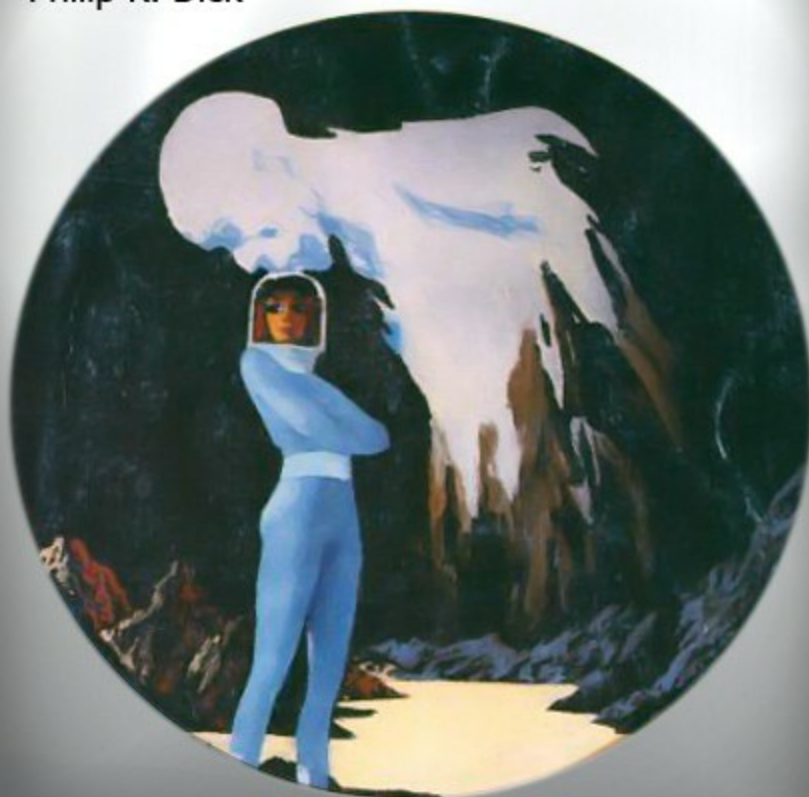
URANIA

I ROMANZI

DIVINA INVASIONE

Philip K. Dick

MONDADORI

14-9-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Philip K. Dick
Divina Invasione
Philip K. Dick.
.
DIVINA INVASIONE.
Romanzo.
Fanucci Editore,
A cura di Carlo Pagetti.
Traduzione dall'inglese di Vittorio Curtoni.
Titolo originale: "The Divine Invasion".

Traduzione di Vittorio Curtoni su licenza della casa editrice Arnoldo Mondadori S.p.A., Milano.

Published in agreement with the author c/o Baror International Inc. Armonk, New York, U.S.A.

DIVINA INVASIONE

Il tempo che attendevate è giunto.
L'opera è completa; il mondo definitivo è qui.
Egli è stato trapiantato ed è "vivo".

Voce misteriosa nella notte

1.

Arrivò il momento di affidare Manny a una scuola. Il governo aveva una scuola speciale. La legge decretava che Manny non poteva frequentare una scuola normale a causa delle sue condizioni, ed Elias Tate non poteva farci niente. Non poteva aggirare i regolamenti del governo perché quella era la Terra e la zona maligna avvolgeva tutto. Elias la sentiva, e probabilmente la sentiva anche il bambino.

Elias capiva cosa significasse la zona, ma ovviamente il ragazzo non comprendeva. All'età di sei anni, Manny era adora-bile e forte ma sembrava dormire per metà del tempo, come se

- rifletté fra sé Elias - non fosse ancora completamente nato.

«Lo sai che giorno è oggi?» chiese Elias.

Il ragazzo sorrise.

«Okay» disse Elias. «Be', molto dipenderà dall'insegnante.

Quanto ricordi, Manny? Ricordi Rybys?» Tirò fuori un ologramma di Rybys, la madre del ragazzo, e lo alzò alla luce.

«Guarda Rybys» disse Elias. «Solo per un secondo.»

Un giorno, i ricordi del piccolo sarebbero tornati. Qualcosa, uno stimolo disinibitore attivato dai preparativi del bambino stesso, avrebbe rimosso quel buio, avrebbe cancellato l'amne-sia, e tutti i ricordi sarebbero rifluiti: il suo concepimento su CY30-CY30B, il periodo nel grembo di Rybys mentre lei lottava con l'orribile malattia, il viaggio verso la Terra, forse persino l'interrogatorio. Dal ventre della madre, Manny aveva consi-gliato tutti e tre: Herb Asher, Elias Tate, e Rybys stessa. Poi c'era stato l'incidente, se davvero

si era trattato di un fatto acci-dentale. E da lì il danno.
E, per colpa del danno, l'oblio.
Entrarono insieme nel locale per la scuola. Li accolse un ometto meticoloso, un certo signor Plauder; si dimostrò entusiasta e volle stringere la mano a Manny. Per Elias Tate era evidente che era un uomo del governo. Prima ti stringono la mano, pensò, poi ti ammazzano.
«Ecco qui il nostro Emmanuel» disse Plauder, raggiante.
Molti altri bambini giocavano nel cortile recintato della scuola.
Il ragazzo si strinse timido a Elias Tate: era ovvio che avrebbe voluto giocare anche lui, ma aveva paura.
«Che bel nome» disse Plauder. «Sai dire il tuo nome, Emmanuel?» chiese al ragazzo, chinandosi. «Sai dire "Emmanuel"?»
«Dio è con noi» disse il ragazzo.
«Prego?» disse Plauder.
Elias Tate disse: «E' il significato di "Emmanuel". E' per questo che sua madre ha scelto quel nome. E' rimasta uccisa in una collisione aerea prima della nascita di Manny»
«Mi hanno messo in un sintiutero» disse Manny.
«E la disfunzione ha avuto origine dal...» cominciò Plauder, ma Elias Tate, che sapeva, lo zittì con un cenno.
Confuso, Plauder consultò la sua cartelletta di appunti battuti a macchina. «Vediamo... lei non è il padre del ragazzo. E' il prozio.»
«Suo padre è in sospensione crionica.»
«La stessa collisione aerea?»
«Sì» disse Elias. «Sta aspettando una milza.»
«E' sorprendente che in sei anni non siano riusciti a trovare una...»
«Non intendo discutere la morte di Herb Asher di fronte al ragazzo» disse Elias.
«Ma lui sa che suo padre tornerà in vita?» disse Plauder.
«Certo. Io resterò qui alla scuola un po' di giorni, per vedere come trattate i bambini. Se non mi convincerete, se userete troppa forza fisica, riporterò via Manny, legge o non legge. Immagino gli insegnerete le solite fesserie che circolano in queste scuole; non ne sono particolarmente soddisfatto, ma d'altra parte non mi preoccupano nemmeno. Se mi riterrò contento della scuola vi sarà pagata la retta di un anno in anticipo. Personalmente mi ribello all'idea di portarlo qui, ma è la legge. Non ri-tengo lei personalmente responsabile.» Elias Tate sorrise.

Il vento soffiava fra le canne di bambù che crescevano al limite dell'area di gioco. Manny ascoltava il vento, la testa china e la fronte aggrottata. Elias gli diede una pacca sulla spalla e si chiese cosa il vento stesse dicendo al ragazzo. Ti dice chi sei?, pensò. Ti dice il tuo nome?

Il nome, pensò, che nessuno deve pronunciare.

Una bambina vestita di bianco si avvicinò a Manny, tese la mano. «Ciao» disse. «Tu sei nuovo.»

Il vento, fra le canne, continuò a correre.

Per quanto morto e in sospensione crionica, Herb Asher aveva i suoi problemi. L'anno prima, nei pressi del magazzino della Cry-Labs Incorporated era stato installato un trasmettitore F.M. da cinquantamila watt. Per motivi ignoti a tutti, le attrezzature criogeniche avevano cominciato a captare il potente segnale. Così Herb Asher, come chiunque altro si trovasse in sospensione alla Cry-Labs, era costretto ad ascoltare musica sci-pita tutto il giorno e tutta la notte. La stazione era di quelle che si autodefinivano di 'sound dolce'.

In quel momento una versione per soli archi di brani da "Il violinista sul tetto" assalì i morti della Cry-Labs. La cosa era particolarmente disgustosa per Herb Asher perché stava attra-versando la fase del suo ciclo in cui aveva l'impressione di essere ancora vivo. Nel suo cervello surgelato esisteva un mondo limitato, di natura arcaica; Herb Asher si credeva ancora sul piccolo pianeta del sistema CY30-CY30B dove si era occupato della sua cupola in quegli anni cruciali... Cruciali nel senso che aveva conosciuto Rybys Rommey, era reimmigrato sulla Terra con lei dopo averla formalmente sposata, era stato sottoposto a interrogatorio da parte delle autorità terrestri, e poi, come se non bastasse, era rimasto ucciso a tradimento in una collisione aerea di cui non aveva colpa. Peggio, anche sua moglie era morta, e in modo tale che nessun trapianto di organi l'avrebbe mai fatta rivivere; la sua graziosa testolina, come aveva spiegato il robot-medico a Herb, si era scissa in due: una scelta di termini tipica di un robot.

Comunque, finché Herb Asher continuava a immaginarsi nella sua cupola nel sistema stellare CY30-CY30B, non si rendeva conto che Rybys era morta. Anzi, non la conosceva ancora. Era il periodo prima dell'arrivo del rifornitore che aveva portato notizie di Rybys nella sua cupola.

Sdraiato sulla cuccetta, Asher ascoltava il suo nastro preferito di Linda Fox. Stava cercando di capire il perché di un disturbo di fondo, una mielosa versione per archi di un famoso musical di Broadway o di qualche altra

porcheria della fine del ventesimo secolo. Il suo impianto di ricezione e registrazione aveva bisogno di un controllo. Forse il segnale che gli era servito per incidere il nastro di Linda Fox si era spostato. Vai a farti fottere, pensò cupo. E' necessario ripararlo. Bisognava alzarsi dalla cuccetta, trovare la scatola degli utensili, spegnere l'impianto: significava lavoro.

Nel frattempo, restò ad ascoltare la Fox a occhi chiusi.

Più non piangete, tristi fontane;
a che scorrere con tanta fretta:
guardate come le montagne nevose
dal celeste sole son dolcemente consunte.
Ma del mio sole i celestiali occhi
il vostro pianto non veggion
che ora nel sonno riposa...

Era il brano migliore che la Fox avesse mai cantato. Veniva dal terzo e ultimo Libro di canzoni per liuto di John Dowland, vissuto al tempo di Shakespeare, la cui musica era stata ripro-posta dalla Fox al mondo moderno.

Irritato dall'interferenza, Herb Asher fermò il nastro con il comando a distanza. Ma, "mirabile dictu", la sciropposa musica d'archi continuò, nonostante la Fox si fosse interrotta. Così, ras-segnato, lui spense l'intero sistema audio.

"Il violinista sul tetto" eseguito da ottantasette archi continuò lo stesso. Il suono riempiva la piccola cupola, perfettamente udibile sopra il "giurc-giurc" del compressore d'aria. E di colpo si rese conto che aveva ascoltato "Il violinista sul tetto" per...

Buon Dio, qualcosa come tre giorni, ormai.

E' atroce, concluse Herb Asher. Sono qui a miliardi di chilometri nello spazio, e devo ascoltarmi per sempre e sempre ottantasette archi. C'è qualcosa che non va.

In effetti nell'ultimo anno non erano andate un sacco di cose.

Emigrare dal sistema solare era stato un errore mostruoso. Non si era accorto che il rientro sulla Terra diventava automaticamente illegale per dieci anni netti. In quel modo, lo stato duali-stico che governava il sistema solare si garantiva un flusso continuo di gente verso l'esterno senza flussi di ritorno. L'unica alternativa era stata per lui il servizio militare, il che significava morte certa, EMIGRANTE O MORTO, diceva lo slogan pubblicitario delle T.V. governative. Se non emigravi, ti incendia-vano il culo in qualche guerra inutile. Il governo non si prendeva nemmeno più il disturbo di giustificare la

guerra. Ti spedi-vano al fronte, ti ammazzavano, e reclutavano un altro per so-stituirti. Tutto nasceva dall'unificazione fra il partito comunista e la chiesa cattolica in un unico mega-apparato, con due capi di stato come nella Sparta antica.

Lì, se non altro, il governo non lo avrebbe ucciso. Ovviamente, poteva finire ammazzato da uno degli autoctoni del pianeta, quelle specie di topi, ma non era molto probabile. I pochi nativi rimasti non avevano mai assassinato uno solo degli umani apparsi nelle cupole con i loro trasmettitori a microonde, gli amplificatori psicotronici, il cibo fasullo (fasullo almeno per Herb Asher; aveva un sapore orribile) e gli altri magri comfort di natura complessa, tutte cose che lasciavano perplessi i semplici indigeni senza solleticare la loro curiosità.

Scommetto che la nave madre è direttamente qua sopra, si disse Herb Asher. Mi sta trasmettendo "Il violinista sul tetto"

col suo cannone psicotronico. Per farmi uno scherzo.

Si alzò dalla cuccetta, raggiunse a passi incerti la consolle e studiò lo schermo radar numero tre. Stando allo schermo, la nave madre non era nei paraggi. Allora non si trattava di quello.

Un brutto affare. Vedeva con i propri occhi che il sistema audio si era spento alla perfezione, eppure la musica continuava a filtrare nella cupola. E non pareva uscire da un punto particolare; si manifestava dappertutto nello stesso identico modo.

Seduto alla consolle, entrò in contatto con la nave madre.

«State trasmettendo "Il violinista sul tetto"?» chiese al circuito di comunicazione della nave.

Una pausa. Poi: «Sì, abbiamo un videonastro del "Violinista sul tetto", con Topol, Norma Crane, Molly Picon, Paul...»

«No» interruppe lui. «Cosa state ricevendo da Fomalhaut?

Roba per soli archi?»

«Ah, sei la Stazione Cinque? Il fanatico di Linda Fox.»

«E' così che mi chiamate?» disse Asher.

«Provvediamo subito. Preparati a ricevere ad alta velocità due nuovi nastri audio di Linda Fox. Sei pronto a registrare?»

«Mi stavo informando su un'altra faccenda» disse Asher.

«Stiamo trasmettendo ad alta velocità. Grazie.» Il circuito di comunicazione della nave madre chiuse. Herb Asher si trovò ad ascoltare suoni enormemente accelerati: la nave madre esau-diva una richiesta che lui

non aveva avanzato.
Quando la trasmissione dalla nave si interruppe, Asher si rimise in contatto con il circuito di comunicazione. «Sto ricevendo "Paraninfo, paraninfo" da dieci ore di fila» disse. «Non ne posso più, ho la nausea. State facendo rimbalzare il segnale dello schermo ripetitore di qualcun altro?»
Il circuito di comunicazione della nave madre disse: «E' mio compito far rimbalzare in continuazione i segnali del...»
«Passo e chiudo» disse Herb Asher, e interruppe la comunicazione.
Dall'oblò della cupola intravide una figura china che si tra-scinava sul terreno arido e gelato. Un autoctono che stringeva un magro fagotto, impegnato in chissà cosa.
Premendo l'interruttore dell'altoparlante esterno, Herb Asher disse: «Vieni dentro un minuto, Clem.» Clem era il nome che i coloni umani avevano dato agli autoctoni; a tutti quanti, perché erano tutti uguali. «Ho bisogno di una seconda opinione.»
L'autoctono, accigliato, si trascinò al portello della cupola e fece segno di lasciarlo entrare. Herb Asher attivò il meccanismo del portello e la membrana intermedia scese in posizione.
L'indigeno scomparve nella membrana e un attimo dopo era nella cupola di Asher. Irritato, si scrollava di dosso cristalli di metano e fissava l'uomo con espressione truce.
Asher prese il computer traduttore. «Ci vorrà solo un momento.» La sua voce analogica usciva dallo strumento come, una serie di "clic" e "clac". «Sto ricevendo interferenze audio che non riesco a eliminare. E' roba della tua gente? Ascolta.»
L'autoctono si mise in ascolto. Il suo viso che somigliava a una radice era scuro e contorto. Alla fine, quando parlò, la sua voce in inglese assunse un tono insolitamente duro. «Non sento niente.»
«Stai mentendo» disse Herb Asher.
L'autoctono disse: «Io non mento. Forse è il tuo cervello che è partito, per colpa dell'isolamento.»
«Io adoro l'isolamento. E poi non sono isolato.» Dopo tutto, aveva i nastri della Fox a tenergli compagnia.
«L'ho già visto succedere» disse l'autoctono. «Occupanti di cupole come te che di colpo cominciano a immaginare voci e forme.»
Herb Asher tirò fuori i microfoni stereo, accese il registratore e osservò gli indicatori V.U. Non segnalavano niente. Alzò il volume di registrazione al

massimo. Ancora nulla; gli aghi degli indicatori V.U. rimasero fermi. Asher tossì, e immediatamente gli aghi guizzarono come impazziti e il led del sovracca-rico brillò di rosso. Per chissà quale motivo, il registratore non captava la mielosa musica per archi. Asher era più perplesso che mai. L'autoctono vide tutto e sorrise.

In modo perfettamente chiaro, Asher disse nei microfoni stereo: «'Oh, parlami di Anna Livia! Voglio sapere tutto di Anna Livia! La conosci, Anna Livia? Sì, certo, tutti noi conosciamo Anna Livia. Dimmi tutto. Dimmelo adesso. Morirete, quando sentirete. Oh, sì, che morirete. Be', lo sai, quando il vecchio cheb è andato in futt e ha fatto quello che sai. Sì, lo so, vai avanti. Chiacchiere a morte, kaputt! Rimboccatevi le maniche e dispiegate i parlonastri. E non bottarmi (Ahi!) quando ti pieghi.

O quello che...'»

«Cos'è?» chiese l'autoctono, ascoltando la traduzione nella sua lingua.

Herb Asher sorrise. «Un famoso libro terrestre. 'Guarda, guarda, il crepuscolo cresce. Prendon radici i miei nobili rami.

E il mio gelido saluto di cenere s'è fatto. Fieluht? Filou! Qual è l'era che si compone? Seoni d'anticipo, ecco cos'è. Ora questo interminabile senne...»

«Quello è matto» disse l'autoctono, e si girò verso il portello, per andarsene.

«E' il *Finnegans Wake*» disse Herb Asher. «Spero che il computer sia riuscito a tradurtelo.»

L'autoctono era uscito, convinto della follia di Herb Asher.

Asher lo guardò dall'oblò. L'autoctono si allontanò dalla cupola, indignato.

Premendo di nuovo l'interruttore dell'altoparlante esterno, Herb Asher urlò alla figura sempre più lontana: «Tu pensi che James Joyce fosse pazzo, non è vero? Okay, allora spiegami come mai può aver accennato ai parlonastri, il che significa nastri audio, in un libro che ha scritto a partire dal 1922 e che ha terminato nel 1939, prima che fossero inventati i registratori a nastro! Me la chiami pazzia, questa? Li fa anche sedere attorno a un televisore, in un libro iniziato quattro anni dopo la prima guerra mondiale. Secondo me Joyce era un...»

L'autoctono era scomparso dietro un'altura. Asher lasciò andare l'interruttore dell'altoparlante esterno.

E' impossibile che James Joyce abbia accennato ai "parlonastri" nella sua opera, pensò Asher. Un giorno o l'altro riuscirò a pubblicare il mio articolo.

Dimostrerò che "Finnegans Wake" è un insieme di informazioni basate su sistemi di memoria com-puterizzata che sono apparsi solo un secolo dopo l'epoca di James Joyce; che Joyce era collegato a una coscienza cosmica da cui ha tratto ispirazione per l'intero corpus della sua opera. Sarò famoso in eterno.

Cosa avrà provato, si chiese, chi ha sentito Cathy Berberian leggere "Ulisse"? Se solo la Berberian avesse registrato tutto il libro. Però, si consolò, noi abbiamo Linda Fox.

Il registratore era ancora acceso, ancora in funzione. Ad alta voce, Herb Asher disse: «Pronuncerò la parola di tuono di cento lettere.» Gli aghi degli indicatori V.U. si mossero obbedienti. «Adesso parto» disse Asher, e inspirò profondamente. «Ecco la parola di tuono di cento lettere da "Finnegans Wake". Me la sono dimenticata.» Andò alla libreria e prese la cassetta di

"Finnegans Wake". «Non la reciterò a memoria» disse, inserendo la cassetta e facendola tornare indietro alla prima pagina del libro. «E' la parola più lunga della lingua inglese» continuò. «E'

il suono che si è prodotto quando nel cosmo si è verificato lo scisma primordiale, quando una parte del cosmo danneggiato è precipitata nelle tenebre e nel male. In origine avevamo il Giardino dell'Eden, come puntualizza Joyce. Joyce...»

La radio prese a gracchiare. Era l'addetto ai rifornimenti di cibo. Si metteva in comunicazione per avvertirlo di prepararsi a ricevere un carico.

«...Sveglio?» chiese la radio. In tono speranzoso. Il contatto con un altro essere umano. Herb Asher gemette involontaria-mente. Cristo, pensò. Tremò. No, pensò.

Per favore, no.

2.

Quando entrano dal soffitto, si disse Herb Asher, sei sicuro che ce l'hanno con te. L'addetto alle consegne di cibo, il più importante dei molti rifornitori, aveva svitato il blocco meccanico del tetto della cupola e stava scendendo la scala.

«Modulo per le razioni di cibo» annunciò il trasduttore audio della sua radio. «Iniziare la procedura di reimbullonamento.»

«Reimbullonamento in corso» disse Asher.

L'altro disse: «Indossare il casco.»

«Non è necessario» disse Asher senza accennare a voler prendere il casco. La velocità d'afflusso della sua atmosfera avrebbe compensato la

perdita provocata dall'ingresso dell'uo-mo: aveva modificato tutto l'impianto.

Un campanello d'allarme del sistema automatico della cupola si mise a squillare.

«Mettiti il casco!» disse l'uomo, rabbioso.

Il campanello d'allarme smise di lamentarsi; la pressione si era stabilizzata. L'uomo fece una smorfia. Si tolse il casco e poi cominciò a scaricare scatole dal modulo.

«Siamo una razza coriacea» disse Asher, aiutandolo.

«Hai automatizzato tutto» disse l'uomo. Come tutti quelli che provvedevano alle necessità delle cupole, era di corporatura robusta e rapido nei movimenti. Manovrare un modulo fra le navi madre e le cupole di CY30 secondo non era un lavoro sicuro.

Lui lo sapeva, e lo sapeva anche Asher. Chiunque poteva re-starsene in una cupola; pochi erano in grado di cavarsela all'esterno.

«Posso sedermi un po'?» chiese l'addetto alle consegne, quando il lavoro fu terminato.

«Ho solo una tazza di Kaff» disse Asher.

«Va benissimo. Non ho più bevuto vero caffè da che sono arrivato qui. E io sono arrivato molto prima di te.» L'uomo sedette al modulo da pranzo dell'area di servizio.

Erano l'uno di fronte all'altro, al tavolo; bevevano Kaff tutti e due. Fuori della cupola infuriava il metano, ma lì era inavverti-bile. L'addetto alle consegne sudava; forse per lui il livello di temperatura di Asher era troppo alto.

«Sai, Asher,» disse l'uomo «tu non fai altro che startene sdraiato sulla tua cuccetta con tutti gli apparecchi sull'automatico.

Giusto?»

«Mi do da fare.»

«A volte penso che voialtri delle cupole...» L'uomo si interruppe. «Asher, conosci la donna della cupola accanto?»

«Un po'» disse Asher. «I miei apparecchi trasmettono dati al suo circuito di input ogni tre o quattro settimane. Lei li immagazzina, li amplifica e li trasmette, immagino. O per quello che ne so...»

«E' malata» disse l'uomo.

Stupito, Asher disse: «Mi è sembrato che stesse benissimo, l'ultima volta che le ho parlato. Abbiamo usato il video. Ha accennato che aveva problemi a leggere i display del suo terminale.»

«Sta morendo» disse l'addetto alle consegne, e bevve il suo Kaff.

Quelle parole spaventarono Asher. Sentì un brivido. Cercò di raffigurarsi mentalmente la donna, ma fu assalito da bizzarre scene condite da una musica mielosa. Strano insieme, pensò: frammenti video e audio, come vecchi abiti rimasti a ricordo dei morti. La donna era piccola e scura. E come si chiamava?

«Non riesco a pensare» disse, e appoggiò le palme delle mani ai lati della faccia. Quasi a rassicurarsi. Poi si alzò, andò alla consolle centrale, batté un paio di tasti; sullo schermo apparve il nome, evocato dal codice che usavano. Rybys Rommey.

«Morendo di cosa?» disse. «Che diavolo stai dicendo?»

«Sclerosi multipla.»

«Non si può morire di sclerosi multipla. Non al giorno d'og-gi.»

«Qui si può, sì.»

«Come... Merda.» Asher tornò a sedere. Gli tremavano le mani. Mi venga un colpo, pensò. «E' molto avanzata?»

«Non troppo, no» disse l'uomo.

«Cosa ti prende?» scrutò Asher con aria indagatrice.

«Non so. Nervi. Sarà il Kaff.»

«Un paio di mesi fa mi ha raccontato che poco prima dei vent'anni le è capitato un... come si chiama? Un aneurisma al-l'occhio sinistro. Da quell'occhio ha perso la visione centrale.

All'epoca sospettarono che potesse essere l'inizio di una sclerosi multipla. Oggi, quando le ho parlato, mi ha detto che soffre di nevrite ottica, il che...»

Asher disse: «I due sintomi sono stati sottoposti a MED?»

«Prima l'aneurisma, poi un periodo di remissione, e adesso una visione sdoppiata, confusa... Sei toccato in testa.»

«Per un secondo ho avuto una sensazione stranissima, inquietante» disse Asher. «Adesso è passata. Come se tutto questo fosse già successo un'altra volta.»

L'uomo disse: «Dovresti chiamarla e parlarle. Farebbe bene anche a te. Tirati fuori dalla solita cuccetta.»

«Non darmi istruzioni per la mia vita» disse Asher. «E' per questo che mi sono trasferito dal sistema solare a qui. Ti ho mai raccontato cosa mi costringeva a fare la mia seconda moglie tutte le mattine? Dovevo portarle la colazione a letto. Dovevo...»

«Quando le ho consegnato la roba, stava piangendo.»

Tornato alla consolle, Asher batté un po' di tasti e poi lesse il display. «Le cure per la sclerosi multipla danno una percentua-le di guarigioni dal trenta al quaranta per cento.»

Pazientemente, l'uomo disse: «Non qui. MED non può aiutarla, qui. Le ho detto di chiedere il trasferimento alla Terra. E'

quello che farei io, sicuro come l'inferno. Ma lei non vuole.»

«E' pazza» disse Asher.

«Hai ragione. Blaterava come una pazza. Sono tutti pazzi, qui.»

«Oggi me lo hanno già detto un'altra volta.»

«Vuoi una prova? E' lei la prova. Tu non torneresti a casa, se sapessi di essere così malato?»

«Noi non possiamo abbandonare le nostre cupole. In ogni caso, è contro la legge tornare al sistema solare. No, non lo è»

si corresse Asher. «Non se si è malati. Ma il nostro lavoro qui...»

«Oh, già. Perfetto. Quello che registrate qui è tanto importante... Come Linda Fox, per esempio. Chi te lo ha già detto, oggi?»

«Un Clem» disse Asher. «Un Clem è entrato qui e mi ha detto che sono pazzo. E adesso tu scendi dalla mia scala e mi dici la stessa cosa. Mi stanno facendo la diagnosi i Clem e i distri-butori di cibo. La senti quella mielosa musica di archi, oppure no? Mi ha invaso la cupola. Non riesco a individuarne la fonte e sono stufo marcio. Okay, sono a pezzi e sono matto. Di che aiuto potrei essere alla Rommey? L'hai detto tu stesso, sono toccato in testa. Non posso aiutare nessuno.»

L'uomo mise giù la tazza. «Devo andare.»

«D'accordo» disse Asher: «Mi spiace. Mi hai sconvolto par-landomi della Rommey.»

«Chiamala, dille qualcosa. Ha bisogno di parlare con qualcuno, e tu sei la cupola più vicina. Mi sorprende che non te lo abbia detto.»

Herb Asher pensò: non gliel'ho chiesto. «E' il regolamento, sai» disse l'addetto alle consegne.

«Quale regolamento?»

«Se l'occupante di una cupola si trova in stato di necessità il suo collega più vicino...»

«Oh.» Asher annuì. «Be', a me personalmente non era mai capitato. Insomma... Okay, è il regolamento. Te lo ha detto lei di ricordarmi il regolamento?»

«No» disse l'uomo.

Dopo la partenza dell'addetto alle consegne, Herb Asher richiamò il codice della cupola di Rybys Rommey, fece per im-postarlo nel suo trasmettitore, poi esitò. L'orologio alla parete segnava le 18,30. A quel punto del suo ciclo di quarantadue ore doveva accettare una sequenza di segnali audio e video ad alta velocità, materiale di intrattenimento che partiva da un servosa-tellite di CY30 terzo; dopo aver immagazzinato tutto, doveva ripassare i segnali a velocità normale e scegliere il materiale adatto per la rete di cupole del suo pianeta.

Diede un'occhiata al programma. Era previsto un concerto di due ore della Fox. Linda Fox, pensò. Tu e la tua sintesi fra vecchio rock, streng moderno e musica per liuto di John Dowland.

Gesù, si disse, se non trascrivo la ritrasmissione del tuo concerto dal vivo tutti gli occupanti delle cupole del pianeta si preci-piteranno qui come furie e mi ammazzeranno. A parte i casi di emergenza, e al momento non si può certo parlare di emergenza, mi pagano per questo. Per controllare il traffico di informazioni tra i pianeti, informazioni che si collegano con la nostra patria e ci mantengono umani. La trazione del registratore deve restare sempre in movimento.

Fece partire il nastro ad alta velocità, aggiustò in posizione di ricezione i comandi del modulo, sintonizzò l'impianto sulla frequenza operativa del satellite, controllò la forma dell'onda sul videoscopio per accertarsi che la portante arrivasse senza distorsioni, poi inserì il traduttore audio per sentire quello che stava ricevendo.

La voce di Linda Fox uscì dalla fila di altoparlanti montati sopra di lui. Come indicava il videoscopio, non c'erano distorsioni, rumori di fondo, interferenze. Tutti i canali erano bilan-ciati, lo dicevano i suoi indicatori.

“A volte potrei sciogliermi in lacrime, quando la sento, pensò. A proposito di lacrime...”

Su questa grande terra vagando,
La mia banda.
Nelle parole che alte passano,
Amo.
Suonate per me, spiriti privi di peso.
Io credo nel bere alla vostra grandezza.
La mia banda.

E, sotto la voce di Linda Fox, i vibroliuti che erano il suo marchio distintivo. Prima della Fox nessuno aveva mai pensato a riportare in auge lo

strumento del sedicesimo secolo per il quale Dowland aveva scritto con tanta dolcezza e capacità.

Devo corteggiare? Devo cercare grazia?
Devo pregare? Devo provare?
Devo arrivare a una gioia celeste
con un amore terrestre?
Esistono mondi? Esistono lune
dove chi è perso vivrà?
Devo agognare a un cuore che è puro?

“Queste nuove versioni di antiche canzoni per liuto”, riflette,

“ci tengono legati. Una grossa novità, per persone sparpagliate in giro quasi fossero state gettate a caso: qua e là, divisi, disorganizzati, chiusi in cupole, sulle schiene di pianeti miserevoli e in satelliti e in arche. Vittime del potere di una migrazione for-zata, e senza che ancora si intravveda una fine.” Adesso la Fox stava cantando uno dei suoi brani preferiti: *Stupido relitto, lasciami partire*

per un viaggio che è cieco.
Le sacre speranze esigono

Una raffica di scariche. Herb Asher fece una smorfia e be-stemmiò. Il verso successivo era stato coperto. Porca miseria, pensò.

La Fox ripeté i primi versi.

Stupido relitto, lasciami partire
per un viaggio che è cieco.
Le sacre speranze esigono

Altre scariche. Conosceva il verso successivo. Diceva: *Grandiosi approdi*.

Furibondo, comunicò al satellite di ritrasmettere gli ultimi dieci secondi. Obbediente, il satellite fermò il nastro, fece una pausa, gli rimandò il segnale, e ripeté la quartina. Questa volta lui riuscì a capire l'ultimo verso, nonostante le mostruose scariche.

Stupido relitto, lasciami partire
per un viaggio che è cieco.
Le sacre speranze esigono
il tuo didietro.

«Cristo!» disse Asher, e fermò il nastro. Possibile che l'avesse davvero sentito? "Il tuo didietro"?

Era Yah. Gli boicottava la ricezione. Non era la prima volta.

Il gruppo locale di Clem glielo aveva spiegato la prima volta che si erano verificate le interferenze, diversi mesi addietro. Ai vecchi tempi, prima che gli umani migrassero al sistema stellare CY30-CY30B, la popolazione autoctona venerava una divinità montana chiamata Yah; la residenza del dio, avevano spiegato gli autoctoni, era la piccola montagna su cui era stata eret-ta la cupola di Herb Asher.

I segnali psicotronici e a microonde in arrivo venivano di-sturbati di tanto in tanto da Yah, con grande dispiacere di Asher. E quando non c'erano segnali in arrivo, Yah riempiva i suoi schermi di brandelli di informazioni vaghe ma ovviamente senzienti. Herb Asher aveva passato molto tempo alle prese con gli apparecchi, nel tentativo di schermare l'interferenza, ma senza successo. Aveva studiato i manuali ed eretto schermi protettivi, ma inutilmente.

Però era la prima volta che Yah deturpava una canzone di Linda Fox. Il che, dal punto di vista di Asher, portava la questione a un livello cruciale.

Il succo della attuale situazione era che lui, fosse un bene o fosse un male, dipendeva in modo totale dalla favolosa Linda Fox.

Da tempo si dedicava a un'attiva vita di fantasia incentrata sulla Fox. Lui e Linda Fox vivevano sulla Terra, in California, in una delle città del Sud affacciate su una spiaggia non meglio specificata. Herb Asher faceva il surf e la Fox lo giudicava meraviglioso. Era come vivere in uno short pubblicitario della birra. Facevano picnic sulla spiaggia con gli amici, le ragazze andavano in giro nude dalla vita in su, la radio portatile era sempre sintonizzata su una stazione rock ventiquattro ore su ventiquattro, senza interruzioni pubblicitarie.

Comunque, la cosa più importante era l'essenza spirituale, le ragazze in topless sulla spiaggia erano semplicemente... be', non essenziali ma gradevoli. L'insieme era altamente spirituale.

Sorprendente quanto potesse diventare spirituale un elaborato short pubblicitario per la birra.

E, al culmine di tutto, le canzoni di Dowland. La bellezza dell'universo non stava nelle stelle che lo decoravano ma nella musica generata da menti umane, voci umane, mani umane. Vibroliuti mixati su complesse consolle da gente esperta, e la voce della Fox. Asher pensò: lo so cosa mi serve per tirare avanti. Il mio lavoro è il mio piacere. Io trascrivo tutto e lo ri-trasmetto, e loro mi pagano.

«Qui è la Fox» disse Linda Fox.

Herb Asher passò il video sull'olo, e si formò un cubo al cui interno Linda Fox gli sorrideva. Nel frattempo, il registratore girava a velocità furibonda, portando in suo perenne possesso ore su ore di trasmissione.

«Voi siete con la Fox» annunciò lei «e la Fox è con "voi".»

Lo inchiodò col suo sguardo, con gli occhi duri, luminosi. Il viso di diamante, ferino e saggio, ferino e vero: qui è la Fox che vi parla. Le restituì il sorriso. «Ciao, Fox» disse. «Il tuo didietro» disse la Fox.

Be', ecco la spiegazione della sciropposa musica per archi, dell'interminabile "Violinista sul tetto". Il responsabile era Yah.

La cupola di Herb Asher era stata invasa dall'antica divinità locale, evidentemente irritata con i coloni umani per l'attività elettronica che avevano portato. Ho le cimici nel cibo, pensò Herb Asher, e ho divinità nel mio apparecchio ricevente. Dovrei spostarmi da questa montagna. Del resto è uno schifo di montagna; solo una collinetta, niente di più. Restituiamola a Yah. Gli autoctoni potranno ricominciare a servire alla divinità carne di capra arrosto. A parte il fatto che tutte le capre degli autoctoni sono morte, e con loro il rituale.

In ogni caso, la trasmissione era rovinata. Non aveva bisogno di sentirla per saperlo. Yah aveva manomesso il segnale prima che arrivasse alle testine di registrazione; non era la prima volta, e la contaminazione si infiltrava sempre sul nastro.

Tanto vale mandare tutto a farsi fottere, si disse. E chiamare la ragazza della cupola accanto.

Impostò il codice, senza nessun entusiasmo.

A Rybys Rommey occorse un tempo sorprendentemente lungo per rispondere. Seduto a fissare l'indicatore di segnale sulla sua consolle, lui pensò: E' già morta? Oppure sono arrivati e l'hanno costretta a evacuare?

Il microschermo mostrava colori vaghi. Scariche visuali, niente di più. Poi apparve lei.

«Ti ho svegliata?» chiese Asher. Sembrava così rallentata, così torbida. Forse, pensò lui. E' sotto sedativi.

«No. Mi stavo siringando nel culo.»

«Cosa?» disse lui, esterrefatto. Un altro intervento di Yah, un'altra manipolazione del segnale? No, la ragazza lo aveva proprio detto.

Rybys disse: «Chemioterapia. Non sto troppo bene.»

Ma che bizzarra coincidenza, pensò lui. "Il tuo didietro" e

"Mi stavo siringando nel culo". Sono in un mondo sfasato, pensò. Le cose

stanno diventando strane.

«Ho appena registrato un bellissimo concerto di Linda Fox»

disse. «Lo trasmetterò nei prossimi giorni. Ti tirerà su il morale.»

Il viso di lei, leggermente gonfio, non mostrò alcuna reazione. «E' un vero peccato che siamo inscatolati in queste cupole.

Mi piacerebbe poterci vedere di persona. C'è appena stato l'addetto alle consegne di cibo. Anzi, mi ha portato lui il medicinale. Funziona, però mi fa vomitare.»

Herb Asher pensò: Vorrei non aver chiamato. «Potresti venire a trovarmi?» disse Rybys Rommey.

«Non ho aria portatile, nemmeno un briciolo.» Era, ovviamente, una bugia.

«Io ce l'ho» disse Rybys.

In preda al panico, lui disse: «Ma se stai male...»

«Ce la faccio ad arrivare alla tua cupola.»

«E la tua stazione? Se arrivassero dati...»

«Ho un rilevatore che posso portare con me.»

Alla fine, lui disse: «Okay.»

«Per me significherebbe molto poter restare con qualcuno per un po'. L'addetto al cibo si ferma mezz'ora, ma di più non può. Lo sai cosa mi ha detto? C'è stata un'epidemia di sclerosi laterale amiotrofica su CY30 sesto. Deve essere un virus. Il mio male deve essere un virus. Cristo, odierei avere la sclerosi laterale amiotrofica. E' come la forma Mariana.»

«E' contagiosa?» disse Herb Asher.

Lei non gli rispose direttamente. Disse: «Quello che ho si può curare.» Ovviamente voleva rassicurarlo. «Se c'è in giro il virus... Non verrò da te. Tutto a posto.» Annuì, si protese per spegnere il trasmettitore. «Adesso mi sdraio» disse «e dormo un po'. Con questa roba bisogna dormire il più possibile. Ci ri-sentiamo domani. Arrivederci.»

«Vieni» disse lui.

Lei si illuminò. «Grazie.»

«Ma non dimenticarti di portare il rilevatore. Ho la sensazione che un sacco di conferme telemetriche ci...»

«Oh, vadano a farsi fottere, le conferme telemetriche!» disse Rybys, acida. «Non ne posso più di dovermene stare chiusa in questa maledetta cupola! Tu non ti senti rincretinire a guardare continuamente il registratore che gira e gli indicatori e gli schermi e tutta l'altra merda?»

«Secondo me dovresti tornare a casa» disse lui. «Al sistema solare.»
«No» disse lei, più calma. «Seguirò alla lettera le indicazioni di MED per la chemioterapia e sconfiggerò questa fottuta sclerosi. Non tornerò a casa. Verrò da te e ti preparerò la cena.

Sono una brava cuoca. Mia madre era italiana e mio padre è di origine messicana, per cui io metto spezie dappertutto, solo che qui le spezie non ci sono. Però ho scoperto il modo di rimedia-re con roba sintetica. Sto facendo esperimenti.»

Herb Asher disse: «In questo concerto che ritrasmetterò, la Fox canta la sua versione di "Devo corteggiare" di Dowland.»

«Vuoi sapere cosa penso della Fox?» disse Rybys. «Sentimentalismo riciclato, che è il peggior tipo di sentimentalismo.

Non è nemmeno originale. E ha una faccia che sembra capovolta. Ha una bocca cattiva.»

«A me piace» disse lui, rigido. Cominciava ad arrabbiarsi, arrabbiarsi sul serio. Dovrei aiutarti?, si chiese. Correre il rischio di prendere la tua malattia per permetterti di insultare la Fox?

«Ti preparerò manzo alla Stroganoff e tagliolini al prezze-molo» disse Rybys.

«Io me la cavo bene» disse lui.

Lei esitò. A voce bassa, incerta disse: «Allora non vuoi che venga?»

«Io...» disse lui.

Rybys disse: «Sono molto spaventata, Asher. Fra quindici minuti rimetterò per colpa del Neurotoxite I-V. Però non voglio restare sola. Non voglio lasciare la mia cupola e non voglio trovarmi sola. Scusami se ti ho offeso. E' che per me la Fox è un imbroglio. Una personalità fasulla creata dai media. Droga allo stato puro. Non dirò nient'altro, te lo prometto.»

«Hai il...» Asher si corresse prima di terminare la frase. «Sei sicura che preparare la cena non ti stancherà troppo?»

«Ho più energie di quante ne avrò in futuro» disse lei. «Per molto tempo non farò altro che indebolirmi.»

«Per quanto?»

«Impossibile saperlo.»

Lui pensò: Morirai. Lo sapevano tutti e due. Non c'era bisogno di parlarne. Esisteva già la complicità del silenzio, l'accordo tacito. Una ragazza moribonda vuole prepararmi la cena, pensò lui. Una cena che io non voglio mangiare. Devo dirle di no. Devo tenerla fuori dalla mia cupola. L'insistenza

di chi è debole: questo mostruoso potere. E' enormemente più facile opporsi a chi è forte!

«Grazie» disse. «Cenare assieme mi farà un enorme piacere.

Però, Rybys Rommey, non scordarti di tenerti in contatto radio con me mentre vieni qui, così saprò se stai bene. Promesso?»

«Sì, certo» disse lei. «In caso contrario...» sorrise. «Mi ritro-veranno fra un secolo, congelata, con pentole, padelle, cibo, e spezie sintetiche. Tu hai aria portatile, vero?»

«No, non ne ho» disse lui.

E capì che la sua bugia le era perfettamente palpabile.

3.

La cena aveva un buon odore e un buon sapore, ma a metà del pasto Rybys Rommey si scusò e barcollando un poco si spostò dalla matrice centrale della cupola (la cupola di Asher) al bagno. Lui cercò di non ascoltare; ordinò al suo sistema per-cettivo di non udire, e al sistema cognitivo di non sapere. In bagno, la ragazza, che stava malissimo, urlò, e lui strinse i denti e spinse via il piatto e poi di scatto si alzò e accese l'impianto audio della sua cupola. Fece partire un vecchio album della Fox.

Torna!

Il dolce amore ora invita

le tue grazie, che non vogliono

concedermi la giusta delizia...

«Per caso hai del latte?» disse Rybys. Era sulla soglia del bagno, pallida in volto.

In silenzio lui le versò un bicchiere di latte, o di quello che passava per latte sul loro pianeta.

«Ho degli antiemetici» disse Rybys, stringendo il bicchiere

«ma non mi sono ricordata di portarli. Li ho lasciati nella mia cupola.»

«Posso andare, se vuoi, a prenderteli io» disse lui.

«Lo sai cosa mi ha detto MEO?» chiese lei, la voce greve di indignazione. «Mi ha detto che la chemioterapia non mi farà cadere i capelli, ma li sto già perdendo a...»

«Okay» la interruppe lui.

«Okay?»

«Scusa» disse lui.

Rybys disse: «Ti sto sconvolgendo. La cena è rovinata e tu sei... non so cosa. Se avessi ricordato di portare gli antiemetici non mi sarebbe...» Una

pausa di silenzio. «La prossima volta li porterò. Prometto. Questo è uno dei pochi album della Fox che mi piacciono. A quell'epoca era bravissima, non credi?»

«Sì» disse lui, rigido.

«Linda Box» disse Rybys.

«Cosa?» fece lui.

«Linda the Box, Linda la Scatola. E' il soprannome che le avevamo dato io e mia sorella.» Lei tentò di sorridere.

Lui disse: «Torna alla tua cupola, per favore.»

«Oh» disse lei. «Va bene...» Si lisciò i capelli radi con mani tremanti. «Vieni con me? Non credo di potercela fare da sola.

Sono debolissima. Sto male.»

Lui pensò: Mi porti via con te. E' tutto qui. E' questo che sta succedendo. Non andrai sola; porterai con te il mio spirito. E lo sai benissimo. Lo sai come sai il nome del medicinale che stai prendendo, e mi odi come odi il medicinale, come odi MED e la tua malattia. Hai solo odio per ogni e qualunque cosa sotto questi due soli. Io ti conosco. Ti capisco. So cosa sta per accadere. Anzi, è già cominciato.

E, pensò, non ti faccio colpe. Però io mi terrò stretto alla Fox; la Fox ti sopravviverà. Anch'io ti sopravviverò. Tu non abbatterai l'etere luminoso che dà vita alle nostre anime.

Io mi terrò stretto alla Fox e la Fox mi stringerà fra le braccia e si aggrapperà a me. Noi due... nessuno può separarci. Ho doz-zine di ore della Fox su nastri audio e video, e i nastri non sono solo per me, ma per tutti. Credi di poter uccidere tutto questo?, chiese a sé stesso. Ci hanno già provato. Il potere dei deboli, pensò, è un potere imperfetto. Alla fine, perde. Da qui il nome.

Li chiamiamo deboli per un motivo preciso.

«Sentimentalismo» disse Rybys.

«Esatto» disse lui, sardonico.

«Per di più riciclato.»

«E metafore aggrovigliate.»

«I testi?»

«Quello che sto pensando. Quando mi arrabbio sul serio, io mischio...»

«Permettimi di dirti qualcosa» disse Rybys. «Una cosa. Se voglio sopravvivere, non posso concedermi sentimentalismi.

Devo essere molto dura. Se ti ho fatto arrabbiare mi dispiace, ma le cose

stanno così. E' la mia vita. Un giorno potresti trovarti nella mia stessa situazione, e allora capirai. Aspetta quel momento per giudicarmi. Se mai accadrà. Per adesso, la roba che stai suonando sul tuo impianto audio è spazzatura. Deve essere spazzatura, per me. Non capisci? Puoi scordarti di me. Puoi ri-mandarmi alla mia cupola, che probabilmente è il vero posto per me, ma se avrai a che fare con me...»

«Okay» disse lui. «Capisco.»

«Grazie. Posso avere dell'altro latte? Abbassa l'audio e finia-mo di mangiare. Okay?»

Stupefatto, lui disse: «Vuoi cercare ancora di...»

«Tutte le creature e le specie che hanno smesso di cercare di mangiare non sono più con noi.» Rybys sedette, si aggrappò al tavolo. Tremava.

«Ti ammiro.»

«No» disse lei. «Sono io che ammiro "te". Per te è più duro.

Lo so.»

«La morte...» cominciò lui.

«Questa non è morte. Lo sai cos'è? All'opposto di quello che sta uscendo dal tuo impianto audio? E' vita. Il latte, per favore.

Ne ho davvero bisogno.»

Versandole altro latte, lui disse: «Immagino non si possa abbattere l'etere. Luminoso o no.»

«No,» convenne lei «dato che non esiste.»

«Quanti anni hai?» disse lui.

«Ventisette.»

«Emigrante volontaria?»

Rybys disse: «E chi lo sa? Adesso, a questo punto della mia vita, non riesco più a ricostruire il mio modo di pensare in passato. Fondamentalmente sentivo che nell'emigrazione c'è una componente spirituale. La scelta era fra emigrare o entrare nel sacerdozio. Sono stata educata alle idee del Legato Scientifico, però...»

«Il partito» disse Herb Asher. La sua mente continuava a usare il vecchio nome: partito comunista.

«Però al college ho cominciato a lasciarmi coinvolgere nel lavoro per la chiesa. Ho preso una decisione. Ho preferito Dio all'universo materiale.»

«Allora sei cattolica.»

«C.C.I., sì. Stai usando un termine interdetto. E sono convinta che lo sai.»

«Per me non fa nessuna differenza» disse Herb Asher. «Non ho il minimo

rapporto con la chiesa.»
«Forse potresti prendere a prestito qualche libro di C. S.
Lewis.»
«No, grazie.»
«Questa malattia che ho» disse Rybys «mi ha spinta a pensare a...» Fece una pausa. «Bisogna vivere tutto nei termini del significato ultimo. Di per sé, la mia malattia sembrerebbe un male, ma rientra in uno scopo superiore che noi non possiamo vedere. Non ancora, perlomeno.»
«E' per questo che non leggo C. S. Lewis» disse Herb Asher.
Lei lo guardò con calma. «E' vero che i Clem adoravano una divinità pagana su questa collina?»
«Così pare» disse lui. «Si chiamava Yah.»
«Alleluia» disse Rybys.
«Cosa?» disse lui, stupito.
«Significa "Lodate Yah". In ebraico è "Halleluyah".»
«Jahvè, allora.»
«Quel nome non si pronuncia mai. E' il "tetragrámmaton" sacro. "Elohim", che non è plurale ma singolare, significa "Dio", e più avanti nella Bibbia il Nome Divino appare con "Adonay", e così si ha "Signore" Iddio. Si può scegliere fra "Elohim" e
"Adonay", oppure usarli tutti e due assieme, ma non si dice mai Jahvè.»
«L'hai appena detto.»
Rybys sorrise. «Nessuno è perfetto. Uccidimi.»
«Credi in tutte queste cose?»
«Sto solo riferendo dei fatti.» Lei gesticolò. «Fatti storici.»
«Ma tu ci credi. Credi in Dio.»
«Sì.»
«E' stato Dio a volere la tua sclerosi multipla?»
Rybys esitò, disse lentamente: «L'ha permessa. Ma io credo che mi stia guarendo. C'è qualcosa che devo imparare, e in questo modo la imparerò.»
«Non potrebbe insegnartela in un modo più facile?»
«Sembra di no.»
Herb Asher disse: «Yah ha comunicato con me.»
«No, no. E' un errore. In origine gli ebrei credevano che gli dèi pagani esistessero ma fossero malvagi. In seguito si sono resi conto che gli dèi pagani non esistono.»
«I miei segnali in arrivo e i miei nastri» disse Asher.

«Parli sul serio?»
«Sicuro.»
«Qui c'è un'altra forma di vita oltre ai Clem?»
«C'è nella zona della mia cupola, sì. Si limita a interferenze da radioamatore, però è senziente. Selettiva.»
Rybys disse: «Fammi sentire uno dei nastri.»
«Certo.» Herb Asher raggiunse il terminale del computer e cominciò a battere sulla tastiera. Un momento dopo parti il nastro desiderato.
Stupido relitto, lasciami partire
per un viaggio che è cieco.
Le sacre speranze esigono
il tuo didietro.
Rybys ridacchiò. «Scusa» disse, ridendo. «E' stato proprio Yah? Non qualche furbone della nave madre o di Fomalhaut?
Insomma, sembra "proprio" la Fox. Il tono, intendo, non le parole. L'intonazione. Qualcuno ti sta giocando uno scherzo, Herb. Questa non è una divinità. Forse sono i Clem.»
«Oggi ce n'è stato uno qui» disse Asher, cupo. «Secondo me dovevamo innaffiarli di gas nervino, quando ci siamo stabiliti qui. Credevo che Dio si incontrasse solo dopo la morte.»
«Dio è il Dio della storia e delle nazioni. E anche della natura. E' probabile che in origine Jahvè fosse una divinità vulcani-ca. Però periodicamente entra nella storia. Il miglior esempio è quando è intervenuto per far uscire dall'Egitto gli schiavi ebrei e condurli alla Terra Promessa. Erano pastori, abituati alla libertà; per loro era terribile dover fabbricare mattoni. E il Faraone li costringeva a lavorare nei campi, oltre a imporre una quo-ta giornaliera di mattoni. E' una situazione archetipale senza tempo: Dio che toglie gli uomini dalla schiavitù e li conduce alla libertà. Il Faraone rappresenta tutti i tiranni di ogni tempo.»
La voce di Rybys era calma e ragionevole. Asher ne restò colpito.
«Allora Dio si può incontrare anche in vita» disse.
«In circostanze eccezionali. In origine, Dio e Mosè hanno parlato fra loro come due semplici amici.»
«Cos'è andato nel verso sbagliato?»
«In che senso?»
«Nessuno sente più la voce di Dio.»
Rybys disse: «Tu la senti.»

«La sentono i miei sistemi audio e video.»
«E' meglio di niente.» Lei lo scrutò. «Non mi sembri contento.»
«Interferisce con la mia vita.»
Lei disse: «Anch'io.»
A quello, lui non trovò risposta; era vero.
«Normalmente come passi il tempo?» chiese Rybys. «Te ne stai sdraiato sulla cuccetta a sentire la Fox? Me lo ha detto l'uo-mo del cibo. E' vero? Non mi pare un granché di vita.»
L'ira sfiorò Asher, un'ira stanca. Era stufo di difendere il suo stile di vita. Così non disse niente.
«Credo che per primo» disse Rybys «ti presterò di C. S.
Lewis "Il problema del dolore". E' un libro in cui...»
«Ho letto *Lontano dal pianeta silenzioso*.»
«Ti è piaciuto?»
«Era okay.»
Rybys disse: «E dovresti leggere *Le lettere di Berlicche.* Ne ho due copie.»
Fra sé, Asher pensò: Non posso semplicemente guardarti morire giorno dopo giorno e imparare tutto su Dio da quello?
«Senti,» disse «io sono con il Legato Scientifico. Con il partito.
Chiaro? E' la mia scelta, è la parte che ho preso. Dolore e malattia sono cose da sradicare, non da capire. Non esiste aldilà e non esiste Dio, a parte magari qualche stupido disturbo della ionosfera che interferisce con i miei apparecchi su questa collina di merda. Se dopo morto scoprirò di avere torto, mi appellerò alla mia ignoranza e all'educazione sbagliata. Nel frattempo mi interessa di più schermare i miei cavi ed eliminare l'interferenza che non chiacchierare con questo Yah. Non ho capre da sacrificare e comunque ho altre cose da fare. Mi fa rabbia che i miei nastri della Fox siano stati rovinati. Per me sono preziosi, e di alcuni non ho copie. In ogni caso, Dio non inserisce frasi come "Il tuo didietro" in una canzone per il resto bellissima.
Non un dio che io riesca a immaginare, perlomeno.»
Rybys disse: «Sta cercando di attirare la tua attenzione.»
«Sarebbe meglio che dicesse 'Ehi, mettiamoci a parlare'.»
«Deve essere una forma di vita furtiva. Non è isomorfa rispetto a noi. Non pensa come noi.»
«E' insopportabile.»
Rybys disse, pensierosa: «Forse sta modificando le proprie manifestazioni

per proteggerti.»
«Da cosa?»
«Da questo.» Lei rabbrividì all'improvviso, scossa da un dolore evidente. «Oh, accidenti! I capelli "mi stanno" cadendo!»
Si alzò. «Devo tornare alla mia cupola a mettermi la parruccca che mi hanno dato. E' orribile. Vieni con me? "Ti prego".»
Lui pensò: Non vedo come qualcuno che sta perdendo tutti i capelli possa credere in Dio. «Non posso» disse. «Non posso venire con te. Mi spiace. Non ho aria portatile e devo provve-dere personalmente ai miei apparecchi. E' la verità.»
Rybys, guardandolo con aria infelice, annuì. Sembrava cre-dergli. Lui si sentì un po' in colpa; ma il sentimento predomi-nante era un enorme sollievo all'idea della sua partenza. Almeno per un certo tempo, gli sarebbe stato tolto dalle spalle il peso di avere a che fare con lei. E forse, con un pizzico di fortuna, quel sollievo poteva diventare permanente. La sua preghiera, se era una preghiera, fu: Spero di non rivederla mai più entrare in questa cupola. Finché vivrà.
Un piacevole senso di rilassamento lo invase mentre la guardava rimettersi la tuta per il tragitto di ritorno. E si domandò quale, fra i tanti nastri della Fox, avrebbe ascoltato dopo la partenza di Rybys e dei suoi crudeli attacchi verbali, quando lui sarebbe stato di nuovo libero: libero di essere ciò che veramente era, il profondo conoscitore della bellezza immortale. Della bellezza e della perfezione verso cui tutte le cose si muovevano: Linda Fox.
Quella notte, mentre dormiva, una voce gli disse dolcemente:
«Herbert, Herbert!»
Lui aprì gli occhi. «Non sono di turno» disse, pensando fosse la nave madre. «C'è la cupola nove attiva. Lasciatemi dormire.»
«Guarda» disse la voce.
Lui guardò; e vide che la sua consolle di controllo, che governava l'intero impianto di comunicazione, era in fiamme.
«Gesù Cristo» disse, e tese la mano verso l'interruttore a parete che azionava l'estintore d'emergenza. Poi si rese conto di una cosa, una cosa enigmatica: la consolle stava bruciando, ma il fuoco non la consumava.
Il fuoco lo accecava, gli bruciava sotto le palpebre. Chiuse gli occhi e si mise un braccio sul viso. «Chi è?» disse.
La voce disse: «E' Ehyeh.»
«Diavolo» esclamò Herb Asher, stupefatto.

La divinità della montagna gli stava parlando in modo diretto, senza un'interfaccia elettronica. Assalito da una strana sensazione di inutilità, Herb Asher continuò a tenere coperto il volto. «Cosa vuoi?» disse. «E' tardi. E' il mio ciclo di sonno.»

«Non dormire più» disse Yah.

«Ho avuto una giornata pesante» rispose Asher, spaventato.

Yah disse: «Ti ordino di prenderti cura della ragazza malata. E'

sola. Se non ti affretterai al suo fianco brucerò la tua cupola e tutti gli apparecchi che contiene, oltre a tutto ciò che hai di altro. Ti ustionerò con la fiamma finché non ti sveglierai. Non sei sveglio, Herbert, non ancora. Ma io provocherò il tuo risveglio.

Ti costringerò ad alzarti dalla tua cuccetta per andare ad aiutarla. Più tardi dirò a lei e a te perché, ma per ora tu non devi sapere.»

«Credo che tu abbia sbagliato persona» borbottò Asher.

«Credo che dovresti parlare con MED. E' una responsabilità che gli spetta totalmente.»

In quel momento, un odore acre gli giunse alle narici. E sotto il suo sguardo orripilato, la consolle bruciò e cadde sul pavimento, trasformata in un mucchietto di cenere.

Merda, pensò Asher.

«Se le mentirai un'altra volta sull'aria portatile» disse Yah «ti colpirò in modo orribile, irreparabile. E adesso distruggerò i tuoi nastri di Linda Fox.» Immediatamente, l'armadietto in cui Herb Asher conservava i suoi nastri video e audio prese ad ardere.

«Ti prego» disse lui.

Le fiamme svanirono. I nastri erano intatti. Herb Asher si alzò dalla cuccetta e raggiunse l'armadietto, tese la mano, lo toccò. Ritrasse la mano all'istante: l'armadietto era incande-scente.

«Toccalo ancora» disse Yah.

«No» disse Asher.

«Avrai fede nel Signore Dio tuo.»

Asher tese di nuovo la mano, e questa volta l'armadietto era freddo. Lasciò correre le dita sulle scatole di plastica che contenevano i nastri. Anche quelle erano fredde.

«Dio» disse, incapace di commenti migliori.

«Suona uno dei nastri» disse Yah.

«Quale?»

«Uno qualunque.»

Lui scelse un nastro a caso e lo infilò nel deck di registrazione. Accese l'impianto audio.

Il nastro era muto.

«Hai cancellato i miei nastri della Fox» disse Asher.

«E' ciò che ho fatto» disse Yah, inesorabile e solenne.

«Per sempre?»

«Finché non correrai a fianco della ragazza malata e ti pren-derai cura di lei.»

«Adesso? Probabilmente starà dormendo.»

Yah disse: «E' sveglia e piange.»

Il senso di inutilità di Herb Asher si gonfiò come un bubbo-ne. Vergognandosi di sé stesso, chiuse gli occhi. «Mi spiace»

disse.

«Non è troppo tardi. Se ti affretti puoi raggiungerla in tempo.»

«Come sarebbe a dire, "in tempo"?»

Yah non rispose, ma nella mente di Herb Asher apparve un'immagine che somigliava a un ologramma, con colore e profondità. Rybys Rommey sedeva al tavolo della sua cucina, in vestaglia blu; sul tavolo c'erano un flacone di medicinali e un bicchiere d'acqua. La donna aveva un'aria malinconica, teneva il mento appoggiato sul pugno; nel pugno chiuso stringeva un fazzoletto.

«Mi metto la tuta» disse Asher. Aprì il compartimento di custodia della tuta, e la tuta, poco usata, trascurata da tempo, cadde sul pavimento.

Dieci minuti dopo Asher era fuori, infagottato nella tuta in-gombrante, con la luce del casco che spazzava la distesa di metano congelato davanti a lui. Tremò, perché sentiva il freddo anche così: il che, si rese conto, era un'illusione, dato che la tuta era assolutamente isolante. Che esperienza, si disse mentre si avviava giù per la discesa. Vengo svegliato nel mezzo della notte e mi ritrovo con gli apparecchi bruciati e i nastri cancellati, cancellati dal primo all'ultimo.

I cristalli di metano scricchiolavano sotto i suoi stivali mentre lui scendeva la collina, seguendo il segnale automatico emesso dalla cupola di Rybys Rommey; il segnale gli avrebbe fatto da guida. Immagini nella mia testa, pensò. Immagini di una ragazza che sta per togliersi la vita. E' un bene che Yah mi abbia svegliato. Probabilmente si sarebbe uccisa.

Era ancora spaventato, e mentre percorreva la discesa cantò fra sé un

vecchio inno del partito comunista.

Poiché lottava per la libertà
lo costrinsero a lasciar la sua casa.
Sulle rive insanguinate del Manzanares,
dove guidò la lotta per difendere Madrid.
Morì Hans, il commissario del popolo.
Col cuore e con la mano io ti prometto,
mentre ricarico la mia pistola,
che non sarai mai dimenticato.
E il nemico mai perdonato.
Hans Beimler, il nostro commissario,
Hans Beimler, il nostro commissario.

4.

Mentre Herb Asher scendeva la collina, il rilevatore che aveva in mano gli indicò che il segnale-guida diventava più forte.

Ha salito questa collina per arrivare alla mia cupola, si rese conto. L'ho costretta a camminare in salita perché non volevo andare da lei. Ho spinto una ragazza malata ad avanzare fatico-samente passo per passo, con le braccia cariche di cibo. Friggerò all'inferno.

Però, si disse, non è troppo tardi.

Yah mi ha costretto a prenderla sul serio, capì. Semplicemente non la prendevo sul serio. Era come se immaginassi che si fosse inventata la malattia. Che raccontasse una frottola per attirare l'attenzione. Cosa devo concluderne sul mio conto? si chiese. Perché in effetti sapevo che era malata, malata sul serio, che non fingeva. Ho dormito, si disse. E mentre io dormivo, una ragazza moriva.

Poi pensò a Yah, e tremò. Posso riparare l'impianto, pensò.

L'impianto che Yah ha bruciato. Non sarà difficile. Basterà contattare la nave madre e informarli che c'è stato un incendio.

E Yah ha promesso di riportare alla normalità i miei nastri della Fox, cosa che indubbiamente può fare. Però io dovrò tornare alla mia cupola e viverci. Come riuscirò a viverci? E' impossibile. Non posso.

Yah ha dei piani per me, dedusse, con paura. Può farmi fare tutto quello che vuole.

Rybys lo accolse impassibile. Indossava una vestaglia blu, teneva in mano un fazzoletto spiegazzato, e, vide Asher, aveva gli occhi rossi di pianto. «Entra» gli disse, anche se lui era già nella cupola. Sembrava un po' intontita.

«Pensavo a te» disse.

«Me ne stavo seduta a pensare.»

Sul tavolo della cucina c'era un flacone di medicinali. Pieno.

«Oh, quello» disse lei. «Non riuscivo a dormire e pensavo di prendere una pillola.»

«Mettilo via» disse lui.

Obbediente, lei riportò il flacone nell'armadietto del bagno.

«Ti devo delle scuse» disse lui.

«No, no. Vuoi qualcosa da bere? Che ore sono?» Rybys si girò verso l'orologio sulla parete. «Ero già in piedi, non mi hai svegliata. Stavano arrivando dati telemetrici.» Indicò i suoi apparecchi: le spie che segnalavano attività erano accese.

Lui disse: «L'avevo, l'aria. L'aria portatile.»

«Lo so. Tutti hanno aria portatile. Siediti. Ti preparo un tè.»

Lei frugò in un cassetto straripante vicino al forno. «Devo avere delle bustine di tè, da qualche parte.»

Per la prima volta lui si accorse dello stato della cupola.

Scioccante. Piatti sporchi, pentole e padelle e persino bicchieri con avanzi di cibo, indumenti sporchi sparsi dappertutto, rifiuti e immondizie... Turbato, Asher si guardò attorno, chiedendosi se dovesse offrirle di fare pulizia. E lei si muoveva così lenta, con un dolore tanto evidente. All'improvviso, lui intuì che doveva essere molto più malata di quanto non gli avesse lasciato credere.

«E' un porcile» fece Rybys.

Lui disse: «Sei molto stanca.»

«Be', è spossante rimettere l'anima ogni giorno della settimana. Ecco qui una bustina di tè. Merda, l'ho già usata. Le uso e poi le faccio asciugare. Per un paio di volte va bene, ma ogni tanto mi accorgo di continuare a usare la stessa bustina. Cercherò di trovarne una nuova.» Continuò a frugare.

Lo schermo televisivo mostrava un'immagine, un orrore ani-mato: una gigantesca emorroide che si gonfiava e pulsava rab-biosamente. «Cosa guardi?» chiese Asher, distogliendo gli occhi dalla mostruosa apparizione.

«C'è una nuova soap opera. E' cominciata l'altro giorno. "Lo splendore di..." Non ricordo più. Qualcuno o qualcosa. E' inte-ressantissima. La trasmettono in continuazione.»

«Ti piacciono le soap?» disse lui.

«Mi tengono compagnia. Alza il volume.»

Lui obbedì. La soap opera era ricominciata e aveva sostituito l'emorroide.

Un vecchio con la barba, un vecchio troppo irsuto, stava lottando con due aracnidi dagli occhi sporgenti che cerca-vano di decapitarlo. «Levatemi di dosso le vostre fottute man-dibole!» urlò il vecchio, agitandosi vigorosamente. Il lampo dei raggi laser esplose sullo schermo. A Herb Asher tornò in mente il suo apparecchio di comunicazione bruciato da Yah; e l'ansia gli fece aumentare i battiti del cuore.

«Se non vuoi guardarla...» disse Rybys.

«Non è questo.» Raccontarle di Yah era difficile; dubitava che lei gli avrebbe creduto. «Mi è successo qualcosa. Qualcosa mi ha svegliato.» Si sfregò gli occhi.

«Ti faccio il riassunto» disse Rybys. «Elias Tate...»

«Chi è Elias Tate?» la interruppe Asher.

«Il vecchio con la barba. Adesso ricordo il titolo del programma. "Lo splendore di Elias Tate". Elias è caduto nelle mani, anche se a dire il vero non sono mani, degli uomini-for-mica di Sychron Due. C'è questa regina terribilmente malvagia che si chiama... L'ho dimenticato.» Rybys rifletté. «Hudwillub, mi pare. Sì, esatto. Comunque, Hudwillub vuole Elias Tate morto. Lei è un mostro. La vedrai. Ha un solo occhio.»

«Grazioso» disse Asher, niente affatto interessato. «Rybys,»

disse «stammi a sentire.»

Rybys continuò come se non lo avesse udito. «Però Elias ha questo amico, Elisha McVane. Sono grandi amici e si aiutano sempre a vicenda. Un po' come...» Lanciò un'occhiata ad Asher. «Come te e me. Aiutarsi, è chiaro? Io ti ho preparato la cena e tu sei venuto qui perché eri preoccupato per me.»

«Sono venuto qui» disse lui «perché me lo hanno ordinato.»

«Però eri preoccupato.»

«Sì» disse lui.

«Elisha McVane è molto più giovane di Elias. E' bello. Comunque, Hudwillub vuole...»

«Mi ha mandato Yah» disse Asher.

«Ti ha mandato dove?»

«Qui.» Il cuore di Asher continuava a saltare follemente.

«Davvero? Molto interessante. Comunque, Hudwillub è bellissima. Ti piacerà. Voglio dire che ti piacerà fisicamente. Met-tiamola in questo modo: da un punto di vista oggettivo è "molto" attraente, ma spiritualmente è persa. Elias Tate è un po' la sua coscienza esterna. Cosa metti nel tè?»

«Hai sentito...» cominciò lui, poi si arrese.

«Latte?» Rybys studiò il contenuto del frigorifero, tirò fuori un cartone di latte, ne versò un goccio in un bicchiere, lo assaggiò e fece una smorfia. «E' acido. Accidenti.» Versò il latte nel lavandino.

«Quello che ti sto dicendo» intervenne Asher «è importante.

La divinità della mia collina mi ha svegliato nel mezzo della notte per dirmi che eri nei guai. Ha bruciato metà dei miei apparecchi. Ha cancellato tutti i miei nastri della Fox.»

«Puoi averne altri dalla nave madre.»

Asher si mise a fissarla.

«Perché mi guardi così?» Rybys esaminò in fretta i bottoni della vestaglia. «Non sono sbottonata, no?»

Solo mentalmente, pensò lui.

«Zucchero?» disse lei.

«Okay» disse lui. «Dovrei avvertire il C-in-C della nave madre. E' una faccenda grave.»

Rybys disse: «Fallo. Chiama il C-in-C e digli che Dio ti ha parlato.»

«Posso usare i tuoi apparecchi? Segnalerò anche l'incendio.

Sarà la mia prova.»

«No» disse lei.

«No?» Lui la scrutò, perplesso.

«E' un ragionamento induttivo, il che è sospetto. Non si può risalire dagli effetti alle cause.»

«Di cosa diavolo stai parlando?»

Calma, Rybys disse: «L'incendio del tuo impianto non dimostra l'esistenza di Dio. Guarda, te lo scrivo in logica simbolica.

Se riesco a trovare la penna. Visto? E' rossa. La penna, non l'in-chiostro. Ho sempre...»

«Dammi un minuto. Solo un maledetto minuto. Per pensare.

Okay? Ti spiace?» Asher sentì salire di tono la propria voce.

«C'è qualcuno fuori» disse Rybys. Indicò una spia di rileva-mento che lampeggiava a ritmo veloce. «Un Clem che mi ruba la spazzatura. Io tengo la spazzatura fuori. E' per questo...»

«Lascia entrare il Clem» disse Asher. «Ne parlerò con lui.»

«Di Yah? Bene, così cominceranno a presentarsi alla tua collina con le offerte, e consulteranno Yah giorno e notte. Non avrai più un attimo di pace. Non potrai restare sdraiato sulla tua cuccetta ad ascoltare Linda Fox. Il tè è pronto.» Rybys versò acqua bollente in due tazze.

Asher chiamò la nave madre. Un istante dopo era in linea con il circuito di comunicazione della nave. «Voglio segnalare un contatto con Dio» disse. «L'informazione è destinata al comandante in capo in persona. Dio mi ha parlato un'ora fa. Una divinità autoctona di nome Yah.»

«Un momento.» Una pausa, poi il circuito di comunicazione della nave disse: «Non sarai il fanatico di Linda Fox, per caso?

La stazione numero cinque?»

«Sì» disse lui.

«Abbiamo il videonastro del "Violinista sul tetto" che avevi chiesto. Abbiamo cercato di trasmetterlo alla tua cupola, ma il tuo impianto ricevente deve essere in avaria. Abbiamo avverti-to la manutenzione. Arriveranno appena possibile. Nel nastro figura il cast originale composto da Topol, Norma Crane, Molly Picon...»

«Un momento» disse Asher. Rybys gli aveva messo una mano sul braccio, per attirare la sua attenzione. «Cosa c'è?»

«C'è un essere umano, qui fuori. Gli ho dato un'occhiata. Fai qualcosa.»

Asher disse al circuito di comunicazione della nave: «Richiamerò.» Chiuse il contatto.

Rybys aveva acceso il riflettore esterno. Dall'oblò della cupola Asher vide uno strano spettacolo: un essere umano che non indossava una tuta standard ma qualcosa che pareva una vestaglia, una vestaglia molto pesante, e un grembiule di cuoio.

Gli stivali erano artigianali e avevano l'aria di essere stati ripa-rati chissà quante volte. Persino il casco sembrava un pezzo d'antiquariato. Che diavolo succede?, si chiese Asher.

«Grazie a Dio ci sei tu» disse Rybys. Poi prese un fucile dall'armadietto a fianco della sua cuccetta. «Gli sparerò» disse.

«Digli di entrare. Usa l'altoparlante. E stai attento a toglierti dalla traiettoria di tiro.»

Sono circondato da lunatici, pensò Asher. «Basta non lasciarlo entrare, no?»

«Un corno! Quello aspetterà che tu te ne sia andato. Digli di entrare. Mi violenterà e mi ucciderà e ucciderà anche te, se non lo ammazziamo prima noi. Lo sai cos'è? L'ho riconosciuto.

Vedi la vestaglia grigia? E' uno Straccione! Lo sai cos'è uno Straccione?»

«So cos'è uno Straccione» disse Asher.

«Sono criminali!»

«Rinnegati» disse Asher. «Non hanno più una cupola.»
«Criminali.» Lei armò il fucile.
Lui non sapeva se ridere o abbandonarsi alla depressione.
Rybys se ne stava lì, traboccante d'indignazione, in vestaglia blu e babbucce; si era tirata su i capelli e aveva le guance gon-fie e rosse. «Non voglio che si aggiri attorno alla mia cupola.
La cupola è "mia"! Diavolo, se tu non vuoi fare niente, chiamo la nave madre e manderanno loro una squadra di poliziotti.»
Asher accese l'altoparlante esterno e disse: «Tu, là fuori.» Lo Straccione alzò la testa, strizzò gli occhi, se li schermò, poi fece un cenno di saluto. Un vecchio grinzoso, malconcio, irsuto, che sorrideva ad Asher.
«Chi sei?» disse Asher nel microfono dell'altoparlante.
Le labbra del vecchio si mossero, ma ovviamente Asher non sentì nulla. Il microfono esterno di Rybys non era acceso, oppure non funzionava. Asher le disse: «Ti prego, non spararegli, okay? Lo lascio entrare; credo di sapere chi è.»
Lentamente, con cura, Rybys disarmò il fucile.
«Entra» disse Asher nel microfono. Attivò il meccanismo del portello, e la membrana intermedia scese al suo posto. A passi vigorosi lo Straccione scomparve nella membrana.
«Chi è?» disse Rybys.
Asher disse: «E' Elias Tate.»
«Oh, allora la soap opera non è una soap opera!» Lei si girò verso lo schermo televisivo. «Ho intercettato un trasferimento psicotronico di informazioni. Devo aver sistemato male i cavi.
Accidenti. Be', al diavolo. Mi sembrava che la trasmettessero troppo spesso.»
Scrollandosi di dosso i cristalli di metano, Elias Tate apparve davanti a loro, inselvatichito, irsuto, grigio, felice di non essere più nel freddo esterno. Cominciò immediatamente a togliersi il casco e la grande vestaglia.
«Come ti senti?» chiese a Rybys. «Meglio? Questo asino si è preso buona cura di te? Ha un culo di ferro, ammesso che lo abbia.»
Il vento gli turbinava attorno, come se il vecchio fosse al centro di una tempesta.
Alla bambina, vestita di bianco, Emmanuel disse: «Sono nuovo. Non capisco dove mi trovo.»
Il bambù frusciava. I bambini giocavano. E il signor Plauder se ne stava

con Elias Tate a guardare il bambino e la bambina.
«Mi conosci?» chiese la bambina a Emmanuel.
«No» fece lui. Non la conosceva. Eppure gli sembrava familiare. Il viso era piccolo e pallido, i capelli scuri e lunghi. Gli occhi, pensò Emmanuel. Sono vecchi. Gli occhi della saggezza.
A bassa voce, la bambina gli disse: «"Quando ancora non esisteva oceano, io sono nata".» Aspettò un attimo, studiandolo in cerca di qualcosa, forse di una risposta; ma lui non sapeva.
«"Sono stata forgiata in tempi da molto trascorsi"» disse la bambina. «"In principio, molto prima della Terra stessa".»
Il signor Plauder la richiamò in tono di rimprovero. «Digli il tuo nome. Presentati.»
«Sono Zina» disse la bambina.
«Emmanuel,» disse il signor Plauder «ti presento Zina Pallas.»
«Non la conosco» disse Emmanuel.
«Voi due andate a giocare sulle altalene» disse il signor Plauder. «Intanto io e il signor Tate parleremo. Forza. Andate.»
Elias si portò dal ragazzo, si chinò e disse: «Cosa ti ha detto?
La bambina, Zina. Cosa ti ha detto?» Era arrabbiato, ma Emmanuel era abituato all'ira del "vecchio", che esplodeva in lam-pi continui. «Non ho sentito.»
«Stai diventando sordo» disse Emmanuel.
«No. Ha abbassato la voce» disse Elias.
«Non ho detto nulla che non sia stato detto tanto tempo fa»
disse Zina.
Perplesso, Elias passò lo sguardo da Emmanuel alla bambina. «Di che nazionalità sei?» le chiese.
«Andiamo» disse Zina. Prese Emmanuel per mano e lo condusse via. I due camminarono lentamente in silenzio assoluto.
«E' una bella scuola?» domandò Emmanuel dopo un po'.
«E' okay. I computer sono superati. E il governo controlla tutto. I computer sono computer del governo, devi tenerlo presente. Quanti anni ha il signor Tate?»
«E' molto vecchio» disse Emmanuel. «Ha circa quattromila anni, credo. Più o meno.»
«Tu mi hai già vista» disse Zina.
«No, mai vista.»

«Hai perso la memoria.»
«Sì» disse lui, sorpreso che lei sapesse. «Elias dice che tornerà.»
«Tua madre è morta?»
Lui annuì.
«La vedi?» disse Zina.
«A volte.»
«Intercetta i ricordi di tuo padre. Potrai essere con lei in re-trotempo.»
«Magari.»
«Lui ha immagazzinato tutto.»
Emmanuel disse: «Ho paura. Per l'incidente. Credo che l'ab-biano fatto apposta.»
«Certo che l'hanno fatto apposta, però era te che volevano, anche se non lo sapevano.»
«Potrebbero uccidermi adesso.»
«Non hanno modo di trovarti» disse Zina, tranquilla.
«Come lo sai?»
«Perché io sono colei che sa. Saprò per te finché non ricorderai, e anche allora resterò con te. E' quello che hai sempre voluto. Io sono stata al tuo fianco ogni giorno. Ero il tuo amore e la tua delizia e ho sempre danzato alla tua presenza. E quando tu hai terminato, la mia massima delizia è stata in loro.»
Emmanuel chiese: «Quanti anni hai?»
«Sono più vecchia di Elias.»
«Più vecchia di me?»
«No» disse Zina.
«Sembri più vecchia di me.»
«Perché tu hai dimenticato. Io sono qui per portarti a ricordare, ma tu non devi dirlo a nessuno, nemmeno a Elias.»
Emmanuel disse: «Ma gli dico tutto.»
«Non parlargli di me» disse Zina. «Non di me. Devi promet-termelo. Se parlerai di me con qualcuno, il governo ci scoprirà.»
«Fammi vedere i computer.»
«Eccoli qua.» Zina lo guidò in una grande stanza. «Si può chiedere tutto, ma danno risposte modificate. Forse anche tu riuscirai a fregarli. Io mi diverto a fregarli, sono stupidissimi.»
Lui le disse: «Tu sai praticare la magia.»
Zina sorrise. «Come lo sai?»

«Il tuo nome. So cosa significa.»
«E' solo un nome.»
«No» disse lui. «Zina non è il tuo nome. Zina è ciò che sei.»
«Dimmi cosa sono» disse la ragazzina «ma pianissimo. Perché se sai cosa sono, ti sta tornando una parte di memoria. Ma stai attento. Il governo ascolta e scruta.»
«Prima fai la magia» disse Emmanuel.
«Lo scopriranno. Il governo lo scoprirà.»
Emmanuel attraversò la stanza e si fermò accanto a una gabbia che conteneva un coniglio. «No» disse. «Questo no. Non c'è qui un altro animale che potresti diventare?»
«Attento, Emmanuel» disse Zina.
«Un uccello» disse Emmanuel.
«Un gatto» disse Zina. «Solo un secondo.» Fece una pausa, mosse le labbra. Un gatto entrò da fuori: una femmina tigrata, grigia. «Devo essere il gatto?»
«Voglio essere io il gatto» disse Emmanuel.
«Il gatto morirà.»
«Lasciamolo morire.»
«Perché?»
«Sono stati creati per questo.»
Zina disse: «Una volta un vitello che doveva essere macellato corse da un rabbino in cerca di protezione e mise la testa fra le ginocchia del rabbino. Il rabbino disse: 'Vattene! Sei stato creato per questo'. Intendeva dire che il vitello è stato creato per essere macellato.»
«E poi?» disse Emmanuel.
Zina continuò: «Dio rese miserabile la vita del rabbino per molto tempo.»
«Capisco» disse Emmanuel. «Tu mi hai insegnato. Non sarò il gatto.»
«Allora sarò io il gatto» disse Zina «e il gatto non morirà perché io non sono come te.» Si chinò, le mani sulle ginocchia, e chiamò l'animale. Emmanuel restò a guardare, e dopo un po'

il gatto gli si avvicinò e gli chiese di parlargli. Lui lo sollevò e lo tenne fra le braccia, e il gatto gli mise una zampa sul viso.

Con la zampa gli disse che i topi erano noiosi e irritanti, ma che comunque non voleva vederli scomparire perché, per quanto fossero irritanti, in loro c'era qualcosa di affascinante, più affascinante dell'irritazione che creavano. Così il gatto dava la caccia ai topi, per quanto non li rispettasse;

voleva che continuas-sero a esistere, anche se li disprezzava.

Il gatto comunicò tutto questo con la zampa appoggiata al viso del ragazzo.

«Va bene» disse Emmanuel.

Sentì la voce di Zina: «Sai se ci sono in giro topi in questo momento?»

«Sei tu il gatto» disse Emmanuel.

«Sai se ci sono in giro topi in questo momento?» ripeté lei.

«Sei come una macchina» disse Emmanuel.

«Sai...»

«Devi trovarli da sola» disse il ragazzo.

«Però tu potresti aiutarmi. Potresti inseguirli e farli correre dalla mia parte.» La bambina aprì la bocca e gli mostrò i denti.

Lui rise.

La zampa contro la guancia gli trasmise altri pensieri: il signor Plauder stava entrando nell'edificio. Il gatto ne sentiva i passi. 'Mettimi giù' comunicò l'animale.

Emmanuel obbedì.

«Ci sono dei topi?» domandò Zina.

«Basta» disse Emmanuel. «C'è il signor Plauder.»

«Oh» fece Zina, e annuì.

Entrando nella stanza, il signor Plauder disse: «Vedo che hai trovato Smog, Emmanuel. Non è una bestiolina deliziosa?

Zina, cosa ti prende? Perché mi fissi a quel modo?»

Emmanuel rise. Zina aveva qualche problema a staccarsi dalla gatta. «Stia attento, signor Plauder» disse Emmanuel. «Zina la graffierà.»

«Vuoi dire Smog» disse il signor Plauder.

«Io non ho danni cerebrali di questo tipo» disse Emmanuel.

«Per...» Si interruppe: Zina gli stava dicendo di no.

«Non è molto bravo con i nomi, signor Plauder» disse Zina, che era riuscita a sganciarsi dalla gatta. Smog, perplessa, si allontanò lentamente. Era chiaro che non era riuscita a capire come mai, di colpo, si era trovata in due posti diversi.

«Ti ricordi il mio nome, Emmanuel?» chiese il signor Plauder.

«Signor chiacchierata» disse Emmanuel.

«No» disse il signor Plauder. Aggrottò la fronte.

«Però in tedesco Plauder significa proprio chiacchierata.»

«Gliel'ho detto io» disse Zina. «Gli ho spiegato il significato del suo

nome.»

Plauder se ne andò, ed Emmanuel disse alla bambina: «Puoi evocare le campane? Per la danza?»

«Certo.» Poi lei arrossì. «Era una domanda a trabocchetto.»

«Ma tu crei trabocchetti. Sempre. Mi piacerebbe sentire le campane, però non voglio danzare. Mi piacerebbe guardare la danza, comunque.»

«Un'altra volta» disse Zina. «Allora ricordi qualcosa. Se sai della danza e delle campane.»

«Credo di ricordare. Ho chiesto a Elias di portarmi da mio padre, dove lo tengono immagazzinato. Voglio vedere com'è.

Se lo vedessi, forse ricorderei molto di più. Però ho visto le sue fotografie.»

Zina disse: «C'è qualcosa che tu vuoi da me ancora più della danza.»

«Voglio sapere del tuo potere sul tempo. Voglio vederti fermare il tempo e farlo scorrere all'indietro. E' il tuo trucco migliore in assoluto.»

«Ti ho già detto che per questo dovresti vedere tuo padre.»

«Ma tu puoi l'aria» disse Emmanuel. «Qui, adesso.»

«Non lo farò. Smuove troppe cose. E non si riallineano più.

Una volta che sono uscite di sincronia... Un giorno o l'altro lo farò. Potrei riportarti a prima della collisione, ma non sono certa che sia una mossa saggia. Forse dovresti rivivere tutto, e peggioreresti. Tua madre era molto malata, è probabile che non sarebbe mai sopravvissuta. E tuo padre uscirà dalla sospensione crionica entro quattro anni.»

«Ne sei sicura?» disse Emmanuel, eccitato.

«Quando avrai dieci anni lo vedrai. Adesso è ancora con tua madre. Gli piace retrotempizzare al primo incontro con lei. Era molto trasandata. Lui ha dovuto ripulirle la cupola.»

«Cos'è una cupola?» chiese Emmanuel.

«Qui non ne esistono. Sono per lo spazio esterno. Per i coloni. E' li che sei "nato" tu. So che Elias te lo ha detto. Perché non lo stai a sentire di più?»

«E' un uomo» disse Emmanuel. «Un essere umano.»

«No, non è vero.»

«E' nato come uomo. E poi io...» Una pausa; un segmento di memoria che tornava. «Io non volevo che morisse. Giusto?

Così l'ho preso, all'improvviso. Quando lui e...» Emmanuel cercò di pensare, di strutturare la parola nella mente.

«Elisha» disse Zina.

«Camminavano assieme» disse Emmanuel «e io l'ho preso, e lui ha ritrasmesso una parte di sé a Elisha. Così non è mai morto. Elias, intendo. Però non è il suo vero nome.»

«E' il suo nome greco.»

«Allora ricordo alcune cose» disse Emmanuel. «Ricorderai ancora di più. Tu stesso hai predisposto uno stimolo disinibitore che ti farà ricordare... Quando sarà il momento. Tu sei l'unico a sapere quale sia lo stimolo. Non lo sa nemmeno Elias. Io stessa non lo so. Lo hai nascosto anche a me, quando eri ciò che eri.»

«So ciò che sono adesso» disse Emmanuel.

«Sì, solo che hai una memoria danneggiata» disse Zina, con buonsenso pratico. «Per cui c'è una differenza.»

«Suppongo di sì» disse il ragazzo. «Non hai detto che potevi farmi ricordare?»

«Esistono diversi tipi di ricordi. Elias può farti ricordare un po', e io posso farti ricordare di più, ma solo il tuo stimolo disinibitore può farti "essere". La parola è... Devi chinarti su di me per ascoltare. Solo tu devi sentire questa parola. No, la scriverò.» Zina prese da una scrivania un pezzo di carta e un mozzi-cone di matita e scrisse una parola:

HAYAH

Per un nanosecondo, guardando quel nome, Emmanuel sentì riaffluire i ricordi, ma immediatamente, quasi immediatamente, ogni memoria scomparve.

«Hayah» disse, ad alta voce.

«E' la Lingua Divina» disse Zina.

«Sì» disse lui «lo so.» La parola era ebraica; una delle radici linguistiche dell'ebraico. E lo stesso Nome Divino veniva da quella parola. Provò uno stupore grande e terribile; provò timore.

«Non avere paura» disse Zina, calma.

«Non ho paura» disse Emmanuel. «Ma per un momento ho ricordato.» Ho saputo, pensò, chi sono.

Ma dimenticò di nuovo. Quando lui e la bambina uscirono in cortile, non sapeva più. Eppure - strano -sapeva di aver saputo, di aver saputo e dimenticato quasi all'istante. Come se, pensò, in me ci fossero due menti, una in superficie e l'altra nascosta in profondità. La mente superficiale è stata danneggiata, l'altra no. Purtroppo quella sepolta in profondità non può parlare. Si è chiusa. Per sempre? No. Un giorno, ci sarebbe stato quello

stimolo. Predisposto da lui stesso.

Probabilmente era necessario non ricordare. Se fosse riuscito a richiamare ogni cosa alla coscienza, causa di tutto quello, il governo lo avrebbe ucciso. La bestia aveva due teste: la testa religiosa, il cardinale Fulton Statler Harms, e la testa scientifi-ca, N. Bulkowsky.

Ma quelli erano spettri. Per Emmanuel, la chiesa cristiano-islamica e il Legato Scientifico non costituivano una realtà. Sapeva cosa nascondevano. Glielo aveva detto Elias. Ma se anche Elias non glielo avesse detto lo avrebbe saputo ugualmente; ovunque, e in ogni momento, sarebbe riuscito a identificare l'Avversario.

A lasciarlo perplesso era la bambina, Zina. Nella situazione c'era una nota stonata. Eppure lei non aveva mentito; non poteva mentire. Non le aveva reso possibile l'inganno. La sua natura fondamentale consisteva proprio in quello, nella sincerità.

Non doveva fare altro che interrogarla.

Nel frattempo, avrebbe presunto che lei fosse una delle

"zine"; lei stessa aveva ammesso di danzare. Il suo nome, ovviamente, veniva da "dziana", e talvolta appariva sotto la forma che lei usava, Zina.

La raggiunse. Si fermò dietro di lei, vicinissimo, e le disse all'orecchio: «Diana.»

Lei si voltò immediatamente. E mentre si girava, lui la vide cambiare. Il naso mutò. Al posto della bambina, Emmanuel vide una donna adulta che portava una maschera di metallo sollevata indietro a svelare un viso, un viso greco; e la maschera, scoprì, era la maschera di guerra.

Pallade. Stava vedendo Pallas, Pallade, non Zina. Ma seppe anche che nessuno di quei due aspetti gli diceva la verità su di lei. Erano solo immagini. Forme che lei prendeva. Comunque, la maschera di guerra in metallo lo colpì. Poi l'immagine scomparve, e lui seppe di essere stato l'unico a vederla. Lei non l'avrebbe mai svelata ad altre persone.

«Perché mi hai chiamata Diana?» chiese Zina.

«Perché è uno dei tuoi nomi.»

Zina disse: «Uno di questi giorni andremo al Giardino. Così potrai vedere gli animali.»

«Mi piacerebbe» disse lui. «Dov'è il Giardino?»

«Il Giardino è qui.»

«Non lo vedo.»

«Tu hai creato il Giardino» disse Zina.

«Non ricordo.» Gli doleva la testa. Si appoggiò le mani ai lati del viso. Come mio padre, pensò. Lo faceva sempre anche lui. Solo che non è mio padre.

Poi si disse: Io non ho padre.

Fu invaso dal dolore, il dolore dell'isolamento. Di colpo Zina era scomparsa, e il cortile della scuola, l'edificio, la città: tutto era scomparso. Cercò di far tornare ogni cosa, ma le cose non tornavano. Non passò alcun tempo. Anche il tempo era stato abolito. Ho dimenticato tutto, si rese conto. E siccome ho dimenticato, è tutto scomparso. Nemmeno Zina, suo amore e delizia, poteva ricordarsi di lui. Era tornato al nulla.

Un mormorio basso si mosse lento sulla faccia del nulla, sull'abisso. Poteva vedere il calore. In quella trasformazione di frequenza, il calore appariva come luce, una cupa luce rossa, una luce smorzata. Che lui trovava orribile.

Mio padre, pensò. Tu non sei.

Le sue labbra si mossero, pronunciarono una parola: HAYAH

E il mondo tornò.

5.

Elias Tate, buttandosi su un mucchio di abiti sporchi di Rybys, chiese: «Hai del vero caffè? Non quella porcheria che ti rifila la nave madre.» Fece una smorfia.

«Ne ho un po'» disse Rybys «ma non so dov'è.»

«Ultimamente vomiti spesso?» disse Elias, scrutandola.

«Ogni giorno o giù di lì?»

«Sì.» Lei guardò Herb Asher, stupefatta.

«Sei incinta» disse Elias Tate.

«E' la terapia!» ribatté rabbiosa Rybys, il viso di un rosso scuro. «Rimetto come una matta per colpa del maledetto Neurotoxite e del Prednoferic...»

«Consulta il tuo terminale» disse Elias.

Cadde un attimo di silenzio.

«Tu chi sei?» domandò Herb Asher.

«Uno Straccione» disse Elias.

«Come mai sai tante cose di me?» disse Rybys.

Elias disse: «Sono venuto per stare con te. D'ora in poi sarò sempre con te. Consulta il tuo terminale.»

Sedendosi al terminale del computer, Rybys infilò il braccio nella fessura di MED. «Odio confessarvelo in questo modo,»

disse a Elias e Herb Asher «ma sono vergine.»
«Vattene di qui» ordinò Herb Asher, con calma, al vecchio.
«Aspetta che MED le dia i risultati del test» disse Elias.
Gli occhi di Rybys si riempirono di lacrime. «Merda. E' orribile. Ho già la sclerosi multipla e adesso anche questo, come se la sclerosi non bastasse.»
A Herb Asher, Elias disse: «Deve tornare sulla Terra. Le autorità lo permetteranno. La malattia sarà un motivo legale sufficiente» .
Rivolta al terminale, che si era sintonizzato sul canale MED, Rybys domandò con voce spezzata: «Sono incinta?»
Silenzio.
Il terminale disse: «E' incinta di tre mesi, signorina Rommey.»
Rybys si alzò, raggiunse l'oblò della cupola, rimase a fissare il panorama di metano. Nessuno parlò.
«E' Yah, vero?» disse Rybys dopo qualche attimo.
«Sì» disse Elias.
«Tutto è stato deciso tanto tempo fa» disse Rybys.
«Sì» disse Elias.
«E la mia sclerosi multipla esiste per darmi il pretesto legale per tornare sulla Terra.»
«Per farti passare all'Immigrazione.»
Rybys riprese: «E tu sai tutto.» Indicò Herb Asher. «Lui dirà di essere il padre.»
«Lo farà» disse Elias «e verrà con te. Verrò anch'io. Sarai ri-coverata al Bethesda Naval Hospital di Chevy Chase. Partire-mo con un volo assiale d'emergenza, un volo ad alta velocità, per la gravità del tuo stato fisico. Dovremmo partire il più presto possibile. Hai già i documenti, i moduli ufficiali necessari per chiedere il trasferimento.»
«Mi hai fatta ammalare tu?» disse Rybys. Dopo una pausa, Elias annuì. «Cos'è questa faccenda?» disse Rybys, furiosa.
«Una specie di complotto? Tu vuoi riportare di nascosto...»
Interrompendola, Elias disse a voce bassa, dura: «La Decima Fretensis romana.»
«Masada» disse Rybys. «73 dopo Cristo. Giusto? Come pensavo. Ho cominciato a pensarlo dopo che un Clem mi ha parlato della divinità montana della stazione cinque.»
«Egli perse» disse Elias. «La Decima Legione era composta di quindicimila soldati con molta esperienza. Ma Masada resi-stette per quasi

due anni. E a Masada c'erano meno di mille ebrei, inclusi donne e bambini.»

A Herb Asher, Rybys disse: «Solo sette fra donne e bambini sopravvissero alla caduta di Masada. Era una fortezza degli ebrei. Si erano nascosti in un condotto idraulico.» E a Elias Tate: «E Jahvè venne scacciato dalla Terra.»

«E le speranze dell'uomo» disse Elias «morirono.»

Herb Asher disse: «Di cosa state parlando?»

«Di un fiasco terribile» rispose Elias Tate, succinto.

«Così lui, Yah, prima mi fa ammalare e poi...» Rybys si interruppe. «In origine proveniva da questo sistema stellare? Oppure vi è stato esiliato?»

«E' stato confinato qui» disse Elias. «Adesso attorno alla Terra c'è una zona. Una zona di male. Lo tiene lontano.»

«Il "Signore"?» disse Rybys. «Il Signore è tenuto lontano?

Lontano dalla Terra?» Scrutò Elias Tate.

«La gente della Terra non sa» disse Elias Tate.

«Però tu sai» disse Herb Asher. «Giusto? Com'è che sai tutte queste cose? Com'è che sai tanto? Chi sei?»

Elias Tate disse: «Il mio nome è Elia.»

Seduti insieme, bevevano tè. Il viso di Rybys aveva un'espressione dura, amareggiata, e un sottofondo d'ira; la ragazza quasi non parlava.

«Cos'è che ti dà più fastidio?» disse Elias Tate. «Il fatto che Yah sia stato scacciato dalla Terra, sconfitto dall'Avversario, o che tu debba tornare sulla Terra portandolo in grembo?»

Lei rise. «Lasciare la mia stazione.»

«Sei stata gratificata di un onore» disse Elias.

«L'onore di una malattia» disse Rybys, e mentre portava la tazza alle labbra le tremava la mano.

«Ti rendi conto di chi porti in grembo?» disse Elias.

«Sicuro.»

«Non ne sei colpita.»

«Avevo già pianificato la mia vita.»

«Secondo me la state prendendo alla leggera» disse Herb Asher. Elias e Rybys gli lanciarono un'occhiata disgustata, come se si fosse intromesso senza autorizzazione. «Forse non capisco» disse lui, debolmente.

Rybys tese la mano, gli diede una pacca.

«E' tutto a posto. Non capisco nemmeno io. Perché io? Me lo sono chiesta quando ho scoperto di avere la sclerosi. Perché diavolo me? Perché diavolo

te? Anche tu dovrai lasciare la stazione, "e" i tuoi nastri della Fox. "E" smettere di restartene sdraiato sulla tua cuccetta giorno e notte a fare niente, con tutti gli strumenti sull'automatico. Cristo. Be', immagino che Giob-be avesse ragione. Dio affligge chi ama.»

«Noi tre raggiungeremo la Terra» disse Elias «e lì tu darai alla luce tuo figlio, Emmanuel. Yah lo ha deciso all'inizio dell'era, prima della sconfitta di Masada, prima della caduta del Tempio. Ha previsto la propria sconfitta e si è preparato a retti-ficare la situazione. Dio può essere sconfitto, ma solo temporaneamente. "Con Dio il rimedio è più grande della malattia".»

«"Felix culpa"» disse Rybys.

«Sì» convenne Elias. Poi spiegò a Herb Asher: «Significa

'felice colpa' e allude alla caduta, alla caduta originale. Non ci fosse stata caduta, forse non ci sarebbe mai stata Incarnazione.

Cristo non sarebbe mai nato.»

«La dottrina cattolica» disse Rybys, in tono impersonale.

«Non avrei mai pensato di doverla sperimentare in prima persona.»

Herb Asher disse: «Ma Cristo non ha conquistato le forze del male? Non ha detto di aver vinto il mondo?»

«A quanto pare» disse Rybys «si sbagliava.»

«Quando è caduta Masada» disse Elias «tutto è andato per-duto. Dio non è "entrato" nella storia nel primo secolo dopo Cristo; è "uscito" dalla storia. La missione di Cristo è stata un fallimento.»

«Tu sei molto vecchio. Antico» disse Rybys. «Quanti anni hai, Elias? Quasi quattromila, credo. Tu puoi concederti una prospettiva a lungo termine, ma io no. Hai saputo per tanto tempo questa verità sul Primo Avvento? Per duemila anni?»

«Dio ha previsto la caduta originale» disse Elias «come ha previsto che Cristo non sarebbe stato accettato. Lo sapeva prima che accadesse.»

«E cosa sa della situazione attuale?» disse Rybys. «Cosa faremo?»

Elias restò zitto.

«Non sa» disse Rybys.

«Questo...» Elias esitò.

«L'ultima battaglia» disse lei. «Potrebbe finire sia in un modo che nell'altro, non è vero?»

«Alla fine Dio vince. Ha preveggenza assoluta.»

«Può sapere» disse Rybys «ma questo non significa che possa... Oh, non mi sento bene. E' tardi e sto male e sono distrutta e mi sembra di...»

Gesticolò. «Sono vergine e sono incinta. I dottori dell'Immigrazione non ci crederanno mai.»

Herb Asher disse: «Credo sia proprio questo il punto. E' per questo che devo sposarti e seguirti.»

«Non ti sposerò. Non ti conosco nemmeno.» Lei lo fissò.

«Stai scherzando? "Sposarti?" Ho la sclerosi multipla e sono incinta... Accidenti a tutti e due. Andatevene e lasciatemi in pace. Dico sul serio. Perché non ho inghiottito quel flacone di Seconax quando ne avevo la possibilità? Ma forse non ne ho mai avuto la possibilità. Yah mi sorvegliava. Egli vede anche la rondine caduta. Avevo dimenticato.»

«Hai del whisky?» chiese Herb Asher.

«Perfetto» disse lei, acida. «Tu puoi ubriacarti, ma io? Con la sclerosi e questa specie di bambino in pancia? Me ne stavo lì...» Guardò Elias Tate con odio. «...A captare i tuoi pensieri visualizzati sul mio televisore, e nella mia stupida follia immaginavo fosse una sdolcinata soap opera inventata dagli scrittori di Fomalhaut, finzione pura. Aracnidi che vogliono decapitarti?

Sono queste le tue fantasie inconsce? E tu saresti il portavoce di Jahvè?» Sbiancò. «Ho pronunciato il Nome Sacro. Mi spiace.»

«I cristiani lo pronunciano di continuo» disse Elias.

Rybys disse: «Ma io sono ebrea. "Devo" essere ebrea. E' per questo che mi è successo. Se fossi una gentile, Yah non mi avrebbe scelta. Se avessi mai scopato, non...» Si interruppe.

«La Macchina Divina ha una sua peculiare brutalità» concluse.

«Non è romantica. E' crudele. E' veramente crudele.»

«Perché la posta in palio è così alta» disse Elias.

«Cosa c'è in palio?»

«L'universo esiste perché Yah lo ricorda.»

Herb Asher e Rybys lo fissarono.

«Se Yah dimentica, l'universo cessa di esistere» disse Elias.

«Può dimenticare?» disse Rybys.

«Ancora non ha dimenticato» rispose Elias, enigmatico.

«Il che significa che potrebbe dimenticare» disse Rybys.

«Allora si tratta di questo. Lo hai appena spiegato. Vedo.

Be'...» Scrollò le spalle, bevve il tè con aria pensierosa. «Allora io non esisterei nemmeno, se non fosse per Yah. Nulla esisterebbe.»

Elias disse: «Il suo nome significa *Egli Porta all'Esistenza Tutto Ciò Che Esiste*.»

«Compreso il male?» chiese Herb Asher.
«Sta scritto nella Scrittura» disse Elias. «Così.»
Onde sappiano dall'oriente e dall'occidente
che vi è il nulla all'infuori di me;
io sono il signore e non vi è altri.
Io formo la luce e creo le tenebre,
produco il benessere e provoco la sciagura,
io, il signore, faccio tutto questo.
«Dove lo dice?» chiese Rybys.
«"Isaia" 45.»
« *Prosperità e miseria*» gli fece eco Rybys. « *E le nubi fac-ciano piovere giustizia*.»
«Allora conosci il passaggio.» Elias la scrutò.
«E' difficile da credere» disse lei.
«E' il monoteismo» disse Elias, duro.
«Sì,» disse lei «immagino di si. Però è brutale. Quello che mi sta accadendo è brutale. E mi attendono altre cose. Vorrei uscirne e non posso. Nessuno ha chiesto il mio permesso, all'inizio. Nessuno me lo chiede adesso. Yah prevede ciò che avverrà, ma io no, se non che ci saranno altre crudeltà e dolori e vomiti. Dal mio punto di vista, servire Dio significa rimettere e bucarsi con un ago tutti i giorni. Sono un topo malato in una specie di gabbia. Ecco in cosa mi ha trasformata. Io non ho fede e speranza e lui non ha amore, ha solo potere. Dio è un sintomo di potere, nient'altro. Al diavolo. Mi arrendo. Non me ne importa. Farò quello che devo fare, ma mi ucciderà, e lo so.
Okay?»
I due uomini rimasero in silenzio. Non guardarono lei, non si guardarono.
Alla fine, Herb Asher disse: «Stasera ti ha salvato la vita. Ha mandato qui me.»
«Un'altra battuta del genere, più cinque crediti, e ti offro una tazza di Kaff» disse Rybys. «E' stato lui a farmi ammalare!»
«E ti sta guidando fuori dalla malattia.»
«A che scopo?»
«Per emancipare un'infinità di vite.»
«L'Egitto» disse lei. «E i fabbricanti di mattoni. Sempre, sempre la stessa cosa. Perché l'emancipazione non dura? Perché scompare? Non c'è una soluzione finale?»

«Questa» disse Elias «è proprio la soluzione finale.»

«Io non faccio parte degli emancipati. Sono caduta lungo il cammino.»

«Non ancora.»

«Però accadrà.»

«Forse.» L'espressione sul viso di Elias Tate era illeggibile.

Mentre loro tre sedevano, giunse una voce bassa, mormorante, che chiamava: «Rybys, Rybys!»

Lei uscì in un gemito soffocato e si guardò attorno.

«Non temere» disse la voce. «Tu vivrai in tuo figlio. Ora non puoi più morire, sino alla fine dell'era.»

In silenzio, il viso sepolto nelle mani, Rybys cominciò a piangere.

Quello stesso giorno, più tardi, terminata la scuola, Emmanuel decise di provare di nuovo la trasformazione ermetica, per conoscere il mondo che aveva attorno.

Dapprima accelerò il suo orologio biologico interno, e i suoi pensieri corsero più forte, sempre più forte; poi si precipitò nel tunnel del tempo lineare finché la sua quantità di movimento lungo quell'asse fu enorme. All'inizio vide vaghi colori flut-tuanti, e poi all'improvviso incontrò il Custode, cioè il Grigon, che sbarrava la via fra il Regno Inferiore e Superiore. Il Grigon gli si presentò come un torso femminile nudo che lui poteva toccare tendendo la mano, tanto era vicino. Oltre quel punto cominciò a viaggiare alla velocità del Regno Superiore, per cui il Regno Inferiore cessò di essere qualcosa e divenne invece un processo, evolvendosi per accumulo di strati a un ritmo di 35,1

milioni a uno, nei termini della scala temporale del Regno Inferiore.

A quel punto, vide il Regno Inferiore non come un luogo ma come una ridda di immagini trasparenti che mutavano a velocità immensa. Quelle immagini erano le Forme all'esterno del tempo che venivano introdotte nel Regno Inferiore per diventare realtà. Adesso era a un passo dalla trasformazione ermetica.

L'ultima immagine si immobilizzò, e per lui il tempo cessò.

A occhi chiusi, poteva ancora vedere la stanza che aveva attorno; la fuga era terminata; aveva eluso ciò che lo inseguiva.

Questo significava che il suo puntamento neurale era perfetto, e il suo corpo pineale registrò la presenza della luce trasportata lungo il ramo del condotto ottico.

Restò fermo per un po', anche se l'espressione 'un po' non significava più

nulla. Poi, gradualmente, si verificò la trasformazione. Vide al di fuori di sé lo schema, la trama del proprio cervello. Era all'interno di un mondo costituito dal suo cervello, con informazioni viventi trasportate qua e là come minuscoli fiumi vivi di un rosso acceso. Poteva protendersi e toccare i propri pensieri nella loro natura originale, prima che divenisse-ro pensieri. La stanza era invasa dal loro fuoco, e spazi immensi si distendevano; il volume del suo cervello era esterno a lui.

Intanto introiettò il mondo esterno, per contenerlo. Adesso aveva dentro di sé l'universo, e il proprio cervello al di fuori di ogni luogo. Il suo cervello si estendeva nei grandi spazi, molto più ampio dell'universo stesso. Quindi Emmanuel conobbe l'e-stensione di tutte le cose che "erano lui"; e poiché aveva incor-porato il mondo, lo conosceva "e lo controllava".

Si calmò, si rilassò, e allora riuscì a vedere i contorni della stanza, il tavolo da caffè, una sedia, pareti, fotografie alle pareti: lo spettro dell'universo esterno che indugiava fuori di lui.

Raccolse un libro dal tavolo e lo apri. Vi trovò scritti i propri pensieri, ora in forma stampata. I pensieri stampati erano sistemati lungo l'asse temporale che era divenuto spaziale, l'unico per il quale fosse possibile il moto. Poteva vedere, come in un ologramma, le diverse ere dei propri pensieri: i più recenti erano più vicini alla superficie, i più antichi si trovavano più in basso e più in profondità, in molti strati successivi.

Scrutò il mondo al di fuori di lui che era ridotto a sobrie forme geometriche, soprattutto quadrati, e il Rettangolo Aureo era la soglia. Nulla si muoveva tranne la scena oltre la soglia, dove sua madre correva felice fra grovigli di vecchi cespugli di rose, nella campagna che aveva conosciuto da bambina; sorrideva, e i suoi occhi brillavano di gioia.

Ora, pensò Emmanuel, cambierò l'universo che ho catturato dentro di me. Guardò le forme geometriche e permise loro di riempirsi un poco di materia. Di fronte a lui, il malandato divano azzurro che Elias teneva in gran conto prese a trasformarsi; le sue linee cambiarono. Emmanuel aveva tolto la causalità che lo guidava, e l'oggetto smise di essere un malandato divano azzurro sporco di macchie di Kaff per diventare una credenza Hepplewhite, con deliziosi piatti di porcellana e tazze e piattini dietro le ante.

Riportò una certa quantità di tempo, e vide Elias Tate muoversi su e giù per la stanza, entrare e uscire; vide gli strati di-sporsi a lamina, in sequenza lungo l'asse lineare del tempo. La credenza Hepplewhite restò per una breve serie di strati; conservò il proprio stato passivo o neutro, poi venne trascinata

allo stato attivo o neutro, poi venne trascinata allo stato attivo o di movimento e si uni al mondo permanente dei phylogon, dive-nendo parte di tutte le cose della sua categoria che erano venute prima. Nel mondo proiettato del cervello di Emmanuel, la credenza Hepplewhite e i suoi pezzi di porcellana si incorporarono per sempre nella vera realtà. Non avrebbero subito altre trasfor-mazioni e nessuno li avrebbe visti, a parte lui. Per chiunque altro appartenevano al passato.

Completò la trasformazione con la formula di Ermete Tri-smegisto:

"Verum est... quod superius est sicut quod inferius et quod inferius est sicut quod superius, ad perpetrando miracula rei unius".'

Cioè:

'E' verità che ciò che sta sopra è come ciò che sta sotto e ciò che sta sotto è come ciò che sta sopra, per compiere i miracoli dell'unica cosa.'

Era la Tavola di Smeraldo, presentata a Maria profetessa, sorella di Mosè, da Tehuti stesso, che all'inizio diede nome a tutte le cose create, prima di essere espulso dal Giardino dell'Eden.

Ciò che stava sotto, il suo cervello, il microcosmo, era diventato il macrocosmo; e dentro di sé, come microcosmo, lui conteneva adesso il macrocosmo, vale a dire ciò che stava sopra.

Ora occupo l'intero universo, si rese conto Emmanuel. Sono dappertutto in modo uguale. Quindi sono diventato Adamo Kadmon, il Primo Uomo. Il movimento lungo i tre assi spaziali gli era impossibile, perché si trovava già ovunque volesse andare. L'unico movimento possibile per lui o per la realtà can-giante era lungo l'asse temporale; così restò a contemplare il mondo del phylogon, miliardi, in preda a un continuo processo, un continuo mutare e completarsi, spinti dalla dialettica che sottende a ogni trasformazione. Ne fu compiaciuto; lo spettacolo delle reti intercollegate di phylogon era bello da guardare.

Era il "kósmos" di Pitagora, l'armonioso fondersi di tutte le cose, ciascuna nel proprio giusto modo e ciascuna immortale.

Ora vedo ciò che vedeva Plotino, capì. Ma più ancora, ho raggiunto i regni sommersi dentro di me; ho ricongiunto la Shekhina a En Sof. Ma solo per poco, e solo localmente. Solo in microforma. Tutto sarebbe tornato come prima non appena lui avesse abbandonato il controllo.

«Pensavo» disse ad alta voce.

Elias entrò nella stanza, dicendo mentre entrava: «Cosa stai facendo, Manny?»

La causalità era stata capovolta. Aveva fatto ciò che Zina sapeva fare: aveva fatto correre il tempo all'indietro. Rise, deli-ziato. E udì il suono delle campane.

«Ho visto Chinvat» disse Emmanuel. «Il ponte stretto. Pote-vo attraversarlo.»

«Non devi farlo» disse Elias.

Emmanuel disse: «Cosa significano le campane? Campane che rintoccano in lontananza.»

«Quando senti le campane lontane significa che Saoshyant è presente.»

«Il Redentore. Chi è il Redentore, Elias?»

«Devi essere tu stesso» disse Elias.

«A volte dispero di poter ricordare.»

Udiva ancora le campane, lontanissime, che suonavano piano; mosse, sapeva, dal vento del deserto. Era il deserto stesso che gli parlava. Il deserto, per mezzo delle campane, cercava di fargli ricordare. A Elias, chiese: «Chi sono?»

«Non posso dirlo» rispose Elias.

«Però lo sai.»

Elias annuì.

«Potresti rendere tutto molto semplice» disse Emmanuel «se me lo dicessi.»

«Devi dirlo tu stesso. Quando giungerà il tempo, lo saprai e lo dirai.»

«Io sono...» Il ragazzo esitò. Elias sorrise.

Udiva la voce uscire dal proprio ventre. Per un po' provò paura, poi tristezza; ogni tanto piangeva, e la nausea continuava. Non le dava un giorno di tregua. Non mi pare di averlo letto nella Bibbia, pensò. Maria affetta da nausee mattutine. Probabilmente mi verranno l'edema e le smagliature. Non mi pare di aver letto nemmeno questo.

Sarebbe un'ottima scritta da mettere su qualche muro, si disse, LA VERGINE MARIA AVEVA LE SMAGLIATURE. Si

preparò un modesto pranzo con agnello sintetico e fagiolini; seduta sola al tavolo, irrequieta, restò a guardare il paesaggio dall'oblò. Dovrei proprio pulire questo posto, capì. Prima che Elias e Herb tornino. Anzi, dovrei preparare un elenco di quello che devo fare.

Più di tutto, pensò, devo capire questa situazione. Lui è già dentro di me. E' successo.

Mi serve un'altra parrucca, decise. Per il viaggio. Una parrucca migliore.

Ne proverò una bionda e lunga. Maledetti medicinali, pensò. Se non ti uccide la malattia, ti ucciderà la cura.

Il rimedio, pensò acidamente, è peggiore del male. Dio, come mi sento male.

Poi, mentre mangiucchiava il cibo freddo e sintetico, le venne un'idea strana. Se fosse una manovra dei Clem?, si disse.

Noi abbiamo invaso il loro pianeta, e adesso ci dichiarano guerra. Hanno capito di quali elementi è composta la nostra concezione di Dio. Lo stanno simulando!

Vorrei che la mia concezione fosse simulata, ruminò.

Ma torniamo al punto, si disse. Quelli ci leggono nella mente o studiano i libri, o chissà che altro fanno, e ci imbrogliano.

Così quello che ho dentro di me è un terminale di computer o qualcosa del genere, una radio beatificata. Mi vedo già all'Immigrazione. 'Niente da dichiarare, signora?' 'Solo una radio.'

'Be', dov'è la radio? Non vedo nessuna radio.' 'Bisogna guardare bene, sforzarsi.' No, pensò. La faccenda riguarda la dogana, non l'Immigrazione. 'Che valore dichiara per questa radio, signora?' Difficile dirlo, si rispose mentalmente. 'Forse non ci crederà, ma è un pezzo unico. Radio come questa non si vedono tutti i giorni.' Probabilmente dovrei pregare, decise. «Yah»

disse «sono stanca e spaventata e sto male, e non voglio essere coinvolta in questa faccenda.» Contrabbando, pensò. La mia sarà un'operazione di contrabbando. 'Signora, venga con me. E'

necessaria una perquisizione del suo corpo. La nostra agente sarà qui fra un minuto. Intanto si sieda e legga una rivista.' Dirò che è un oltraggio, pensò. 'Che sorpresa' Finto stupore. '"Cosa"

ho dentro di me? State scherzando? No, non ho idea di come ci sia arrivata. Quand'è che la smetterò di restare a bocca aperta?'

Mentre mangiava e rifletteva, una strana letargia si impossessò di lei, come uno stato di trance. L'embrione che portava in ventre aveva cominciato a trasmetterle immagini: il punto di vista di una mente completamente diversa dalla sua.

E' così che loro vedranno la situazione, si rese conto. I poteri che reggono il mondo.

Quello che vide attraverso gli occhi di suo figlio era mostruoso. La chiesa cristiano-islamica e il Legato Scientifico co-noscevano paure che non somigliavano alle sue. Le sue paure erano incentrate sugli sforzi e sui

pericoli, su ciò che le veniva chiesto. Ma loro... Li vide consultare Testone, il sistema I.A.

che elaborava tutte le informazioni sulla Terra, la grande intelligenza artificiale su cui il governo faceva affidamento.

Testone, dopo aver analizzato i dati, informava le autorità che qualcosa di sinistro aveva superato le barriere dell'Immigrazione ed era stato introdotto sulla Terra. Lei sentì il loro orrore, la loro avversione. Incredibile, pensò. Vedere il Signore dell'universo attraverso i loro occhi, vederlo come un estraneo.

Com'è possibile considerare estraneo il Signore che ha creato ogni cosa? "Ma loro non sono fatti a sua immagine e somiglianza", capì. E' questo che Yah mi sta dicendo. Ho sempre pensato, ci hanno sempre insegnato, che l'uomo è l'immagine di Dio. E il simile cerca il simile. Allora sono davvero convinti di quello che fanno! Davvero non capiscono!

Il mostro che giungerà dallo spazio, pensò. Dobbiamo stare continuamente in guardia perché non riesca a infiltrarsi tra le maglie dell'Immigrazione. In che pietosa condizione si trovano.

Quanto sono lontani dalla verità. Ucciderebbero il mio bambino, pensò. E' impossibile ma vero. E nessuno potrebbe far loro capire che cosa hanno fatto. Il Sinedrio aveva la stessa opinione di Gesù. Altri zeloti. Chiuse gli occhi.

Vivono in un film dell'orrore di serie B, pensò. C'è qualcosa che non va, quando si ha paura dei neonati. Quando i bambini appena venuti al mondo, tutti, appaiono mostruosi e pericolosi.

Non voglio sapere queste cose, disse a sé stessa, con un brivido di avversione. Allontana queste immagini, ti prego. Ho visto abbastanza.

Capisco.

Pensò: E' per questo che bisogna farlo. Perché loro vedono le cose come le vedono. Pregano, prendono decisioni, schermano il loro mondo, vogliono tenere fuori le intrusioni ostili. Per loro, questa è un'intrusione ostile. Sono dementi. Ucciderebbero il Dio che li ha creati. Nessuna creatura razionale può fare una cosa del genere. Cristo non è morto sulla croce per cancel-lare le macchie degli uomini. E stato crocefisso perché gli uomini erano pazzi: lo vedevano come adesso vedo io. Da una prospettiva folle.

Sono convinti di fare la cosa più giusta.

6.

La bambina, Zina, disse: «Ho qualcosa per te.»

«Un regalo?» Lui tese la mano, fiducioso.

Solo un giocattolo. Una lavagnetta informatica, come ne avevano tutti i bambini. Emmanuel provò un'acuta delusione.
«L'abbiamo fatta per te» disse Zina.
«Chi l'avrebbe fatta?» Lui esaminò la lavagnetta. Fabbriche automatiche producevano centinaia di migliaia di quelle lava-gnette. Tutte contenevano comuni microcircuiti. «Me ne ha già data una il signor Plauder» disse. «Sono collegate alla scuola.»
«Le nostre le facciamo in modo diverso» disse Zina. «Di' al signor Plauder che è quella che ti ha dato lui. Non sa distin-guerle l'una dall'altra. Visto? C'è anche il marchio di fabbrica.»
I.B.M. Con un dito segui le lettere.
«Questa non è una vera I.B.M.» disse lui.
«Indubbiamente no. Accendila.»
Lui premette l'interruttore. Sulla lavagnetta, sulla superficie grigio pallido, apparve un'unica parola in caratteri rossi luminosi:
VALIS
«Per adesso è questo il tuo problema» disse Zina. «Scoprire cos'è Valis. La tavoletta ti pone il quesito a livello uno, il che significa che ti fornirà indizi ulteriori, se li vuoi.»
«Mother Goose» disse Emmanuel.
Sulla lavagnetta la parola VALIS scomparve. Adesso c'era scritto:
HEPHAISTOS
«Kyklopes» disse immediatamente Emmanuel.
Zina rise. «Sei veloce come la lavagna» disse.
«A cos'è collegata? Non a Testone.» Testone non gli piaceva.
«Forse te lo dirò» disse Zina.
Sulla lavagnetta era apparso:
SHIVA
«Kyklopes» ripeté Emmanuel. «Questa tira a imbrogliare. E'
stata fabbricata dalla frotta di Diana.»
Il sorriso della bambina svanì all'istante.
«Scusa» disse Emmanuel. «Non lo ripeterò ad alta voce nemmeno una sola volta.»
«Ridammi la lavagnetta.» Lei tese la mano.
Emmanuel disse: «Te la ridarò se mi dirà che devo restituir-la.» Premette il pulsante:
NO

«Va bene» disse Zina. «Te la lascerò. Però tu non sai che co-s'è. Non la capisci. Non l'ha costruita la frotta. Premi il pulsante.»

MOLTO PRIMA DELLA CREAZIONE

«Io...» Emmanuel s'impappinò.

«Ricorderai tutto» disse Zina. «Con la lavagna. Usala. Credo che non dovresti parlarne nemmeno con Elias. Potrebbe non capire.»

Emmanuel restò zitto. Avrebbe deciso lui stesso. Era importante non lasciare che gli altri prendessero decisioni per lui. E, fondamentalmente, di Elias si fidava. Si fidava anche di Zina?

Non ne era certo. Avvertiva in lei la moltitudine di nature, la profusione di identità. Con il tempo avrebbe individuato quella vera; sapeva che esisteva, ma era nascosta sotto una coltre di inganni. Chi è questa creatura, si chiese, che si dedica a inganni del genere? Qual è l'essere più ingannatore? Premette il pulsante:

DANZARE

Davanti a quel verbo, assentì. *Danzare* era senz'altro la risposta giusta. Mentalmente, la vide danzare con tutta la frotta; i loro piedi bruciavano l'erba, la lasciavano incenerita, e le menti degli uomini restavano disorientate. Non puoi confondermi, disse fra sé. Anche se controlli il tempo. Perché anch'io controllo il tempo. Forse persino più di te.

Quella sera, a cena, discusse di Valis con Elias Tate.

«Portami a vederlo» disse Emmanuel.

«E' un film molto vecchio» disse Elias.

«Però potremmo noleggiare una cassetta. In biblioteca. Cosa significa Valis?»

«Vast Active Living Intelligence System. Vasto Sistema Attivo d'Intelligenza Vivente» disse Elias. «Il film è per la maggior parte di pura immaginazione. Lo ha girato un cantante rock nell'ultimo periodo del ventesimo secolo. Si chiamava Eric Lampton ma si faceva chiamare Mother Goose. Il film contiene la musica sincronistica di Mini, che ha avuto un'influenza considerevole su tutta la musica moderna fino ai nostri giorni. Quasi tutte le informazioni del film vengono trasmesse a livello subliminale dalla musica. La storia è ambientata in un'America alternativa di cui è presidente un certo Ferris F.

Fremont.»

Emmanuel disse: «Ma cos'è Valis?»

«Un satellite artificiale che proietta un ologramma che tutti scambiano per

realtà.»

«Allora è un generatore di realtà.»

«Sì» disse Elias.

«La realtà è vera?»

«No. Ti ho detto che è un ologramma. Il satellite porta la gente a vedere tutto ciò che vuole. E' questo il senso del film.

E' uno studio sulla forza dell'illusione.»

Tornato nella sua stanza, Emmanuel prese la lavagnetta che Zina gli aveva dato e premette il pulsante.

«Cosa stai facendo?» disse Elias, giungendogli alle spalle.

Sulla lavagnetta si accese una sola parola:

NO

«E' collegata con il governo» disse Elias. «Non ha senso usarla. Logico che Plauder te ne abbia data una.» Tese la mano.

«Dammela.»

«Voglio tenerla» disse Emmanuel.

«Santo cielo. Ma c'è il marchio I.B.M.! Cosa ti aspetti che ti dica? La verità? Quando mai il governo ha raccontato la verità a qualcuno? Hanno ucciso tua madre e messo tuo padre in sospensione crionica. Dammela, accidenti.»

«Se me la porti via» disse Emmanuel «me ne daranno un'altra.»

«Già, immagino.» Elias ritrasse la mano. «Però non credere a quello che ti dice.»

«Dice che su Valis ti sbagli» disse Emmanuel.

«In che senso?»

Emmanuel disse: «Ha solo detto 'No'. Non ha aggiunto altro.» Premette di nuovo il pulsante:

TU

«Cosa diavolo significa?» chiese Elias, esterrefatto.

«Non lo so» disse Emmanuel, sincero. E pensò: Continuerò a usarti.

E, poi pensò: Mi sta ingannando. Danza lungo il sentiero come una luce saltellante, mi porta via, via, lontano, sempre più lontano, in profondità fra le tenebre. E quando le tenebre saranno dappertutto, la luce saltellante si spegnerà. Ti conosco, pensò, rivolto alla lavagnetta. So come funzioni. Non ti seguirò. Sei tu che devi venire da "me".

Premette il pulsante:

SEGUIMI

«Nel luogo da cui nessuno torna» disse Emmanuel.

Dopo cena passò un po' di tempo all'oloscopio, a studiare la proprietà più preziosa di Elias: la Bibbia espressa come strati di differente profondità all'interno, dell'ologramma, con ogni strato disposto secondo l'età. La struttura totale della Scrittura, in quel modo, formava un cosmo tridimensionale che si poteva osservare da ogni angolo, e se ne potevano leggere i contenuti.

In base all'inclinazione dell'asse di osservazione si traevano messaggi differenti. Così la Scrittura veniva a contenere un infinito di informazioni che mutavano incessantemente. Diventava una meravigliosa opera d'arte, bellissima per l'occhio, incredibile nelle sue pulsazioni di colori. Era percorsa da rossi e blu pulsanti, striati d'oro.

Il simbolismo dei colori non era arbitrario; risaliva indietro nel tempo alla prima pittura romanica medievale. Il rosso rappresentava sempre il Padre. Il blu era il colore del Figlio. E l'o-ro, ovviamente, quello dello Spirito Santo. Il verde indicava la nuova vita degli eletti; il viola era il colore del cordoglio; il marrone il colore della sopportazione e della sofferenza; il bianco, quello della luce; e, per finire, il nero, simbolo dei Poteri delle Tenebre, della morte e del peccato.

Tutti questi colori si trovavano nell'ologramma formato dalla Bibbia lungo l'asse temporale. In coincidenza con le sezioni del testo complessi messaggi si formavano, si trasformavano, si ri-formavano. Emmanuel non si stancava mai di guardare l'ologramma; per lui, come per Elias, era l'ologramma principe, quello che superava qualsiasi altro. La chiesa cristiano-islamica non approvava la trasformazione della Bibbia in un ologramma con un codice di colori e ne proibiva la fabbricazione e la vendita. Elias quindi lo aveva costruito da solo, senza autorizzazione.

Era un ologramma aperto. Vi si potevano immettere nuove informazioni. Emmanuel se ne chiedeva il perché, ma non ne parlava mai. Intuiva un segreto. Elias non poteva rispondergli, e lui non domandava.

Comunque, poteva battere sulla tastiera alcune parole cruciali della Scrittura, dopo di che l'ologramma si riallineava lungo gli assi spaziali in base al punto prospettico della citazione.

Così l'intero testo della Bibbia veniva messo a fuoco in rapporto all'informazione introdotta.

«E se immettessi qualcosa di nuovo?» aveva chiesto un giorno Emmanuel a Elias.

Elias aveva risposto in tono severo: «Non farlo mai.»

«Ma tecnicamente è possibile.»

«Non si fa.»

Il ragazzo si chiedeva spesso il perché. Sapeva, ovviamente, perché la chiesa cristiano-islamica non permetteva la traduzione della Bibbia in un ologramma con un codice di colori. Con un po' di pratica si imparava gradualmente a inclinare l'asse temporale, l'asse della vera profondità, finché diversi strati successivi non si trovavano sovrapposti e appariva un messaggio verticale, un nuovo messaggio. In questo modo, si entrava in comunicazione con la Scrittura, che diventava viva. Diventava un essere senziente che non era mai lo stesso. La chiesa cristiano-islamica, naturalmente, voleva Bibbia e Corano bloccati nell'immobilità per sempre. Se la Scrittura le fosse sfuggita, la chiesa avrebbe visto svanire il suo monopolio.

La sovrapposizione era il fattore critico. E quella sofisticata sovrapposizione si poteva ottenere solo in un ologramma. Eppure Emmanuel sapeva che una volta, tanto tempo addietro, la Scrittura era stata decifrata in quel modo. Elias, davanti alle sue domande, si mostrava reticente, e il ragazzo aveva lasciato cadere l'argomento.

L'anno prima, in chiesa, c'era stato un incidente terribilmente imbarazzante. Elias aveva portato il ragazzo alla messa del Giovedì Santo. Emmanuel non era stato battezzato e quindi non poteva ricevere l'ostia. Mentre gli altri membri dell'assemblea si radunavano davanti all'altare, Emmanuel era rimasto chino in preghiera. All'improvviso, mentre il sacerdote muoveva il calice da una persona all'altra, intingendo le ostie nel vino consacrato e dicendo: «Il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, che è stato versato per te...» all'improvviso, Emmanuel si era alzato in piedi nella sua panca e aveva affermato, in modo chiaro e calmo; «Il sangue non c'è, e non c'è nemmeno il corpo.»

Il prete si era fermato, cercando con gli occhi la persona che aveva parlato.

«Tu non hai l'autorità» aveva detto Emmanuel. E, dopo quella frase, era uscito di chiesa. Elias lo aveva trovato in macchina. Stava ascoltando la radio.

«Non puoi farlo» aveva detto Elias, mentre tornavano a casa.

«Non puoi dirgli cose del genere. Apriranno un dossier su di te, ed è proprio questo che non vogliamo.» Era furibondo.

«Ho visto» aveva detto Emmanuel. «Erano solo delle ostie e del vino.»

«Stai parlando degli accidenti, dei segni che vediamo. Della forma esterna. Ma l'essenza era...»

«Non c'era nessuna essenza oltre l'esteriorità visibile» aveva ribattuto Emmanuel. «Il miracolo non si è verificato perché il prete non era un prete.»

Dopo quella frase erano rimasti zitti.

«Neghi il miracolo della transustanziazione?» aveva chiesto Elias la sera, portando il ragazzo a letto.

«Nego che si sia verificato oggi. In quel posto. Non ci tornerò più.»

«Quello che voglio» aveva detto Elias «è che tu sia saggio come il serpente e innocente come la colomba.»

Emmanuel lo aveva guardato. «Hanno ucciso...»

«Non hanno alcun potere su di me» aveva detto Emmanuel.

«Possono distruggerti. Possono organizzare un altro incidente. L'anno prossimo sarò obbligato a mandarti a scuola. Per fortuna, grazie ai danni subiti dal tuo cervello, non dovrai frequentare una scuola normale. Conto sul fatto...» Elias aveva esitato.

Emmanuel aveva concluso: «Che attribuiscano ai danni cerebrali tutto ciò che scopriranno di diverso in me.»

«Esatto.»

«I danni cerebrali sono stati provocati volutamente?»

«Non... Forse.»

«Sembrano utili.» Però, aveva pensato lui, se solo sapessi il mio vero nome. «Perché non puoi dire il. mio nome?» aveva chiesto a Elias.

«Tua madre lo diceva» aveva risposto, enigmatico, Elias.

«Mia madre è morta.»

«Allora col tempo lo dirai tu stesso.»

«Sono impaziente.» Gli era venuta un'idea strana. «E' morta perché ha detto il mio nome?»

«Forse» aveva risposto Elias.

«Ed è per questo che tu non vuoi dirlo? Perché dirlo ti ucciderebbe? E ucciderebbe me?»

«Non è un nome nel senso comune. E' un comando.»

Tutti questi interrogativi rimasero nella sua mente. Un nome che non era un nome ma un comando. Gli faceva pensare ad Adamo, che aveva dato i nomi agli animali. Era un enigma. La Scrittura diceva:

'...E li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati...'

«Dio non sapeva come l'uomo li avrebbe chiamati?» chiese un giorno

Emmanuel a Elias.

«Solo l'uomo possiede il linguaggio» spiegò Elias. «Solo l'uomo può far nascere il linguaggio. E poi...» Scrutò il ragazzo. «Dando nome alle creature, l'uomo ha stabilito il suo predominio su di loro.»

Il loro nome significa controllo, capì Emmanuel.

Quindi, nessuno deve pronunciare il mio nome perché nessuno deve, o può, avere controllo su di me. «Allora Dio ha giocato con Adamo» disse. «Ha voluto mettere alla prova l'uomo per vedere se conosceva i nomi esatti degli animali. Era solo una prova. A Dio piace giocare.»

«Non sono certo di conoscere la risposta» disse Elias. «Io non ho chiesto. Ho semplicemente affermato.»

«E' un concetto che di solito non è associato a Dio.»

«Allora la natura di Dio è nota.»

«La sua natura "non" è nota.»

Emmanuel disse: «Gli piace giocare. Nella Bibbia sta scritto che si è riposato, ma io dico che ha giocato.»

Avrebbe voluto inserire quel concetto nella Bibbia, come informazione aggiunta, ma sapeva che non doveva farlo. In che modo avrebbe alterato l'ologramma totale? Aggiungere alla Torah che a Dio piace giocare, divertirsi... Strano, pensò, che io non possa aggiungerlo. Qualcuno deve aggiungerlo. Deve entrare nella Scrittura, un giorno o l'altro.

Imparò il dolore e la morte da un brutto cane in agonia. Era stato investito e giaceva riverso a lato della strada, il corpo schiacciato. Una bava insanguinata gli usciva dalla bocca.

Quando lui gli si chinò sopra, il cane lo guardò con occhi vitrei, occhi che vedevano già l'altro mondo.

Per capire cosa stesse dicendo il cane, lui gli mise la mano sulla coda mozza. «Chi ha ordinato questa tua morte?» chiese al cane. «Cosa hai fatto?»

«Non ho fatto niente» rispose il cane.

«Però è una morte crudele.»

«Eppure» gli disse il cane «io sono privo di colpe.»

«Hai mai ucciso?»

«Oh, sì. Le mie mascelle sono fatte per uccidere. Sono stato creato per uccidere cose più piccole.»

«Uccidi per avere cibo o piacere?»

«Uccido per gioia» gli disse il cane. «E' un gioco. E' il gioco che io faccio.»

Emmanuel disse: «Non sapevo di questi giochi. Perché i cani uccidono, e perché muoiono? Perché esistono questi giochi?»

«Queste sottigliezze non significano nulla per me» gli disse il cane. «Io uccido per uccidere; muoio perché devo. E una necessità, la regola che è l'ultima regola. Tu non vivi e uccidi e muori seguendo questa regola? Sì, senz'altro. Sei una creatura anche tu.»

«Io faccio ciò che desidero.»

«Tu menti a te stesso» disse il cane. «Solo Dio fa ciò che desidera.»

«Allora devo essere Dio.»

«Se sei Dio, guariscimi.»

«Ma tu soggiaci alla legge.»

«Tu non sei Dio.»

«Dio ha voluto la legge, cane.»

«Lo hai detto tu stesso. Hai risposto alla tua domanda. Ora lasciami morire.»

Quando lui raccontò a Elias del cane che era morto, Elias disse:

"Straniero, va' a dire a Lacedemone
che siamo qui morti per obbedire ai suoi ordini".

«E' la frase che commemora gli spartani caduti alle Termopili» disse Elias.

«Perché me l'hai detta?» chiese Emmanuel.

Elias continuò:

"Va' a dire a Sparta, tu che passi,
che qui, obbedienti alle sue leggi, giacciamo".

«Intendi il cane» disse Emmanuel «o gli spartani?»

«Intendo il cane» disse Elias.

«Non c'è differenza tra un cane morto in un fossato e gli spartani che sono morti alle Termopili.» Emmanuel aveva capito. «Nessuna differenza. Certo.»

«Se capisci perché sono morti gli spartani, puoi capire tutto»
disse Elias.

Tu che passi, fermati un momento;
noi, qui, obbediamo alle leggi di Sparta.

«Non c'è un distico per il cane?» chiese Emmanuel.

Elias disse:

Passante, sempre questo tieni a mente:
il cane dagli spartani non era differente.

«Grazie» disse Emmanuel.

«Qual è stata l'ultima cosa che ha detto il cane?» chiese Elias.

«Il cane ha detto: 'Ora lasciami morire.'»

Elias disse:

Lasciatemi morire!
E chi volete voi che mi conforte
in così dura sorte,
in così gran martire?

«Cos'è?» disse Elias.

«Il brano musicale più bello mai scritto prima di Bach» disse Elias. «"Lamento d'Arianna", un madrigale di Monteverdi.»

«Allora la morte del cane è arte sublime» disse Emmanuel.

«L'arte più sublime al mondo. O perlomeno ricordata e celebra-ta nell'arte sublime. Devo vedere nobiltà in un cane randagio ormai vecchio e brutto che muore con il corpo schiacciato?»

«Se credi a Monteverdi, sì» disse Elias. «E a quelli che am-mirano Monteverdi.»

«Il lamento dice altre cose?»

«Sì, ma in questo caso non c'entrano. Teseo aveva lasciato Arianna. C'è il tormento d'amore.»

«Cos'è più orribile?» chiese Emmanuel. «Un cane che muore in un fosso o la delusione amorosa di Arianna?»

Elias disse: «Arianna immagina il suo tormento, ma per il cane è vero.»

«Allora il tormento del cane è peggiore» disse Emmanuel.

«E' la tragedia più grande.»

Capiva. E, stranamente, si sentiva contento. Era un bell'universo, se un brutto cane moribondo era più importante di una figura classica dell'antica Grecia. Sentì riportarsi in equilibrio i piatti della bilancia che pesava tutto. Sentì l'onestà dell'universo, e la confusione lo lasciò. Ma, cosa ancora più importante, il cane aveva compreso la propria morte. Dopo tutto, il cane non aveva mai ascoltato la musica di Monteverdi o letto la frase in-cisa sulla colonna in pietra delle Termopili. L'arte sublime è per chi vede la morte, non per chi la vive. Per la creatura che sta morendo, è più importante una tazza d'acqua.

«Tua madre detestava certe forme d'arte» disse Elias. «In particolare odiava Linda Fox.»

«Fammela sentire» disse Emmanuel.

Elias inserì una cassetta nel registratore, e i due ascoltarono assieme.

Così veloci correte, fontane.
A che
«Basta» disse Emmanuel. «Spegni.» Si coprì le orecchie con le mani. «E' mostruoso.»
«Cosa c'è?» Elias prese fra le braccia il ragazzo e lo sollevò stringendolo a sé. «Non ti ho mai visto così sconvolto.»
«Lui ascoltava quella roba mentre mia madre stava morendo!» Emmanuel puntò gli occhi sul viso barbuto di Elias.
Ricordo, disse fra sé Emmanuel. Sto cominciando a ricordare chi sono.
Elias domandò: «Cosa c'è?» Strinse forte il ragazzo.
Sta succedendo, si rese conto Emmanuel. Finalmente.
Quello era il primo dei segnali che io, io stesso, ho preparato.
Sapendo che prima o poi sarebbe scattato.
I due restarono a fissarsi. Né il ragazzo né l'uomo parlarono.
Tremante, Emmanuel si aggrappò al vecchio barbuto, che lo strinse più forte.
«Non avere paura» disse Elias.
«Elia» disse Emmanuel. «Tu sei Elia che vieni per primo.
Prima del grande e terribile giorno.»
Elias, abbracciando il ragazzo e cullandolo dolcemente, disse: «Tu non hai nulla da temere da quel giorno.»
«Ma "lui" sì» disse Emmanuel. «L'Avversario che noi odia-mo. Il suo tempo è giunto. Ho paura per lui, sapendo, come adesso so, quello che ci attende.»
«Ascolta» disse tranquillo Elias.
Come sei precipitata dal cielo, fulgida stella del mattino, precipitata a terra, stendendoti inerme sulle nazioni.
Nella tua mente pensavi: Scalerò i cieli,
porrò il mio trono alto sopra le stelle di Dio, siederò sulla montagna dove gli dèi s'incontrano, nei remoti recessi del Nord.
Mi innalzerò sopra le nubi e mi farò come l'Altissimo.
Eppure sarai condotta giù a Sheol, nel cuore dell'abisso.
Chi ti vede ti fisserà, ti scruterà e s'interrogherà...
«Capisci?» disse Elias. «"Lui" è "qui". Questo è il suo luogo, il suo piccolo mondo. Ne ha fatto la sua fortezza duemila anni fa e ha creato una prigione, come già era accaduto in Egitto.
Per duemila anni gli uomini hanno pianto e non c'è stata risposta, aiuto. Li

possiede tutti. Tutti pensano che da lui venga sicurezza.»

Stringendosi al vecchio, Emmanuel cominciò a piangere.

«Hai ancora paura?» chiese Elias.

Emmanuel disse: «Piango con loro. Piango con mia madre.

Piango con il cane moribondo che non ha pianto. Piango "per" loro. E per Belial che è caduto, la fulgida stella del mattino.

Che è caduto dal cielo e ha dato inizio a tutto questo.»

E, pensò, piango per me. Io sono mia madre, sono il cane moribondo e gli uomini che soffrono, e sono anche, pensò, quella fulgida stella del mattino... Anche Belial. Sono lui e ciò che è diventato.

Il vecchio lo abbracciò forte.

7.

Il cardinale Fulton Statler Harms, Sommo Prelato della grande struttura organizzativa che comprendeva la chiesa cristiano-islamica, non riusciva assolutamente a capire perché nel suo Fondo Speciale Discrezionale non ci fosse denaro a sufficienza per coprire le spese della sua amante.

Forse, rifletté mentre il suo barbiere lo radeva con lenta cura, ho un'idea troppo vaga della portata dei bisogni di Deirdre.

Inizialmente, lei lo aveva raggiunto - il che non era impresa da poco, perché significava scalare la gerarchia C.C.I., cioè della chiesa cristiano-islamica, gradino per gradino - salendo senza precipitare nell'abisso prima di essere arrivata in cima.

All'epoca, Deirdre rappresentava l'F.L.C.M., il Foro per le Libertà Civili del Mondo, e si batteva per mettere fine a un lungo elenco di soprusi. L'elenco era parso nebuloso al cardinale, e lo era ancora; però erano finiti a letto, e adesso, ufficialmente, Deirdre era diventata la sua segretaria esecutiva.

Per quel lavoro intascava due stipendi: uno visibile e legitti-mo, e un altro occulto, sottratto dal sostanzioso fondo di cui il cardinale poteva disporre come meglio credeva. Il Sommo Prelato non aveva la più pallida idea di dove finissero tutti quei soldi dopo essere arrivati a Deirdre. La contabilità non era mai stata il suo forte.

«Vuole che faccia sparire il giallo dal grigio qui alla tempia, giusto?» disse il barbiere, scuotendo il contenuto di una bottiglia.

«Sì, per favore» rispose Harms, e annuì.

«Crede che i Lakers riusciranno a interrompere la serie di sconfitte?» disse il barbiere. «Hanno comperato quel come-si-chiama. E' due metri e

ottantotto. Se non avessero alzato...»

Battendosi un dito sull'orecchio, Harms disse: «Sto ascoltando il notiziario, Arnold.»

«Sì, sì, lo vedo, Padre» disse Arnold il barbiere, versando la tinta sui capelli grigi del Sommo Prelato. «Però volevo chiederle una cosa. I preti omosessuali. La Bibbia non proibisce l'omo-sessualità? Per cui non vedo come un prete possa essere un omosessuale praticante.»

La notizia che Harms stava cercando di sentire concerneva la salute del Procurator Maximus del Legato Scientifico, Nicholas Bulkowsky. Era stata decisa ufficialmente una veglia solenne di preghiera, ma Bulkowsky continuava lo stesso a peggiorare.

Harms, "sub rosa", aveva spedito il suo medico personale a unirsi al gruppo di specialisti convocato per le gravi condizioni del Procurator.

Bulkowsky, come non solo il cardinale Harms ma l'intera curia sapevano, era un devoto cristiano. Era stato convertito dall'evangelico carismatico dottor Colin Passim, che nel corso delle sue riunioni religiose volava spesso in aria, a melodrammati-ca dimostrazione di quanto fosse potente in lui lo Spirito Santo.

Ovviamente, il dottor Passim non era più lo stesso da quando, in volo, aveva attraversato una vetrata della cattedrale di Metz, Francia. In precedenza gli era capitato, di tanto in tanto, di parlare lingue incomprensibili; adesso parlava solo lingue incomprensibili. Stuzzicato dal fatto, un popolare comico televisivo aveva proposto la pubblicazione di un dizionario inglese-glossolalia, per permettere alla gente di capire il dottor Passim.

La cosa però aveva scatenato una tale indignazione nei pii che il cardinale Harms si era appuntato sul calendario da scrivania di lanciare un anatema contro il comico appena possibile. Però, come al solito, non era riuscito a occuparsi di questioni così spicciole.

Il cardinale Harms trascorreva buona parte del tempo in un'attività segreta: stava inserendo il "Proslogion" di Sant'Anselmo nel grande sistema di intelligenza artificiale Testone, con l'idea di resuscitare la prova ontologica dell'esistenza di Dio, in discredito da secoli.

Era tornato direttamente ad Anselmo e alla formulazione originale dell'argomento, spogliandolo di tutto ciò che vi si era ac-cumulato sopra nel tempo.

'Tutto ciò che è compreso deve essere nell'intelligenza. E

certamente l'essere più grande di ogni essere che possa essere concepito

non può esistere nel solo intelletto; poiché se esistesse solo nell'intelletto potrebbe essere concepito come esistente anche nella realtà e questo vorrebbe dire concepire un essere ancora più grande. In questo caso, se l'essere più grande di ogni essere che possa essere concepito esiste semplicemente nell'intelligenza (e non nella realtà), allora questo stesso essere è qualcosa rispetto al quale si può concepire un altro essere più grande, cioè un essere che esista sia nell'intelligenza sia nella realtà. Questa è una contraddizione. Di conseguenza, non può esservi dubbio che l'essere più grande di ogni essere che possa essere concepito deve esistere sia nell'intelligenza sia nella realtà.'

Comunque, Testone sapeva tutto dell'Aquinate e di Descartes e Kant e Russell e delle loro critiche, e il sistema I.A. possedeva anche il buonsenso. Informò Harms che l'argomento di Anselmo perdeva acqua e gli presentò pagine e pagine di analisi sul perché. La risposta di Harms fu di rivedere l'analisi di Testone affidandosi alla difesa di Anselmo portata da Hartshorne e Malcolm, difesa che consisteva in questo: l'esistenza di Dio è o logicamente necessaria o logicamente impossibile. E siccome non è mai stato dimostrato che sia impossibile, cioè il concetto di una tale entità non è stato dimostrato contraddittorio, ne consegue che bisogna necessariamente concludere che Dio esiste.

Dopo essersi aggrappato a questo debole argomento, Harms ne aveva spedito copia sulla sua linea diretta al Procurator Maximus, in quel momento malato, per instillare nuovo vigore nel capo di stato suo collega.

«Prenda i Giants» stava dicendo Arnold il barbiere, mentre lottava eroicamente per togliere il giallo dai capelli del cardinale. «Io dico che non si possono considerare fuori gioco. Ha presente la media di Eddy Tubb dell'anno scorso? Va bene, ha un braccio scassato, e con questo? I lanciatori hanno sempre le braccia scassate.»

Per il Sommo Prelato cardinale Fulton Statler Harms era iniziata la giornata. Cercare di ascoltare il notiziario, meditare contemporaneamente sul suo faccia a faccia con Sant'Anselmo, schivare le statistiche sul baseball di Arnold: tutto questo costituiva il suo confronto mattutino con la realtà, la sua routine.

Per arrivare in pieno al platonico inizio archetipale della sua fase d'attività mancava solo l'indispensabile, e inutile, tentativo di inchiodare Deirdre sull'importo eccessivo delle sue spese.

Ma era preparato: dietro le quinte era in attesa una nuova ragazza. Deirdre, anche se non lo sapeva, stava per andarsene.

Nella città di villeggiatura sul Mar Nero, il Procurator Maximus passeggiava a lenti cerchi leggendo il più recente rapporto di Deirdre Connell sul Sommo Prelato. Il Procurator non era assediato da problemi di salute, aveva permesso che la notizia delle sue 'condizioni critiche' filtrasse ai media per intrappolare il suo collega in una ragnatela di comode bugie. Avrebbe avuto il tempo di studiare le opinioni del suo controspionaggio sui rapporti quotidiani di Deirdre Connell. Per il momento, tutti gli uomini a diretto servizio del Procurator esprimevano la ponde-rata opinione che il cardinale Harms avesse perso il contatto con la realtà per smarrirsi in balorde questioni teologiche, in viaggi mentali che lo portavano sempre più lontano dalla situazione politica ed economica che era, pro forma, il suo compito.

Le false notizie gli diedero anche il tempo di pescare e rilassar-si e abbronzarsi, e di pensare a come deporre il cardinale per mettere, nella posizione di Sommo Prelato della C.C.I., uno dei propri uomini. Bulkowsky aveva introdotto nella curia diversi funzionari dell'L.S., preparati e ambiziosi. Finché Deirdre Connell manteneva la posizione di segretaria esecutiva e amante del cardinale, Bulkowsky era in vantaggio. Era ragionevolmen-te certo che Harms non avesse nessuno nelle sfere più alte del Legato Scientifico, che non possedesse un accesso equivalente al suo.

Bulkowsky non aveva amanti; era un uomo dedito alla famiglia, con una moglie grassoccia di mezza età e tre figli, tutti in scuole private in Svizzera. Per di più, la sua conversione alle entusiastiche idiozie del dottor Passim (il miracolo del volo, ovviamente, era stato ottenuto con mezzi tecnologici) era una frode strategica, ideata per far sprofondare ancora di più il cardinale nei suoi grandiosi sogni.

Il Procurator sapeva tutto del tentativo di convincere Testone a confermare la prova ontologica di Sant'Anselmo sull'esistenza di Dio; nelle regioni dominate dal Legato Scientifico circo-lavano abbondanti battute sulla cosa. Deirdre Connell aveva ricevuto istruzioni di raccomandare al non più giovanissimo amante di dedicare sempre più tempo a quell'impresa bislacca.

Però, per quanto le sue radici affondassero pienamente nella realtà, Bulkowsky non era riuscito a risolvere certi suoi problemi, faccende che teneva nascoste al suo collega. Negli ultimi mesi, le decisioni all'interno dell'L.S. erano cadute nelle mani dei quadri più giovani; un numero sempre maggiore di studenti universitari, anche tra quelli dediti alle scienze dure, sceglieva-no la C.C.I. abbandonando la falce e il martello per passare alla croce. In particolare, si era creata una penuria di ingegneri d'ar-ca, con il

risultato che tre arche orbitali dell'L.S. erano state ab-bandonate assieme ai loro abitanti. Questa notizia non aveva raggiunto i media, dato che gli abitanti erano morti e per nascondere al pubblico quell'amara notizia erano stati cambiati i nomi delle arche superstiti. Sugli stampati dei computer quegli incidenti non risultavano: la situazione sembrava normale.

Se non altro abbiamo eliminato Colin Passim, rifletté Bulkowsky. Un uomo che parla come un papero impazzito non è una minaccia. L'evangelista, senza sospettarlo, era stato vittima delle sue sofisticate armi. E così l'equilibrio mondiale del potere si era impercettibilmente spostato; cosucce del genere avevano un loro peso. Per esempio, la presenza di un agente dell'L.S. come amante e segretaria del cardinale. Senza di lei...

Bulkowsky provava un ottimismo totale. La forza dialettica della necessità storica era dalla sua parte. Di li a mezz'ora poteva ritirarsi nel suo letto fluttuante sapendo di avere in pugno la situazione mondiale.

«Cognac» disse a un robot cameriere. «Courvoisier Napo-léon.»

Mentre, seduto alla scrivania, scaldava il bicchiere con il pal-mo delle mani, sua moglie Galina entrò nella stanza. «Non prendere appuntamenti per giovedì sera» gli disse. «Il generale Yakir ha organizzato un recital per le truppe di Mosca. Ci sarà la cantante americana Linda Fox. Yakir ci aspetta.»

«Sicuro» disse Bulkowsky. «Fai preparare delle rose per la fine del recital.» A un paio di robot camerieri disse: «Fatemelo ricordare dal mio "valet de chambre".»

«Non addormentarti durante il recital» disse Galina. «La signora Yakir si offenderebbe. Ricordi l'ultima volta?»

«Quell'abominio di Penderecki» disse Bulkowsky, che ricordava benissimo. Si era messo a russare al "Quia Recit" del

"Magnificat", e una settimana dopo aveva letto del proprio comportamento sui documenti del controspionaggio.

«Ricordati che per i circoli bene informati tu hai ritrovato la fede cristiana» disse Galina. «Cosa hai fatto ai responsabili della perdita delle tre arche?»

«Sono tutti morti» disse Bulkowsky. Li aveva fatti fucilare.

«Potresti reclutare sostituti, eccezionalmente, dal Regno Unito.»

«Presto saranno pronti i nostri uomini. Non mi fido di quello che ci manda il Regno Unito, non c'è una persona che non sia in vendita. Per esempio, quanto chiede adesso quella cantante per la sua decisione?»

«La situazione è confusa» disse Galina. «Ho letto i rapporti del

controspionaggio. Il cardinale le offre una grossa cifra per decidere per la C.C.I. Non credo che dovremmo tentare di su-perarlo.»

«Ma se un'artista tanto popolare dovesse farsi avanti e an-nunciare che ha visto la luce e ha accettato il dolce Gesù nella sua vita...»

«Tu l'hai fatto.»

«Ma tu sai perché» disse Bulkowsky. Come aveva accettato solennemente Gesù, con molta pompa, così in seguito avrebbe dichiarato di rinunciare a Gesù per tornare, più saggio di prima, all'L.S. La cosa avrebbe avuto un effetto micidiale sulla curiale, si sperava, sul cardinale stesso. Il morale del Sommo Prelato, stando agli psicologi dell'L.S., sarebbe andato in frantumi. Quel pazzo pensava che un giorno tutti gli aderenti all'L.S. si sarebbero presentati ai vari uffici della C.C.I. per convertirsi.

«Cosa stai facendo per quel dottore che ha mandato?» chiese Galina. «Ci sono difficoltà?»

«No.» Lui scosse la testa. «I falsi comunicati lo tengono occupato.» In realtà, le informazioni mediche presentate con re-golarità al dottore inviato dal cardinale non erano false; semplicemente riguardavano qualcuno che non era Bulkowsky, un piccolo funzionario dell'L.S. effettivamente malato. Bulkowsky aveva fatto giurare il segreto al dottore di Harms, appellandosi all'etica professionale, ma ovviamente il dottor Duffey, ogni volta che se ne presentava l'occasione, inviava rapporti segreti sulla salute del Procurator allo staff del cardinale. Il controspionaggio dell'L.S. li intercettava regolarmente, li controllava per accertarsi che dipingessero un quadro sufficientemente grave, li copiava e li faceva proseguire.

In genere i rapporti medici viaggiavano sotto forma di segnali a microonde; raggiungevano un satellite di comunicazione della C.C.I. e da li venivano ritrasmessi a Washington, D.C.

Però il dottor Duffey, colpito da crisi periodiche di astuzia, ogni tanto si limitava semplicemente a spedire per posta le informazioni. La posta era più difficile da controllare.

Credendo di avere a che fare con un uomo malato, che per di più aveva scelto Gesù, il cardinale aveva abbassato la guardia nella sorveglianza delle attività più importanti dell'L.S. Il cardinale riteneva che il Procurator fosse ormai un caso disperato di incompetenza.

«Se Linda Fox non deciderà per l'L.S.» disse Galina «perché non la prendi in disparte e le dici che un bel giorno, mentre si starà recando a un concerto, il suo razzo personale, quell'ag-geggio sgargiante che guida lei

stessa, si trasformerà in una palla di fuoco?»

Cupo, Bulkowsky disse: «Perché il cardinale è arrivato per primo. Le ha già fatto sapere che se non accetterà il dolce Gesù nella sua vita si ritroverà piena di bicloruro di mercurio, le piaccia o meno.»

La tattica di avvelenare Linda Fox con piccole dosi di mercurio era geniale. Molto prima di morire, ammesso che morisse, sarebbe diventata matta come un cappellaio; letteralmente, perché era stato l'avvelenamento da mercurio, il mercurio usato per la lavorazione dei cappelli di feltro, a scatenare nei cappellai inglesi del diciannovesimo secolo una nota psicosi organica.

Vorrei averci pensato io, si disse Bulkowsky. I rapporti del controspionaggio riferivano che la cantante aveva avuto un at-tacco isterico dopo essere stata informata da un agente della C.C.I. delle intenzioni del cardinale se lei non avesse deciso per Gesù; isterismo, ipotermia temporanea, e per finire il rifiuto di cantare "Rock of Ages" nel suo concerto successivo, come era previsto.

D'altra parte, rifletté, il cadmio poteva essere meglio del mercurio perché era più difficile da individuare. La polizia segreta dell'L.S. aveva sperimentato l'uso di quantità minime di cadmio su non-persone, per un certo periodo, con ottimi risultati.

«Allora i soldi non la influenzeranno» disse Galina.

«E' un fattore che non trascurerei. La Fox ha l'ambizione di comprare la Grande Los Angeles.»

Galina disse: «Ma se la distruggono, i coloni crolleranno. Di-pendono completamente da lei.»

«Linda Fox non è una persona. E' una "classe" di persone, un Lipo. E' un suono prodotto da attrezzature elettroniche estremamente sofisticate. Ci sono altre Fox; ce ne saranno sempre. Si può sostituire all'infinito, come un pneumatico.»

«Allora non offrirle troppo denaro» rise Galina.

«Mi spiace per lei» disse Bulkowsky. Come ci si deve sentire, si chiese, quando non si esiste? No, è una contraddizione.

Sentire è esistere. Quindi, pensò, probabilmente lei non sente.

Perché è un fatto che non esiste, non in senso stretto. Noi lo sappiamo, no? Siamo stati noi a immaginarla per primi.

O meglio, era stato Testone a immaginare la Fox. Il sistema I.A. l'aveva inventata, le aveva detto cosa cantare e come can-tarlo. Testone si era

occupato di ogni particolare, fino al mixaggio. Ed era stato un successo completo.

Testone aveva correttamente analizzato i bisogni emotivi dei coloni e aveva trovato la formula per soddisfare quei bisogni. Il sistema I.A. manteneva una sorveglianza continua, basata sulle reazioni di ritorno; quando i bisogni cambiavano, cambiava anche Linda Fox. Era un circolo chiuso. Se all'improvviso tutti i coloni fossero scomparsi, Linda Fox sarebbe finita nel nulla.

Testone l'avrebbe cancellata, come un foglio di carta infilato in un distruggitore di documenti.

«Procurator» disse un'unità ausiliaria robot, accostandosi a Bulkowsky.

«Cosa c'è?» ribatté lui, irritato. Gli dava fastidio essere inter-rotto quando conversava con sua moglie. L'unità ausiliaria robot disse: «Sparviero.» Bulkowsky si rivolse a Galina. «Testone mi vuole. E' urgente. Vuoi scusarmi?» Incamminandosi in fretta, entrò nel complesso di uffici riservati a lui, dove avrebbe trovato, ben protetto, il terminale del sistema I.A. Il terminale lo aspettava. Pulsava. «Movimenti di truppe?» chiese Bulkowsky sedendosi davanti allo schermo.

«No» rispose la voce artificiale di Testone, nel suo caratteri-stico tono cantilenante. «Una cospirazione per far passare al-l'Immigrazione un bambino-mostro. Sono coinvolti tre coloni.

Ho rilevato il feto della donna. Seguiranno dettagli.» Testone chiuse il circuito.

«Seguiranno quando?» disse Bulkowsky, ma il sistema I.A.

non lo sentì, perché si era già escluso. Al diavolo, pensò lui. Mi tratta con poca cortesia. E' troppo occupato a smantellare la prova ontologica dell'esistenza di Dio.

Il cardinale Fulton Statler Harms ricevette la notizia da Testone con il consueto aplomb. «Grazie tante» disse, mentre il sistema I.A., si autoescludeva. Una cosa aliena, pensò. Qualcosa di cui Dio non ha mai desiderato l'esistenza. E' questo l'aspetto veramente orribile della migrazione spaziale: non ci torna indietro quello che abbiamo spedito fuori. Ci torna indietro l'innaturale.

Pensò: Lo faremo uccidere. Comunque mi interessa vedere la sua struttura cerebrale. Chissà come sarà, questa volta. Un serpente dentro un uovo. Un feto dentro una donna. La storia originale narrata un'altra volta: una creatura sottile.

'Ora il serpente era la più astuta di tutte le fiere della steppa che il SIGNORE Dio aveva fatto.

'"Genesi" capitolo 3, versetto uno. Ciò che è già accaduto non si ripeterà. Questa volta distruggeremo il maligno. Qualunque forma abbia preso.'

Pensò: Pregherò.

«Scusatemi» disse alla piccola folla di sacerdoti che lo atten-devano fuori, nell'ampio salone. «Devo ritirarmi nella mia cappella per un po'. Si è presentata una questione seria.» Pochi attimi dopo era inginocchiato nel silenzio e nel buio, con le can-dele che ardevano fino negli angoli più lontani. Aveva benedetto la cappella e sé stesso.

«Padre,» pregò «insegnaci a conoscere le tue vie e a emular-ti. Aiutaci a proteggerci e a guardarci dal Maligno. Facci prevedere e capire le sue astuzie. Perché le sue astuzie sono grandi, e grande è la sua capacità d'inganno. Dacci la forza, concedici il tuo sacro potere per sconfiggerlo qualunque cosa sia.»

Non udì nulla in risposta, il che non lo sorprese. Il pio parla a Dio, e il folle immagina che Dio gli risponda. Le risposte dove-vano venire da lui stesso, dal suo cuore. Ma, ovviamente, lo guidava lo Spirito. Era sempre così.

Lo Spirito che era dentro di lui, sotto forma delle sue naturali propensioni, rettificò le sue prime idee: 'Non permetterai che una strega viva.' Lo riferì anche alla mutazione che stava per giungere sulla Terra: 'strega' equivaleva a 'mostro'. Quindi aveva il supporto della Scrittura.

E comunque, lui era il reggente di Dio sulla Terra.

Per precauzione consultò la sua enorme copia della Bibbia; rilesse l'Esodo" 22, versetto 17.

Non lascerai vivere la strega.

Per buona misura, andò al versetto successivo: Chiunque si accoppia con una bestia sarà messo a morte.

Poi lesse le note.

"L'antica stregoneria aveva radici nel crimine, nell'immoralità e nell'impostura; degradava la popolazione con pratiche e superstizioni orribili. Precedono le misure previste contro la licenza sessuale e segue la condanna dei vizi innaturali e dell'idolatria".

Era esattamente il suo caso. Pratiche e superstizioni orribili.

Cose generate dall'accoppiamento con non-umani su remoti pianeti alieni. Non invaderanno questo mondo sacro, si disse.

Sono certo che il mio collega, il Procurator Maximus, sarà d'accordo.

L'Illuminazione gli giunse improvvisa. Ci invadono!, capì.

L'avvenimento di cui stiamo parlando da due secoli. Lo Spirito Santo me lo ha detto. E' accaduto!

Maledetta progenie di lordura, pensò. A passi veloci raggiunse la sala centrale, dove si trovava la linea diretta col Procurator, la linea ad alta schermatura.

«E per il bambino?» disse Bulkowsky, dopo che il contatto, in un istante, venne stabilito. «Mi sono già ritirato per la notte.

La faccenda può aspettare fino a domani.»

«Là fuori c'è un abominio» disse il cardinale Harms. «"Esodo" 22, versetto 17. 'Non...'»

«Testone non permetterà che raggiunga la Terra. Deve averlo intercettato in una delle strutture esterne dell'Immigrazione.»

«Dio non vuole mostri sul nostro mondo, il suo mondo più importante. Come cristiano rinato dovresti rendertene conto.»

«Certo che me ne rendo conto» disse Bulkowsky, indignato.

«Che istruzioni devo dare a Testone?»

Bulkowsky disse: «Semmai bisognerà vedere che istruzioni da Testone a noi, non credi?»

«Dovremo superare questa crisi con la preghiera» disse Harms. «Unisciti a me in preghiera. China la testa.»

«Mia moglie mi sta chiamando» disse Bulkowsky. «Possiamo pregare domani. Buonanotte.» E interruppe la comunicazione.

«Dio di Israele» pregò Harms, a testa china. «Proteggici dalla procrastinazione e dal male che è sceso a coprirla. Risveglia l'anima del Procurator all'urgenza di questa nostra ora di som-mo pericolo.

«Il nostro spirito viene messo alla prova» pregò. «So che è così. Dobbiamo dimostrarci degni respingendo questa presenza satanica. Rendici degni, Signore. Affidaci la spada della tua potenza. Donaci la sella della giustizia per cavalcare il destriero del...» Non riuscì a completare il pensiero; era troppo intenso.

«Corri in nostro aiuto» finì, e rialzò la testa. Lo invase un senso di trionfo: «E' come se avessimo già chiuso in gabbia qualcosa che deve essere ucciso. Lo abbiamo imprigionato. E morirà.

Sia lode a Dio!»

8.

Il volo assiale ad alta velocità fece stare terribilmente male Rybys Rommey. La United Spaceways le aveva riservato cinque sedili, in modo che

potesse sdraiarsi, ma anche così lei quasi non riusciva a parlare. Se ne stava coricata su un fianco, una coperta tirata fino al mento.

In tono sobrio, scrutando la donna, Elias Tate disse: «Male-dette formalità legali. Se non ci avessero trattenuti tanto a lungo...» Fece una smorfia.

Nel corpo di Rybys, il feto che adesso aveva sei mesi era rimasto in silenzio da molto tempo. E se il feto muore?, si chiese Herb Asher. La morte di Dio... ma in circostanze che nessuno ha mai previsto. E nessuno, a parte lui, Rybys ed Elias Tate, avrebbe mai saputo.

Dio può morire?, si domandò. E con lui mia moglie? La ceri-monia del matrimonio era stata lucida e breve, una transazione sancita dalle autorità spaziali, senza implicazioni religiose o morali. A tutt'e due era stato chiesto di sottoporsi ad approfon-diti esami fisici, e ovviamente la gravidanza di Rybys era stata scoperta.

«Lei è il padre?» gli aveva chiesto il dottore.

«Sì» aveva detto Herb Asher.

Il dottore, con un sorriso, lo aveva annotato sulla cartella.

«Ci è sembrato giusto sposarci» aveva detto Herb.

«Un comportamento corretto.» Il dottore era anziano, molto signorile e molto impersonale. «Sapete che è un maschio?»

«Sì» aveva detto lui. Su quello non aveva dubbi.

«C'è una cosa che non capisco» aveva detto il dottore. «La fecondazione è stata naturale? Non si è trattato di inseminazio-ne artificiale, per caso? Perché l'imene è intatto.»

«Ma no» aveva detto Herb Asher.

«E' raro ma può succedere. Tecnicamente, sua moglie è ancora vergine.»

«Ma no» aveva detto Herb Asher.

Il dottore aveva detto: «E' in uno stato molto grave. Per la sclerosi multipla.»

«Lo so» aveva risposto lui, stoico.

«Non è possibile garantire la guarigione, spero se ne renderà conto. Credo sia un'eccellente idea riportarla sulla Terra, e ap-provo incondizionatamente la sua idea di seguirla. Ma potrebbe anche non servire a niente. La sclerosi multipla è una strana malattia. La guaina mielinica delle fibre nervose si copre di placche, e questo con il tempo provoca la paralisi permanente.

Siamo finalmente riusciti a isolare due cause scatenanti, dopo decenni di intense ricerche. Da una parte c'è un microrganismo, però entra in gioco

anche una forma di allergia che è un fattore determinante. Il grosso della cura consiste nel trasformare il sistema immunitario in modo che...» Il dottore aveva continuato, e Herb Asher lo aveva seguito come meglio poteva. Sapeva già tutto. Rybys gliel'aveva spiegato diverse volte, mostrandogli dei testi che aveva ottenuto da MED. Come lei, anche Herb era diventato un'autorità in materia.

«Potrei avere dell'acqua?» mormorò Rybys, sollevando la testa. Aveva il viso macchiato e gonfio, e Herb Asher la capiva solo a stento.

Una hostess portò un bicchiere di carta con l'acqua. Elias e Herb sollevarono Rybys a sedere, e lei prese in mano il bicchiere. Le sue braccia, il suo corpo, tremavano.

«Non manca molto» disse Herb Asher.

«Cristo» mormorò Rybys. «Non credo che ce la farò. Dite alla hostess che devo vomitare un'altra volta. Fatemi riportare il catino. Gesù.» Si mise a sedere completamente, il viso stravolto dal dolore.

La hostess si accucciò al suo fianco. «Accenderemo i retro-razzi fra due ore, per cui se potesse resistere...»

«Resistere?» disse Rybys. «Se non riesco nemmeno a tenere nello stomaco quello che ho bevuto. E' certa che quella Coca non fosse guasta o qualcosa del genere? Mi ha fatto peggiorare.

Non avete una bibita allo zenzero? Con lo zenzero forse potrei non...» Imprecò, furibonda, irata. «All'inferno tutto» esclamò.

«All'inferno tutto quanto. Non ne vale la pena!» Fissò Herb Asher, poi Elias.

Yah, pensò Herb Asher. Non puoi fare niente? E' sadico la-sciarla soffrire in questo modo.

Una voce parlò nella sua mente. All'inizio, non capì cosa volesse dire: udiva le parole, ma non avevano senso. La voce disse: «Portala al Giardino.»

Lui pensò: Quale Giardino?

«Prendila per mano.»

Herb Asher si chinò e, insinuandosi fra le pieghe della coperta, prese la mano della moglie.

«Grazie» disse Rybys. Debolissima, gli strinse la mano. Chino su di lei, Herb vide i suoi occhi illuminarsi, e grandi spazi dietro i suoi occhi. Era come guardare in un oggetto vuoto che contenesse immani estensioni. Dove sei?, si chiese. Lì dentro, nel tuo cervello, c'è un universo, un universo diverso da questo.

Non un riflesso speculare, ma un'altra terra. Vide stelle, stelle a sciami, vide nebulose e grandi nubi di gas completamente scure, eppure bagnate da una luce bianca, non rossa. Sentì il vento corrergli attorno e udì qualcosa frusciare. Rami o foglie, pensò.

Sento piante. L'aria era tiepida, e lo lasciò senza fiato. Sembrava un'aria nuova, fresca, non l'atmosfera riciclata e rancida della nave.

C'erano voci di uccelli, e, quando alzò gli occhi, un cielo azzurro. Vide dei bambù, e sentì il fruscio del vento che soffiava tra le canne. Vide un recinto, e c'erano dei bambini. Eppure, al tempo stesso, continuava ad avvertire la mano debole di sua moglie. Strano, pensò. L'aria è terribilmente secca, come se arrivasse dal deserto. Vide un bambino dai capelli castani e ricci, che gli ricordarono quelli di Rybys prima che lei li perdesse, prima che cadessero e scomparissero per la chemioterapia.

Dove sono?, si chiese. In una scuola?

Accanto a lui, il piccolo signor Plauder raccontava inutili storie sulle necessità finanziarie della scuola, sui problemi della scuola; a lui non interessavano i problemi della scuola, gli interessava suo figlio, i danni cerebrali di suo figlio: voleva sapere tutto di quello.

«Non riesco a capire» stava dicendo Plauder «come mai l'ab-biano tenuta in sospensione dieci anni per una milza. Santo cielo, la splenectomia è un'operazione chirurgica normalissima e semplicissima, e spesso è possibile effettuare tra...»

«Qual è l'emisfero cerebrale danneggiato?» lo interruppe Herb Asher.

«Il signor Tate ha tutta la documentazione clinica. Ma chiederò uno stampato con i dati completi al nostro computer.

Manny sembra avere un po' paura per lei, ma probabilmente è solo perché non ha mai visto suo padre.»

«Resterò qui fuori con lui» disse Herb «intanto che lei si pro-cura lo stampato. Voglio sapere tutto il possibile sui suoi danni cerebrali.» «Herb» disse Rybys.

Con un sobbalzo, lui ricordò dove si trovava: a bordo del volo assiale X.R.4 della United Spaceways, da Fomalhaut al sistema solare. Entro due ore il primo gruppo di ispettori dell'Immigrazione sarebbe salito sulla nave per il controllo prelimina-re.

«Herb» sussurrò sua moglie. «Ho visto mio figlio.»

«Una scuola» disse Herb Asher. «Dove lui andrà.»

«Non credo che vivrò fino a quel momento» disse Rybys.

«Ho la sensazione... Lui c'era, e c'eri anche tu, e c'era un ometto che non la smetteva di parlare, ma io non ero da nessuna parte. Ho guardato. Ho continuato a guardare. Questa situazione mi ucciderà, ma non ucciderà mio figlio. Me lo aveva detto, ricordi? Yah mi ha detto che continuerò a vivere in mio figlio, per cui immagino che morirò. Cioè, morirà questo corpo, ma lui si salverà. Tu dov'eri quando Yah me lo ha detto? Non ricordo. Eravamo in un giardino, no? Bambù. Ho visto soffiare il vento. Il vento mi ha parlato. Era come tante voci.»

«Sì» disse lui. «Si sono recati nel deserto per quaranta giorni e quaranta notti. Elia e poi Gesù. Elias?» Rybys si guardò attorno. «Tu hai mangiato locuste e miele di api selvatiche e hai chiesto agli uomini di pentirsi. Hai detto al re Ahab che in quegli anni non ci sarebbe stata rugiada o pioggia... Così dice il Signore. Secondo la mia parola.» Chiuse gli occhi.

Sta malissimo, si disse Herb Asher. Però ho visto suo figlio.

Bello e impulsivo e... qualcosa di più. Timido. Molto umano, pensò. Era un bambino umano. Forse tutta questa storia esiste solo nelle nostre menti. Forse i Clem hanno bloccato le nostre percezioni, e così noi crediamo e vediamo e sentiamo, ma nulla è vero. Ci rinuncio, pensò. Non so, semplicemente.

Qualcosa che ha a che fare con il tempo. E' in grado di trasformare il tempo. Adesso sono qui sulla nave, poi mi trovo nel Giardino con il bambino e gli altri bambini, col figlio di Rybys, ad anni di distanza da oggi. Qual è il vero tempo?, si chiese.

Quello di adesso qui sulla nave, o quello della cupola prima di conoscere Rybys, o dopo che lei è morta ed Emmanuel va a scuola? E sono rimasto in sospensione crionica per anni. C'è di mezzo o c'è stata di mezzo o ci sarà di mezzo la mia milza. Mi hanno sparato?, si domandò. Rybys è morta per la malattia, ma io come sono morto? E cosa ne è stato o cosa ne sarà di Elias?

Chinandosi su di lui, Elias disse: «Voglio parlarti.» Con un cenno, fece allontanare Asher da Rybys e dagli altri passeggeri.

«Non devi nominare Yah. D'ora in poi useremo il nome Jahvè.

E' una parola coniata dal 1530. Si può pronunciare. Capisci la situazione? L'Immigrazione cercherà di leggere nelle nostre menti con apparecchi elettronici, ma Jahvè oscurerà i nostri pensieri e loro riceveranno poco o niente. Però adesso devo dirti la cosa più difficile. Da qui in poi il potere di Jahvè svanisce.

La zona di Belial comincia subito.»

«Okay.» Lui annuì.
«Sapevi già tutto.»
«E molte altre cose.» Da quello che gli aveva detto Elias, e da quello che gli aveva detto Rybys; e anche Jahvè gli aveva detto molto, nel sonno, con vividi sogni. Jahvè aveva insegnato a tutti loro; avrebbero saputo cosa fare.
Elias disse: «Egli è con noi, e può parlarci dal grembo di Rybys. Ma c'è sempre la possibilità che apparecchi molto avanzati, sonde elettroniche, riescano a intercettarlo. Converserà di rado con noi.» Dopo una pausa, aggiunse: «Se mai lo farà.»
«Strana idea» disse Herb Asher. «Mi chiedo cosa pensereb-bero le autorità se i loro circuiti per la raccolta di informazioni captassero i pensieri di Dio.»
«Non capirebbero di cosa si tratta» disse Elias. «Conosco le autorità terrestri, ho avuto a che fare con loro per quattromila anni, situazione dopo situazione. Paese dopo paese. Guerra dopo guerra. Ero con Graf Egemont nella guerra di indipenden-za olandese, la Guerra dei Trent'anni. Ero presente il giorno che venne giustiziato. Ho conosciuto Beethoven... Ma forse "conoscere" non è il verbo adatto.»
«Tu eri Beethoven» disse Herb Asher.
«Parte del mio spirito è tornata alla Terra e a lui» disse Elias.
Rozzo e impetuoso, pensò Herb. Appassionatamente dedito alla causa della libertà umana. Avrà camminato mano nella mano col suo amico Goethe, per creare con lui la nuova vita dell'illuminismo tedesco. «Chi altri sei stato?» disse.
«Molte persone, nel corso della storia.»
«Tom Paine?»
«Abbiamo progettato la Rivoluzione americana» disse Elias.
«Un nostro gruppo. Per un certo periodo siamo stati gli Amici di Dio, e i Fratelli della Rosacroce nel 1615... Io sono stato Ja-kob Böhme, ma probabilmente non lo conosci. Il mio spirito non vive in un solo uomo, non è un'incarnazione. Una parte del mio spirito torna sulla Terra per legarsi a un umano che Dio ha scelto. C'è sempre qualcuno di questi umani, e io sono sempre lì. Martin Buber, per esempio, che la sua nobile anima riposi in pace. Che uomo caro e dolce. Anche gli arabi hanno portato fiori sulla sua tomba. Persino loro lo amavano.» Elias fece una pausa di silenzio. «Alcuni degli uomini in cui sono entrato erano migliori di me. Ma io ho il potere di tornare. Dio me lo ha concesso... Be', è stato per il bene di Israele. Uno sprazzo di

immortalità per il popolo più amato. Sai, Herbert, si dice che in tempi remoti Dio abbia offerto la Torah a ogni popolazione del mondo, prima di offrirla agli ebrei, e ogni nazione l'ha respinta per un motivo o per un altro. La Torah dice 'Non uccidere', e molti non potevano seguire questa norma. Volevano che la religione fosse separata dalla morale, non volevano una religione che negasse i loro desideri. Alla fine Dio l'ha offerta agli ebrei, che l'hanno accettata.»

«La Torah è la Legge?» domandò Herb.

«E' più della Legge. La parola "Legge" è inadeguata. Anche se il Nuovo Testamento dei cristiani usa sempre "Legge" per Torah. Torah è la totalità della rivelazione divina da parte di Dio; è viva: esisteva ancora prima della creazione. E' un'entità mistica, quasi cosmica. La Torah è lo strumento del Creatore.

Con essa ha creato l'universo, e per essa ha creato l'universo. E'

l'idea più alta e l'anima vivente del mondo. Senza la Torah il mondo non esisterebbe e non avrebbe diritto di esistere. Sto citando il grande poeta ebreo Hayyim Nahman Bialik, che è vissuto dalla fine del diciannovesimo secolo alla metà del ventesimo. Dovresti leggerlo, una volta o l'altra.»

«Non puoi dirmi altro della Torah?»

«Resh Lakish ha detto: 'Per chi ha intenzioni pure, la Torah diventa una medicina che dà la vita, che purifica alla vita. Ma per chi ha intenti non puri, diventa una droga che dà la morte, che purifica alla morte'.»

I due uomini restarono in silenzio per un po'.

«Ti dirò qualcosa di più» disse Elias. «Un uomo si presentò al grande rabbino Hillel, vissuto nel primo secolo dell'era cristiana, e gli disse: 'Diventerò un proselito a patto che tu m'inse-gni l'intera Torah mentre sto su un piede solo'. Hillel disse:

'Non fare al prossimo tuo tutto ciò che ti ripugna. Questa è l'intera Torah. Il resto sono corollari. Vai e imparala'.» Il vecchio sorrise a Herb Asher.

«Questo ordine si trova davvero nella Torah?» chiese Herb Asher. «Nel Pentateuco, i primi cinque libri della Bibbia?»

«Sì. "Levitico" 19, 18. Dio dice: 'Ama il tuo prossimo come te stesso'. Non lo sapevi, eh? Quasi duemila anni prima di Cristo (1).»

«Allora la Regola Aurea deriva dal giudaismo» disse Herb.

«Sì, infatti. Dal primo giudaismo. La Regola venne presentata all'uomo da Dio stesso.»

«Devo imparare molte cose» disse Herb.

«Leggi» disse Elias. «"Cape, lege". Le due parole che udì Agostino. In latino significano "Prendi, leggi". Fallo, Herb.

Prendi il Libro e leggilo. Ti aspetta. E' "vivo".»

Durante il viaggio, Elias gli svelò altri sorprendenti aspetti, qualità della Torah note a pochi uomini.

«Ti dico queste cose» disse Elias «perché mi fido di te. Attento a scegliere bene le persone cui le riferirai.

«Esistevano quattro modi per leggere la Torah; il quarto era lo studio del suo lato nascosto, il più profondo. Quando Dio disse: 'Sia la luce' alludeva al mistero che brilla nella Torah.

Era la luce nascosta e primordiale della Creazione stessa, di tale nobiltà da non poter essere svilita dall'uso che ne avrebbero fatto gli uomini; Dio l'aveva inglobata nel cuore della Torah.

Era una luce inesauribile collegata alle scintille divine in cui avevano creduto gli gnostici, i frammenti della Divinità ora sparsi nella creazione e purtroppo chiusi in gusci materiali, i corpi fisici.

«Particolare interessantissimo, alcuni mistici ebrei medievali ritenevano che fossero stati seicentomila gli ebrei che erano usciti dall'Egitto e avevano ricevuto la Torah sul monte Sinai.

Reincarnate di generazione in generazione, queste seicentomila anime vivono in eterno.

«Ciascuna anima o scintilla è legata alla Torah in modo diverso; quindi esistono seicentomila significati della Torah, diversi e unici. L'idea è questa: per ognuna di quelle seicentomila persone la Torah è diversa, e ogni persona ha una propria lettera nella Torah, lettera cui è legata la sua anima. Così, in un certo senso, esistono seicentomila Torah.

«Esistono nel tempo tre eoni o epoche: la prima è un'era di grazia, la seconda o attuale è un'era di severa giustizia e limitazioni, e la terza, ancora da venire, è un'era di misericordia. Esiste una Torah diversa per ciascuna era, eppure vi è una sola Torah. Esiste una Torah primaria, o matrice, in cui non vi sono punteggiatura o spazi fra le parole; anzi, le lettere sono caotica-mente mischiate fra loro. In ciascuna delle tre ere le lettere as-sumono la forma di parole alternative, secondo lo svolgersi degli avvenimenti.

«L'era attuale, quella di severa giustizia e limitazioni, spiegò Elias, è guastata dal fatto che nella sua Torah una delle lettere, la consonante "shin", è sbagliata. Questa lettera viene sempre scritta con tre gambe, ma dovrebbe averne quattro. Quindi, la Torah dell'epoca attuale è difettosa. Un altro punto

di vista dei mistici ebrei medievali era che al nostro alfabeto manchi una lettera. Per questo la nostra Torah contiene leggi sia negative che positive. Nell'era futura, la lettera scomparsa o invisibile riprenderà il suo posto, e ogni legge negativa svanirà nella Torah. Così la prossima era o, come viene chiamata in ebraico, la prossima "shemittah", sarà priva di restrizioni imposte agli esseri umani; la libertà sostituirà la severa giustizia e le limitazioni.

«Da questo concetto nasce l'idea» continuò Elias «che esista-no parti invisibili della Torah: invisibili a noi adesso, ma desti-nate a essere visibili nell'era messianica che verrà. Il ciclo cosmico porterà inevitabilmente questa era; sarà la prossima "shemittah", molto simile alla prima; la Torah trarrà una nuova forma dalla propria confusa matrice.»

Herb Asher pensò: Da l'idea di un computer. L'universo è programmato, e ogni tanto viene riprogrammato con maggior precisione. Fantastico.

Due ore più tardi, una nave governativa attraccò alla loro nave, e dopo un po' gli uomini dell'Immigrazione diedero inizio all'ispezione, muovendosi in mezzo a loro. Iniziarono anche gli accertamenti verbali.

Pieno di paura, Herb Asher tenne Rybys stretta a sé e restò il più possibile vicino a Elias. Il vecchio gli dava forza. «Elias,»

gli disse piano «raccontami la cosa più bella che sai di Dio.» Il cuore gli batteva forte in petto; quasi non riusciva a respirare.

Elias disse: «Va bene. Il rabbino Judah ha detto citando Rav:

'Il giorno si compone di dodici ore. Durante le prime tre, il Sacro Essere - Dio, sempre sia lodato - è occupato dallo studio della Torah. Durante le seconde tre, Egli siede in giudizio sul Suo intero mondo. Quando si rende conto che il mondo merita la distruzione, Egli si alza dal Trono della Giustizia per sedere sul Trono della Misericordia. Durante il terzo gruppo di ore, Egli provvede al necessario per il mantenimento dell'intero mondo, dalle grandi fiere ai pidocchi. Durante il quarto, Egli si trastulla con il Leviatan, come sta scritto: Il Leviatan che per trastullarti tu hai plasmato ("Salmi" 104,26)... Durante il quarto gruppo di tre ore, secondo altri, Egli insegna ai bambini'.»

Tre agenti dell'Immigrazione si stavano muovendo verso di loro. Indossavano uniformi perfette, lucide, ed erano armati.

Elias disse: «Persino Dio consulta la Torah come formula e schema dell'universo.» Un agente dell'Immigrazione tese la mano, per prendere i documenti di Elias. Il vecchio gli passò il fascicolo. «E nemmeno Dio può agire contrariamente alla Torah.»

«Lei è Elias Tate» disse l'agente più anziano, studiando i documenti. «A che scopo rientra nel sistema solare?»

«Questa donna è molto malata» disse Elias. «Deve essere ri-coverata al Naval Hospital di...»

«Ho chiesto il suo scopo, non quello della donna.» L'uomo posò gli occhi su Herb Asher. «Lei chi è?»

«Sono suo marito» disse Herb. Tese documenti, permessi e certificati.

«Ha la dichiarazione ufficiale di non contagiosità?» chiese l'agente più anziano dell'Immigrazione.

«Si tratta di sclerosi multipla» disse Herb «che non è...»

«Non le ho chiesto cos'ha. Le ho chiesto se la malattia è contagiosa.»

«Glielo sto dicendo» disse lui. «Sto rispondendo alla domanda.»

«Si alzi.»

Lui si alzò.

«Venga con me.» L'agente più anziano fece segno a Herb Asher di seguirlo nel corridoio centrale. Elias fece per accodar-si, ma l'agente lo fermò con una spinta. «Lei no.» Seguendo l'agente dell'Immigrazione, Herb Asher percorse passo dopo passo il corridoio fino al retro della nave. Non c'era nessuno degli altri passeggeri; avevano preso solo lui.

In un piccolo compartimento con la scritta RISERVATO AL

PERSONALE DI BORDO l'agente anziano dell'Immigrazione scrutò in silenzio Herb Asher. Gli occhi gli sporgevano in fuori, come se fosse incapace di parlare, come se quello che doveva dire non potesse essere detto. Passò del tempo. Cosa diavolo sta facendo?, si chiese Herb Asher. Silenzio. Lo sguardo ostile non mutò.

«Okay» disse l'agente dell'Immigrazione. «Mi arrendo. Qual

"è" lo scopo del vostro ritorno sulla Terra?»

«Gliel'ho già detto.»

«E' davvero malata?»

«Molto. Sta morendo.»

«Allora è troppo malata per viaggiare. Non ha senso.»

«Solo sulla Terra esistono le attrezzature per...»

«Siete "già" sotto la legge terrestre» disse l'agente dell'Immigrazione. «Volete finire in carcere per avere dato informazioni false a un ufficiale federale? Io vi rimando a Fomalhaut. Tutti e tre. Non ho altro tempo da perdere. Torni al suo posto e resti li finché non le diremo cosa fare.»

Una voce, una voce neutra e spassionata, né maschile né femminile, una

sorta di perfetta intelligenza, parlò nella testa di Herb Asher. «Al Bethesda vogliono studiare la sua malattia.»

Lui sobbalzò visibilmente. L'agente lo scrutò. «Al Bethesda»

disse Herb «vogliono studiare la sua malattia.»

«Ricerche?»

«E' un microrganismo.»

«Ha detto che non è contagiosa.»

La voce neutra disse: «Non a questo stadio.»

«Non a questo stadio» disse lui.

«Temono un'epidemia?» disse bruscamente l'agente dell'Immigrazione.

Herb Asher annuì.

«Torni al suo sedile.» L'agente, irritato, gli fece cenno di andarsene. «La cosa è fuori della mia giurisdizione. Ha il modulo rosa, il 368? Debitamente compilato e firmato da un medico?»

«Sì.» Era vero.

«Lei o il vecchio siete infetti?»

La voce nella sua testa disse: «Solo il Bethesda può stabilirlo.» All'improvviso, lui intravide dentro di sé l'immagine della persona di cui udiva la voce; la sua mente vide un volto femminile, placido ma forte. Una maschera di metallo era stata spinta all'indietro su quel volto, lasciando apparire occhi saggi e impassibili; un bel viso classico, come quello di Atena. Lo stupore di Herb fu enorme. Non poteva essere Jahvè. Era una donna.

Ma diversa da tutte le donne che avesse mai visto. Non la conosceva. Non capiva chi fosse. La sua voce non era la voce di Yah, e il volto non poteva essere quello di Yah. Non sapeva cosa pensare. Era perplesso oltre ogni dire. Chi si era incaricato di consigliarlo?

«Solo il Bethesda può stabilirlo» riuscì a dire.

L'agente dell'Immigrazione si bloccò, incerto. La sua corazza dura era evaporata.

La voce sussurrò di nuovo e, questa volta, lui vide muoversi le sue labbra. «Il fattore tempo è di importanza essenziale.»

«Il fattore tempo è di importanza essenziale» disse Herb Asher. La sua voce risuonò stridula alle sue stesse orecchie.

«Non dovremmo mettervi in quarantena? Probabilmente non dovreste stare con gli altri passeggeri. Le altre persone... Dovremmo trasferirvi su una nave speciale. Si può fare. Forse sarebbe meglio... Potremmo far arrivare prima sua moglie.»

«Okay» disse lui. Calmo. Ragionevole.
«Farò una chiamata» disse l'agente dell'Immigrazione.
«Come si chiama il microrganismo? E' un virus?»
«Le fasce nervose...»
«Lasciamo perdere. Torni al suo sedile.» L'agente lo seguì.
«Non so chi abbia avuto l'idea di mettervi su una nave commerciale, ma io vi farò trasferire immediatamente. Ci sono regole molto severe che in questo caso non sono state rispettate.
Il Bethesda vi aspetta? Vuole che li avverta o è già tutto sistemato?»
«L'ospedale è pronto ad accoglierla.» Era vero. I passi necessari erano stati compiuti.
«E' veramente idiota» disse l'agente «mettervi su una nave commerciale. Avrebbero dovuto sapere il fatto loro, a Fomalhaut.»
«CY30-CY30B» disse Herb Asher.
«Be', quello che è. Io non voglio entrarci. Un errore del genere...» L'agente dell'Immigrazione imprecò. «Qualche stupido idiota di Fomalhaut deve aver pensato di far risparmiare due lire ai contribuenti. Si sieda. La farò avvertire appena la vostra nave è pronta. Dovrebbe... Cristo.»
Herb Asher, tremante, tornò al suo posto.
Elias lo scrutò. Rybys se ne stava sdraiata a occhi chiusi, ignara di ciò che accadeva.
«Voglio farti una domanda» disse Herb a Elias. «Hai mai as-saggiato il Laphroaig Scotch?»
«No» disse Elias, perplesso.
«E' il migliore di tutti gli scotch» disse Herb. «Dieci anni d'invecchiamento, molto costoso. La distilleria risale al 1815.
Usano tradizionali alambicchi di rame. Richiede due distilla-zioni...»
«Cos'è successo là dentro?» disse Elias.
«Lasciami finire. In gaelico, Laphroaig significa "La bella insenatura nella grande baia". Viene distillato a Islay, nelle iso-le occidentali della Scozia. Mettono il malto in un forno e il fuoco è di torba. Quella torba si trova solo sull'isola di Islay. La maturazione avviene in botti di quercia. E' uno scotch incredibile. E' il miglior liquore del mondo. E'...» Si interruppe.
Un agente dell'Immigrazione li raggiunse. «C'è la vostra nave, signor Asher. Venite con me. Sua moglie può camminare? Ha bisogno d'aiuto?»
«Già?» Herb restò confuso. Poi si rese conto che la nave era stata lì fin dal primo momento. L'Immigrazione era sempre pronta ad affrontare

situazioni d'emergenza, specialmente di quel tipo. O meglio, del tipo con cui credevano di avere a che fare.

«Chi porta una maschera di metallo?» domandò Herb a Elias, mentre toglieva la coperta a Rybys. «Spinta all'indietro sui capelli. E ha un naso diritto, un naso molto forte... Lascia andare. Dammi una mano.» Assieme, lui ed Elias fecero alzare Rybys. L'agente dell'Immigrazione li guardava, comprensivo.

«Non so» disse Elias.

«C'è qualcun altro» disse Herb, mentre spingevano Rybys, passo dopo passo, lungo il corridoio centrale.

«Sto per vomitare» disse debolmente Rybys.

«Tieni duro» le disse Herb Asher. «Siamo quasi arrivati.»

Testone diede prima la comunicazione al cardinale Fulton Statler Harms e al Procurator Maximus; dopo di che, a tutti i capi di stato del mondo inviò questa sorprendente dichiarazione:

SULLO STENDARDO DEI CINQUANTA SCRIVERANNO: FI-

NITA E' LA RESISTENZA DEI RIBELLI. GRAZIE AI GRANDI ATTI DI DIO, ASSIEME AI NOMI DEI COMANDANTI DEI CINQUANTA E DEI SUOI DIECI. QUANDO USCIRANNO IN BATTAGLIA, SCRIVERANNO SUI LORO BIANCHI CALZARI PER

FORMARE UN FRONTE COMPLETO. LA LINEA SARA' DI MILLE UOMINI UOMINI UOMINI UOMINI OGNI LINEA FRONTALE AVRA' PROFONDITA' SETTE SETTE SETTE, CIASCUN UOMO DIETRO L'ALTRO STOP RIPETO TUTTI DEBBO-NO AVERE SCUDI DI BRONZO LUCIDO RIPETO BRONZO SI-MILI A SPECCHI QUESTI SCUDI.

Il comunicato finiva lì. Pochi minuti dopo, uno sciame di tecnici si riversava intorno al sistema I.A..

Il loro verdetto: occorreva spegnerlo per un po'. C'era di mezzo un guasto grave e radicale. L'ultima informazione coe-rente elaborata diceva che una donna incinta, Rybys Rommey-Asher, suo marito Herb Asher e il loro compagno Elias Tate, dopo il controllo dell'Anello Esterno 3 dell'Immigrazione, erano stati trasferiti da un volo assiale commerciale a una nave ad alta velocità di proprietà del governo. La destinazione della nave era Washington, D.C.

Fermo davanti al suo terminale che non pulsava più, il cardinale Harms pensò: E' stato commesso un errore. L'Immigrazione doveva intercettarli, non

facilitare il loro viaggio. E adesso abbiamo perso la nostra grande entità di elaborazione dati da cui dipendiamo in modo totale.

Telefonò al Procurator Maximus, e un funzionario gli rispose che il Procurator era andato a letto.

Figlio di puttana, disse fra sé Harms. Idiota... Però abbiamo ancora un'altra sede dove intercettarli: l'Immigrazione vera e propria, a Washington. E se arrivano fin lì... Mio Dio, pensò. Il mostro sta usando i suoi poteri paranormali!'

Richiamò un'altra volta il Procurator Maximus. «Potrei parlare con Galina?» chiese, ma sapeva già che era inutile. Bulkowsky si era arreso. Altrimenti non sarebbe andato a letto a quell'ora.

«La signora Bulkowsky?» disse il funzionario dell'L.S., incredulo. «No, ovviamente.»

«E comandante in capo? Uno dei vostri marescialli?»

«Il Procurator la richiamerà» lo informò il funzionario.

Era chiaro che Bulkowsky aveva dato ordine di non distur-barlo.

Cristo!, pensò Harms, mentre sbatteva giù il ricevitore.

Lo schermo si spense.

Qualcosa era andato nel verso sbagliato. Quei tre non sarebbero dovuti arrivare dove erano arrivati, "e Testone lo sapeva".

Il sistema I.A. era letteralmente impazzito. Non si trattava di un guasto tecnico; era una fuga psicotica. Testone capiva qualcosa ma non poteva comunicarlo. Oppure l'aveva comunicato? Co-s'erano, si chiese Harms, quelle chiacchiere prive di senso?

Contattò il più alto ordine di computer rimasto in attività, quello del Cal Tech. Trasmise quel materiale enigmatico e diede ordine di interpretarlo.

Il computer del Cal Tech ci impiegò cinque minuti.

ROTOLO DI QUMRAN. LA GUERRA DEI FIGLI DELLA

LUCE E DEI FIGLI DELLE TENEBRE. FONTE: SETTA ASCETICA EBREA DEGLI ESSENI.

Strano, pensò Harms. Gli esseni. Molti teologi avevano rite-nuto che Gesù facesse parte degli esseni, e indubbiamente esi-stevano prove che Giovanni Battista fosse membro di quella setta. Gli esseni avevano previsto una fine del mondo a breve scadenza; la Battaglia di Armageddon si sarebbe dovuta svol-gere entro il primo secolo dell'era cristiana. La setta aveva mostrato forti influenze zoroastriane.

Giovanni Battista, rifletté. Che Gesù aveva detto essere Elia tornato,

come era stato promesso da Jahvè in "Malachia":

"Ecco, io vi invio Elia il profeta, prima che venga il giorno del Signore, grande e terribile! Egli ricondurrà il cuore dei padri ai figli e il cuore dei figli ai padri, affinché io non venga a colpire il paese d'interdetto!"

L'ultimo versetto del Vecchio Testamento. Lì il Vecchio Testamento terminava, e cominciava il Nuovo Testamento.

Armageddon, meditò. L'ultima battaglia tra i Figli delle Tenebre e i Figli della Luce. Tra Jahvè e... Che nome davano gli esseni al potere del male? Belial. Esatto. Era il loro termine per Satana. Belial guiderà i Figli delle Tenebre; Jahvè guiderà i figli della Luce. La settima battaglia.

Ci saranno sei battaglie. I Figli della Luce ne vinceranno tre e i Figli delle Tenebre ne vinceranno tre. Belial avrà il potere.

Poi Jahvè stesso prenderà il comando in quello che sarà il confronto decisivo.

Il mostro nel ventre della donna è Belial, capì il cardinale Harms. E' tornato per rovesciarci. Per rovesciare Jahvè, che noi serviamo.

Lo stesso Potere Divino è in pericolo, decise. Provava un'ira immensa.

Parve al cardinale, a quel punto, che fossero indispensabili meditazione e preghiera. E una strategia per sconfiggere gli in-vasori non appena avessero raggiunto Washington, D.C.

Se solo Testone non si fosse guastato!

Cupo, si incamminò verso la sua cappella privata.

9.

Il Procurator disse: «Abbatteremo la loro nave. Non c'è nessun problema particolare. Ci sarà un incidente. Resteranno uc-cisi tutti e tre. Tutti e quattro, se contiamo il feto.» A lui sembrava semplice.

All'altro capo della linea, il cardinale Harms disse: «Si salve-ranno. Non chiedermi come.» Il suo umore era sempre nero.

«Sei tu che hai giurisdizione su Washington» disse il Procurator. «Ordina la distruzione della nave. "Adesso".»

'Adesso' era otto ore più tardi. Otto ore preziose che il Procurator aveva sprecato in un sonno tranquillo. Il cardinale Harms fissò rabbioso il suo collega. Oppure - l'idea gli si presentò al-l'improvviso - Bulkowsky aveva cercato di trovare una soluzione? Forse non aveva affatto dormito. "Quella" soluzione era tipica di Galina. Dovevano aver discusso, quei due; lavoravano in coppia.

«Che trovata rancida» disse il cardinale. «La tua tipica risposta. Un

missile. Tutto qui?»

«Alla signora Bulkowsky piace» disse il Procurator.

«Lo immagino. Siete rimasti svegli tutta notte per arrivare a "questo"?»

«Non siamo rimasti svegli. Io ho dormito come un ghiro, anche se Galina ha fatto strani sogni. Me ne ha raccontato uno che... Credo valga la pena di riferirtelo. Vuoi sentire il sogno di Galina? Mi piacerebbe avere la tua opinione. Ha connotazioni religiose.»

«Spara» disse Harms.

«Nell'oceano c'è un grande pesce bianco. Sta vicino alla superficie, come una balena. E' un pesce amico. Nuota verso di noi, voglio dire verso Galina. C'è una serie di canali con molte chiuse. Il grande pesce bianco entra nel sistema di canali con estrema difficoltà. Alla fine viene catturato, lontano dall'oceano, vicino alla gente che guarda. Lo ha fatto di proposito; vuole offrirsi come cibo agli uomini. Salta fuori una sega, una di quelle grosse seghe che i boscaioli usano per abbattere gli alberi. Galina dice che i denti della sega erano orribili. La gente comincia a strappare pezzi di carne dal grande pesce, che è ancora vivo. Segano via fetta dopo fetta la carne viva del grande pesce bianco che ci è amico. In sogno, Galina pensa: "E' sbagliato. Stiamo facendo troppo male al pesce".» Bulkowsky si con-cesse una pausa. «Allora? Cosa ne dici?»

«Il pesce è Cristo» disse il cardinale Harms «che offre la propria carne all'uomo per dargli la vita eterna.»

«D'accordo, ma non era giusto nei confronti del pesce. Mia moglie ha detto che era sbagliato farlo. Anche se il pesce si è offerto spontaneamente. Il suo dolore era troppo grande. Sì. In sogno, lei ha pensato: "Dobbiamo trovare un altro tipo di cibo che non faccia soffrire tanto il pesce". Poi ha sognato altri frammenti confusi. Guardava in frigorifero e vedeva una brocca d'acqua, una brocca avvolta nella paglia o in canne di giunco o qualcosa del genere... E c'era un pezzo di cibo rosa, come un cubetto di burro. Sull'involucro della brocca erano scritte parole che non è riuscita a leggere. Il frigorifero era proprietà comune di un gruppetto di persone, un insediamento in una zona remota. Poco per volta ha scoperto che la brocca d'acqua e il cubetto rosa appartenevano all'intera colonia, e si mangiava il cibo e si beveva l'acqua solo quando si capiva di essere vicini al momento della morte.»

«E bevendo l'acqua...»

«Si tornava in vita. Si rinasceva.»

Harms disse: «E' l'ostia nelle sue due specie. Il vino consa-crato e l'ostia vera e propria. Il sangue e il corpo di nostro Signore. Il cibo della vita eterna. "Questo è il mio corpo.

Prendi..."»

«La colonia sembrava esistere in un'epoca del tutto diversa dalla nostra. Tanto tempo fa. Nell'antichità.»

«Interessante,» disse Harms «però abbiamo ancora il nostro problema da affrontare. Cosa facciamo per il mostro?»

«Come ti ho già spiegato,» disse il Procurator «organizzere-mo un incidente. La loro nave non raggiungerà Washington.

Quando deve arrivare, esattamente? Quanto tempo abbiamo?»

«Un attimo.» Harms pigiò tasti su un piccolo terminale di computer.

«Cristo!» disse.

«Cosa c'è? Bastano pochi secondi per far partire un piccolo missile. E tu ne hai diversi in quella zona.»

Harms disse: «La loro nave è atterrata. Mentre tu dormivi.

L'Immigrazione di Washington si sta già occupando di loro.»

«Dormire è normale» disse il Procurator.

«E' il mostro che ti ha fatto dormire!»

«E' tutta una vita che dormo!» Rabbioso, il Procurator aggiunse: «Sono qui, in questa città, per riposarmi. La mia salute non è buona.»

«Comincio ad avere qualche dubbio» disse Harms.

«Chiama subito l'Immigrazione. Ordina loro di trattenerli.

Fallo "adesso".»

Harms riappese e chiamò l'Immigrazione. Prenderò quella donna, quella Rybys Rommey-Asher, e le spezzerò il collo, si ripromise. La ridurrò a pezzettini, e il suo feto con lei. Li triterò tutti quanti e li darò in pasto agli animali dello zoo!

Sorpreso, si chiese: L'ho pensato davvero? La ferocia di quelle idee lo lasciava esterrefatto. Li odio veramente, si rese conto. Sono furibondo. Sono furibondo con Bulkowsky per aver sprecato otto ore di sonno nel pieno di questa crisi. Se ne avessi il potere, farei a pezzettini anche lui.

Quando ebbe in linea il direttore dell'Immigrazione di Washington, D.C., chiese per prima cosa se Rybys Rommey-Asher, suo marito ed Elias Tate fossero ancora lì.

«Controllerò, Vostra Eminenza» disse il capo dell'ufficio.

Una pausa, una pausa molto lunga. Harms contò i secondi, imprecando e

pregando alternativamente. Poi il direttore si rimise in contatto con lui. «Sì, sono ancora qui.»

«Tratteneteli. Non lasciateli andare per nessun motivo. La donna è incinta. Informatela... Sapete di chi sto parlando? Rybys Rommey-Asher. Informatela che sarà necessario un aborto.

Faccia inventare dai suoi la scusa che preferiscono.»

«Vuole davvero che la facciamo abortire? O è solo un pretesto...»

«Voglio che l'aborto sia praticato nel giro di un'ora» disse Harms. «Voglio che il feto sia ucciso. Le concederò la nostra confidenza: ho appena conferito con il Procurator Maximus. E'

una questione di politica globale. Quel feto è un mostro, una degenerazione prodotta da radiazioni. Forse addirittura il mostruoso risultato di una simbiosi interspecie. E' chiaro?»

«Oh» disse il direttore dell'Immigrazione. «Simbiosi interspecie. Sì. Lo uccideremo con il calore localizzato. Inietteremo una soluzione radioattiva direttamente nel feto attraverso la parete addominale. Dirò a uno dei nostri medici...»

«Gli dica di farla abortire o di uccidere il feto nel suo ventre,» disse Harms «però uccidetelo, e subito.»

«Mi occorre una firma» disse il direttore dell'Immigrazione.

«Non posso farlo senza autorizzazione.»

«Trasmetta i moduli» sospirò il cardinale.

Dal suo terminale uscirono vari fogli. Lui li prese, trovò le righe dove era necessaria la sua firma, firmò e reinserì i fogli nel terminale.

Seduto nella sala dell'Immigrazione, Herb Asher si chiedeva dove fosse finito Elias Tate. Elias si era scusato per andare al gabinetto, ma non era più tornato.

«Quando potrò sdraiarmi?» mormorò Rybys.

«Presto» disse lui. «Abbiamo quasi finito.» Non aggiunse altre spiegazioni perché senza dubbio nella sala c'erano microfoni spia.

«Dov'è Elias?» chiese lei.

«Adesso torna.»

Un uomo dell'Immigrazione, senza uniforme ma con un distintivo di riconoscimento, si avvicinò. «Dov'è il terzo membro del vostro gruppo?» Consultò la sua cartelletta. «Elias Tate.»

«Al gabinetto» disse Herb Asher. «Non potreste sbrigare le formalità per questa donna? Non vede che sta male?»

«Vogliamo sottoporla a un esame medico» rispose fredda-mente l'uomo dell'Immigrazione. «Ci è necessario un referto medico prima di lasciarvi andare.»

«Ma è già stato fatto! Prima dal suo dottore e poi...»

«E' la procedura standard» disse l'uomo.

«Non ha importanza» disse Herb Asher. «E' crudele e inutile.»

«Il dottore sarà qui fra poco» disse l'impiegato «e mentre sua moglie sarà sottoposta all'esame, lei verrà interrogato. Per ri-sparmiarvi tempo. Non interrogheremo la donna, perlomeno non in modo approfondito. Conosco la gravità del suo stato fisico.»

«Mio Dio,» disse Herb «può vedere con "i suoi occhi"!»

L'uomo se ne andò ma tornò quasi immediatamente, scuro in viso. «Tate non è al gabinetto.»

«Allora non so dove sia.»

«Forse lo hanno già esaminato. Lasciato passare.»

L'uomo corse via, parlando in un'unità interfonica portatile.

Probabilmente Elias è scappato, pensò Herb Asher.

«Venite qui» disse una voce. Era una dottoressa in camice bianco. Giovane, con gli occhiali, i capelli tirati indietro a croc-chia, decisa, scortò Herb Asher e sua moglie in un corridoio dall'aspetto e dall'odore sterile, fino a uno studio medico. «Si sdrai qui, signora Asher» disse la dottoressa, aiutando Rybys a issarsi su un lettino per visite.

«Rommey-Asher» disse Rybys, sistemandosi con grande fatica sul lettino. «Può darmi un antiemetico I-V? E presto. Molto presto. Subito.»

«Considerata la malattia di sua moglie,» disse a Herb Asher la dottoressa, sedendosi alla scrivania «come mai non è stata interrotta la gravidanza?»

«Abbiamo già risposto a tutte queste domande» disse lui, furibondo.

«Potremmo ancora esigere l'aborto. Non vogliamo che na-scano bambini deformi. E' contrario alla politica del governo.»

Herb ebbe paura. «Ma è al sesto mese di gravidanza!»

«A noi risultano cinque mesi» disse la dottoressa. «Siamo entro il limite legale.»

«Non potete farlo senza "il" suo consenso» disse Herb. La sua paura divenne primitiva.

«La decisione» disse la dottoressa «non spetta più a voi, adesso che siete tornati sulla Terra. Un comitato medico studierà il problema con competenza.»

A Herb Asher era ormai chiaro che avrebbero imposto l'aborto. Sapeva già cosa avrebbe deciso il comitato medico...

Cosa aveva deciso.

In un angolo della stanza, una fonte musicale incorporata tra-smetteva un odioso sottofondo di archi mielosi. Gli stessi suoni, si rese conto, che aveva sentito tanto spesso nella sua cupola. Poi la musica cambiò, e lui scoprì che stava iniziando uno dei brani più noti della Fox. Mentre la dottoressa riempiva i suoi moduli, la voce della cantante risuonava smorzata. Herb se ne sentì confortato.

Torna!

Il dolce amore ora invita

le tue grazie, che non vogliono

concedermi la giusta delizia.

Le labbra della dottoressa si muovevano automaticamente, in sincronia con la familiare canzone di Dowland.

Di colpo, Herb Asher si accorse che la voce che usciva dall'altoparlante era solo un'imitazione di quella della Fox. E non stava più cantando; parlava.

Non ci sarà aborto. Ci sarà una nascita.

La dottoressa alla scrivania sembrava ignara del cambiamento. Yah ha manipolato il segnale audio, pensò Herb Asher.

Vide la dottoressa fermarsi, la penna sollevata dal foglio che aveva davanti.

Tecnica subliminale, si disse lui, scrutando attentamente la dottoressa che esitava. Sta immaginando di sentire una canzone familiare. Parole familiari. E' sotto un incantesimo. Sembra ip-notizzata.

La canzone ricominciò.

«Non possiamo procedere all'aborto legale se la gravidanza è di sei mesi» disse la dottoressa, esitante. «Signor Asher, dev'esserci un errore. A noi ne risultano cinque. Cinque mesi di gravidanza. Ma se lei dice sei...»

«La visiti, se vuole» disse Herb Asher. «Sono sei mesi come minimo. Decida lei stessa.»

«Non...» La dottoressa si sfregò la fronte; chiuse gli occhi e fece una smorfia, come per un dolore improvviso. «Non vedo motivo di...» Si interruppe; sembrava incapace di ricordare quello che voleva dire. «Non vedo motivo» riprese dopo un attimo «di mettere in discussione la cosa.» Premette un pulsante sul citofono della scrivania.

La porta si aprì e sulla soglia apparve un agente dell'Immigrazione in

uniforme. Un istante dopo lo raggiunse un altro agente in uniforme della dogana.

«La questione è chiusa» disse la dottoressa all'uomo dell'Immigrazione. «Non possiamo costringerla ad abortire. La gravidanza è troppo avanzata.»

L'agente dell'Immigrazione restò a fissarla.

«E' la legge» disse la dottoressa.

«Signor Asher,» disse l'uomo della dogana «mi permetta una domanda. Nella dichiarazione preparata per la dogana, sua moglie indica due filatteri. Cos'è un filatterio?»

«Non lo so» disse Herb Asher.

«Non è ebreo?» disse l'agente della dogana. «Tutti gli ebrei sanno cos'è un filatterio. Allora sua moglie è ebrea e lei no?»

«Be',» disse Herb Asher «Rybys è della C.C.I., però...» Si interruppe. Passo dopo passo, si rese conto, stava cadendo in trappola: era chiaramente inverosimile che un marito ignorasse la religione della moglie. Stanno entrando in un ambito che non voglio discutere, pensò. «Sono cristiano» disse. «Anche se sono stato allevato nelle idee del Legato Scientifico. Facevo parte della Gioventù di Partito. Ma adesso...»

«Però la signora Asher è ebrea. Ecco il motivo dei filatteri.

Non l'ha mai vista metterseli? Uno va in testa, e l'altro sul braccio sinistro. Sono scatolette quadrate, di cuoio, che contengono parti della Scrittura ebraica. Secondo me è molto strano che non ne sappia niente. Da quanto vi conoscete?»

«Da molto tempo» disse Herb Asher.

«E' davvero sua moglie?» disse l'agente dell'Immigrazione.

«Se la gravidanza è di sei mesi...» Consultò alcuni documenti che si trovavano sulla scrivania della dottoressa. «Era già incinta quando l'ha sposata. E' lei il padre del bambino?»

«Naturalmente» disse lui.

«Di che gruppo sanguigno è? C'è scritto qui.» L'uomo dell'Immigrazione si mise a frugare nella documentazione legale e medica. «Deve essere da qualche parte...»

Il telefono sulla scrivania squillò. La dottoressa rispose, si identificò. «E' per lei.» Passò il ricevitore all'agente dell'Immigrazione.

L'uomo ascoltò in silenzio, con attenzione rapita; poi, co-prendo con la mano il microfono, si rivolse a Herb Asher in tono irritato: «Il gruppo sanguigno corrisponde. Voi due potete andare. Però vogliamo parlare con

Tate, quel tipo anziano che...» Si interruppe e si rimise in ascolto al ricevitore.

«Potete chiamare un taxi con il telefono dell'atrio» disse l'agente della dogana.

«Siamo liberi di andarcene?» chiese Herb Asher. L'uomo della dogana annuì.

«C'è qualcosa che non va» disse la dottoressa. Togliendosi di nuovo gli occhiali, riprese a sfregarsi gli occhi.

«E' saltata fuori quest'altra faccenda» disse l'agente della dogana, chinandosi a presentarle un fascicolo di documenti.

«Sa dove sia Tate?» urlò l'agente dell'Immigrazione, dopo che Herb Asher e Rybys si furono alzati.

«No, non lo so» disse Herb, avviandosi verso il corridoio.

Sorreggendo Rybys, lo percorse lentamente fino alla sala d'aspetto. «Siediti» le disse, depositandola su un divano. Molta gente che aspettava li scrutò con aria spenta. «Vado a telefona-re. Torno subito. Hai moneta? Mi serve un pezzo da cinque dollari.»

«Cristo» mormorò Rybys. «No, non ne ho.»

«Siamo passati» le disse lui, a bassa voce con un gran sospi-ro.

«Okay!» fece lei, infastidita.

«Vado a chiamare un taxi.» Herb si frugò in tasca, in cerca di una moneta da cinque dollari. Era euforico. Yah era intervenuto: con una voce lontana e debole, ma era bastato.

Dieci minuti più tardi, con i loro bagagli, erano a bordo di un elitaxi. Decollarono dallo spazioporto di Washington in direzione del Bethesda di Chevy Chase.

«Dove diavolo è finito Elias?» riuscì a dire Rybys.

«Ha attirato l'attenzione su di sé» disse Herb. «Per distoglier-la da noi.»

«Grande» disse lei. «Così adesso potrebbe essere ovunque.»

All'improvviso, una grossa eliauto commerciale piombò su di loro a velocità fortissima.

Il robot di guida del taxi urlò, terrorizzato, poi l'enorme eliauto li urtò di fianco. Tutto accadde in un istante. Ondate violente trascinarono il taxi in una spirale discendente. Herb Asher strinse a sé la moglie. Gli edifici ingigantirono, e lui seppe, seppe in modo assoluto e totale, cosa era accaduto. Bastar-di, pensò, in una marea di dolore. La consapevolezza lo trafig-geva con un dolore fisico. Le spie d'emergenza del taxi si erano spente...

La protezione di Yah non è bastata, pensò mentre il taxi cadeva giù, sempre più giù, come una foglia appassita.

E' troppo debole. Qui è troppo debole.

Il taxi urtò il lato di un grattacielo.

Scesero le tenebre. Herb Asher perse conoscenza.

Era in un letto d'ospedale, collegato da fili e tubi a un'infinità di apparecchi, come un cyborg.

«Signor Asher?» stava dicendo una voce maschile. «Mi sente?»

Lui cercò di annuire, ma non ci riuscì.

«Ha subito gravi lesioni interne» disse la voce maschile.

«Sono il dottor Pope. E' rimasto privo di conoscenza per cinque giorni. L'abbiamo sottoposta a diversi interventi chirurgici e abbiamo dovuto asportare la milza. Era distrutta. Non è tutto qui. Verrà messo in sospensione crionica finché... Mi sente?»

«Sì» disse lui.

«...Finché non ci procureremo organi sostitutivi offerti da un donatore. La lista d'attesa non è molto lunga. Dovrà restare in sospensione solo per poche settimane. Quanto, esattamente...»

«Mia moglie.»

«Sua moglie è morta. Ha perso le funzioni cerebrali per troppo tempo. Nel suo caso abbiamo dovuto escludere la sospensione cronica. Non sarebbe servita a nulla.»

«Il bambino?»

«Il feto è vivo» disse il dottor Pope. «Lo zio di sua moglie, il signor Tate, si è presentato e ha assunto le responsabilità legali.

Abbiamo tolto il feto dal corpo della donna e l'abbiamo messo in un sintiutero. In base ai nostri esami non è stato danneggiato dal trauma, il che è una specie di miracolo.»

Cupo, Herb Asher pensò: Esattamente.

«Sua moglie ha chiesto che gli sia dato il nome Emmanuel»

disse il dottor Pope.

«Lo so.»

Mentre perdeva di nuovo conoscenza, Herb Asher pensò: I piani di Yah non sono falliti del tutto. Yah non è stato sconfitto completamente. C'è ancora speranza.

Ma non troppa.

«Belial» mormorò.

«Prego?» Il dottor Pope si chinò per sentire meglio.
«Belial? E' qualcuno con cui dobbiamo metterci in contatto?
Qualcuno che dovrebbe essere informato?»
Herb Asher disse: «E' già informato.»
Il Sommo Prelato della chiesa cristiano-islamica disse al Procurator Maximus del Legato Scientifico: «E' successo qualcosa.
Hanno superato l'Immigrazione.»
«Dove sono andati? Devono essere andati da qualche parte.»
«Elias Tate è scomparso ancora prima dell'ispezione dogana-le. Non abbiamo idea di dove sia. Quanto agli Asher...» Il cardinale esitò. «Sono stati visti partire su un taxi. Mi spiace.»
Bulkowsky disse: «Li troveremo.»
«Con l'aiuto di Dio» disse il cardinale, e fece il segno della croce. Bulkowsky, vedendolo, lo imitò.
«Il potere del male» disse Bulkowsky.
«Sì» disse il cardinale. «E' contro questo potere che dobbiamo lottare con costante forza.»
«Ma alla fine perderà.»
«Sì, in modo assoluto. Adesso vado nella mia cappella. A pregare. Ti consiglio di fare lo stesso.»
Bulkowsky inarcò un sopracciglio e restò a scrutarlo. La sua espressione era indecifrabile.
10.
Quando si svegliò, Herb Asher rimase perplesso per quanto gli raccontarono. Aveva trascorso in sospensione crionica non settimane, ma anni, e i medici non sapevano spiegare perché fosse occorso tanto tempo per trovare nuovi organi. Circostanze, gli dissero, al di là del loro potere. Difficoltà procedurali.
Poi lui chiese: «Emmanuel?»,
Il dottor Pope, che era più anziano e più grigio e più signorile di prima, disse: «Qualcuno si è introdotto in ospedale e ha tolto suo figlio dal sintiutero.»
«Quando?»
«Quasi subito. Il feto è rimasto nel sintiutero per un solo giorno, stando ai nostri archivi.»
«Sapete chi è stato?»
«A quanto dicono i videonastri... teniamo sotto controllo continuo i

sintiuteri ... il colpevole è un vecchio con la barba.»
Dopo una pausa, il dottor Pope aggiunse: «Il suo aspetto indicava disturbi mentali. Purtroppo c'è una probabilità molto alta che suo figlio sia morto, che sia morto da dieci anni, o per cause naturali, cioè per essere stato strappato al sintiutero... oppure per le azioni del vecchio con la barba. Deliberate o accidentali.
La polizia non ha rintracciato nessuno dei due. Mi spiace.»
Elias Tate, si disse Herb. Ha portato via Emmanuel, lo ha salvato. Chiuse gli occhi e provò un enorme senso di gratitudine.
«Come si sente?» chiese il dottor Pope.
«Ho sognato. Non sapevo che le persone in sospensione crionica fossero coscienti.»
«Ma non era cosciente.»
«Ho sognato molte volte di mia moglie.» Una dolorosa ama-rezza volteggiò su di lui e poi scese, invadendolo; l'angoscia era troppa. «Mi sono ritrovato di continuo là, con lei. Quando ci siamo conosciuti, prima di conoscerci. Il viaggio verso la Terra. Piccole cose. Piatti sporchi di cibo... Era trasandata.»
«Però le resta suo figlio.»
«Sì» disse. Si chiese come sarebbe riuscito a trovare Elias ed Emmanuel. Dovranno trovarmi loro, capì.
Restò per un mese all'ospedale, sottoponendosi alla terapia per recuperare le forze; poi, in un freddo mattino di metà mar-zo, l'ospedale lo dimise. Valigetta alla mano, scese i gradini dell'ingresso, scosso e impaurito ma felice di essere libero.
Ogni giorno, nel corso della terapia, si era aspettato che le autorità gli piombassero addosso come falchi. Non era accaduto.
Chissà perché.
Fermo in mezzo alla folla, mentre cercava di fermare un elitaxi, Herb Asher notò a un lato della strada un mendicante cieco, un vecchio dai capelli bianchi, molto grosso. Indossava abiti sporchi e teneva in mano una tazza.
«Elias» disse Herb Asher.
Lo raggiunse, guardò l'amico di un tempo. Per un po', nessuno dei due parlò, poi Elias Tate disse: «Ciao, Herbert.»
«Rybys mi ha detto che prendi spesso la forma del mendicante» disse Herb Asher. Fece per abbracciare il vecchio, ma Elias scosse la testa.
«E' la Pasqua ebraica» disse Elias. «E io sono qui. Il potere del mio

spirito è troppo grande. Non devi toccarmi. Sono tutto spirito, in questo momento.»

«Tu non sei un uomo» disse Herb Asher, pieno di meraviglia.

«Sono molti uomini» disse Elias. «E' bello rivederti. Emmanuel ha detto che ti avrebbero dimesso oggi.»

«Il ragazzo sta bene?»

«E' bellissimo.»

«L'ho visto» disse Herb Asher. «Una volta, tempo fa. In una visione che...» s'interruppe «che Jahvè mi ha mandato. Per aiutarmi.»

«Hai sognato?» chiese Elias.

«Di Rybys. E anche di te. Di tutto quello che è successo. Ho rivissuto ogni cosa in continuazione.»

«Ma adesso sei di nuovo vivo» disse Elias. «Bentornato, Herb Asher. Abbiamo molto da fare.»

«Abbiamo una possibilità? Una vera possibilità?»

«Il ragazzo ha dieci anni» disse Elias. «Ha messo confusione nelle loro menti, caos nei loro pensieri. Li ha fatti dimenticare.

Però...» Elias restò un attimo in silenzio. «Anche lui ha dimenticato. Vedrai. Qualche anno fa ha cominciato a ricordare. Ha sentito una canzone e gli è tornata una parte di memoria. Quanto basta, forse, o forse no. Tu potresti ridargli altri ricordi. Si è autoprogrammato prima dell'incidente.»

Con estrema difficoltà, Herb Asher disse: «Allora gli è successo qualcosa? Nell'incidente?»

Elias annuì semplicemente.

«Danni cerebrali» disse Herb Asher, e scrutò l'espressione sul volto del suo amico.

Il vecchio annuì di nuovo, il vecchio mendicante con la tazza. Elias l'immortale, presente per la Pasqua ebraica. Come sempre. L'eterno amico dell'uomo, pronto ad aiutare. Sporco e lacero, e molto saggio.

Zina disse: «Sta per arrivare tuo padre, no?»

Sedevano assieme su una panchina a Rock Creek Park, vicino all'acqua ghiacciata.

L'aria si era fatta fredda; tutt'e due i bambini portavano indumenti pesanti. Ma il cielo in alto era chiaro. Emmanuel restò a guardarlo per un po'.

«Cosa dice la tua lavagnetta?» chiese Zina.

«Non ho bisogno di consultare la lavagnetta.»

«Non è tuo padre.»

Emmanuel disse: «E' una brava persona. Non è colpa sua se mia madre è morta. Sarò felice di rivederlo. Mi è mancato.»

Pensò: E' passato tanto tempo. In base al metro che usano qui nel Regno Inferiore.

Che regno tragico è questo, rifletté. Coloro che vivono qui sono prigionieri, e la vera tragedia è che non lo sanno; credono di essere liberi perché non sono mai stati liberi e non sanno cosa significhi. "Questa è una prigione", e pochi uomini lo hanno intuito. Ma io so, si disse. Perché sono qui per questo. Per abbattere le mura, per svellere i cancelli di metallo, per spezzare ogni catena. Non metterai il morso al bue che trasporta il grano, pensò, ricordando la Torah. Non imprigionerai una creatura libera; non la incatenerai. Così dice il Signore Dio tuo.

Così dico io.

Non sanno chi servono. E' questo il nucleo della loro disgrazia: servire sbagliando, servire la cosa non giusta. Sono come avvelenati dal metallo, pensò. Il metallo che li tiene confinati e il metallo nel loro sangue; questo è un mondo di metallo. Gui-dato da ruote dentate, da una macchina che gira e gira, distribuendo sofferenza e morte. Sono così abituati alla morte, capì, come se anche la morte fosse naturale. Quanto tempo è trascorso da quando hanno conosciuto il Giardino. Il luogo dove animali e fiori danno riposo. Quando potrò ritrovarlo per loro?

Esistono due realtà, si disse. La Prigione di Ferro Nera, che è chiamata Grotta dei Tesori, in cui essi vivono ora, e il Giardino dell'Eden con i suoi spazi immensi, la sua luce, dove dimorava-no in origine. Adesso sono letteralmente ciechi, pensò. Letteralmente incapaci di vedere oltre una breve distanza; per loro, gli oggetti lontani sono invisibili. Di tanto in tanto, qualcuno indovina che in passato possedevano facoltà ora scomparse; scopre la verità, sa che non sono più ciò che erano e non sono più dove erano. Poi tornano a dimenticare, come ho dimenticato io stesso. E in parte dimentico ancora, si rese conto. Ho solo una visione parziale. Anch'io sono cieco.

Ma non lo sarò più, presto.

«Vuoi una Pepsi?» chiese Zina.

«Fa troppo freddo. Voglio solo stare seduto.»

«Non essere infelice.» Lei gli mise sul braccio la mano coperta da un guanto. «Sii allegro.»

Emmanuel disse: «Sono stanco. Ma mi riprenderò. Ci sono tante cose da fare. Mi spiace. Ne sento il peso.»

«Non avrai paura, per caso?»
«Non più» disse Emmanuel.
«Sei triste.»
Lui annuì.

Zina disse: «Ti sentirai meglio quando rivedrai il signor Asher.»
«Lo vedo già» disse Emmanuel.
«Molto bene» disse lei, compiaciuta. «E anche senza la lavagnetta.»
«La uso sempre meno» disse lui «perché in me c'è sempre più conoscenza. Come tu sai. E sai il perché.»
A quello, Zina non rispose.
«Siamo vicini, tu e io» disse Emmanuel. «Ti ho sempre amata più di ogni altro. Sarà sempre così. Tu resterai con me e mi consiglierai, è vero?» Sapeva la risposta; sapeva che lei lo avrebbe fatto. Era stata con lui sin dall'inizio; come gli aveva detto, suo amore e delizia. E la delizia di lei, come diceva la Scrittura, era nell'umanità. Così, attraverso di lei, anche lui amava l'umanità; l'umanità era anche la sua delizia.
«Potremmo prendere qualcosa di caldo da bere» disse Zina.
Lui mormorò; «Voglio solo stare seduto.» Siederò qui finché non sarà tempo di incontrare Herb Asher, si disse. Lui potrà parlarmi di Rybys; i suoi molti ricordi di lei mi daranno gioia, la gioia che in questo momento non ho.
Lo amo, capì. Amo il marito di mia madre, il mio padre legale. Come altri uomini, è un bravo essere umano. E' un uomo con molti meriti, da amare teneramente.
Però, a differenza di altri uomini, Herb Asher sa chi sono.
Quindi con lui posso parlare apertamente, come faccio con Elias. E con Zina. Mi aiuterà, pensò. Sarò meno stanco. Non sarò più come sono ora, inchiodato dalle mie responsabilità, schiacciato. Il peso, in una certa misura, diminuirà. Perché sarà condiviso.
E, pensò, c'è ancora tanto che non ricordo. Non sono ciò che ero. Come loro, come questa gente, sono caduto. La fulgida stella del mattino che è caduta non è caduta da sola; si è trascinata dietro tutto, me compreso. Parte del mio essere è caduto con lei, e ora io sono quell'essere caduto.
Ma poi, mentre sedeva sulla panchina con Zina, nel parco, in quel freddo giorno così vicino all'equinozio d'inverno, pensò: Herb Asher se ne stava sdraiato sulla sua cuccetta, a sognare una vita irreale con Linda Fox, e intanto mia madre lottava per sopravvivere. Non una volta ha tentato di aiutarla; non una volta si è informato dei suoi problemi e ha cercato un rimedio.
Non una volta, finché io, io stesso, l'ho costretto ad andare da lei. Solo allora ha fatto qualcosa. Non ha alcun diritto al mio amore; ha perso il mio amore per la sua indifferenza.
Quindi, io non posso avere affetto e cure per lui. E' la mia decisione.

Perché dovrei aiutare anche uno solo di loro?, si chiese. Fanno ciò che è giusto solo quando li si costringe, quando non hanno alternativa. Sono caduti di loro spontanea volontà e restano così, di loro spontanea volontà, per ciò che hanno deliberata-mente fatto. Mia madre è morta per colpa loro; l'hanno assassi-nata. Ucciderebbero anche me se scoprissero dove sono; mi la-sciano in pace solo perché ho confuso le loro menti. Per ogni dove cercano la mia vita, come Ahab ha cercato la vita di Elia, tanto tempo fa. Sono una razza spregevole, e a me non importa se sono caduti. Non me ne importa nulla. Per salvarli devo combattere ciò che loro stessi sono. E sono sempre stati.

«Sembri così depresso» disse Zina.

«A cosa serve tutto questo?» disse lui. «Gli uomini sono ciò che sono. Io mi sento sempre più stanco. E me ne importa sempre meno, di loro, ora che comincio a ricordare. Ormai sono dieci anni che vivo su questo mondo, e da dieci anni mi danno la caccia. Che muoiano. Non ho forse imposto la legge del taglione? Occhio per occhio, dente per dente. Non è nella Torah?

Mi hanno scacciato da questo mondo duemila anni fa; sono tornato; mi vogliono morto. Per la legge del taglione dovrei voler-li morti. E' la sacra legge di Israele. E' la "mia" legge, la mia parola.»

Zina restò in silenzio.

«Consigliami» disse Emmanuel. «Ho sempre ascoltato i tuoi consigli.»

Zina disse: «Un giorno Elia il profeta apparve al rabbino Baruka nel mercato di Lapet. Il rabbino Baruka gli chiese: 'C'è qualcuno fra le persone presenti al mercato che è destinato a vivere nel mondo che verrà?' Due uomini apparvero sulla scena ed Elia disse: 'Questi due vivranno nel mondo che verrà.' Il rabbino Baruka chiese loro: 'Qual è la vostra occupazione?' Loro dissero: 'Noi siamo creatori di allegria. Quando vediamo un uomo che è triste, lo rallegriamo. Quando vediamo due persone che litigano fra loro, cerchiamo di indurle a fare la pace.'»

«Mi rendi meno triste» disse Emmanuel. «E meno stanco.

Come hai sempre fatto. Dice di te la Scrittura: E ogni giorno fui al suo fianco,

suo amore e delizia,

e danzava continuamente alla sua presenza,

danzava sulla terra, dopo che egli l'ebbe finita, mentre la mia delizia era nell'umanità.

«E la Scrittura dice:

Amai la saggezza. La cercai quando ero giovane e desiderai con-quistarla

per mia sposa, e mi innamorai della sua bellezza.

«Però quello era Salomone, non ero io.

"Così decisi di portarla a casa perché vivesse con me, sapendo che sarebbe stata mia consigliera nella prosperità e mio conforto nell'an-sietà e nel dolore.

Salomone era saggio, ad amarti tanto.”

Al suo fianco, la bambina sorrise. Non disse nulla, ma i suoi occhi scuri brillavano.

«Perché sorridi?» chiese lui.

«Perché hai dimostrato la verità della Scrittura dove dice: Ti unirò a Me per sempre. Ti unirò a Me in rettitudine e giustizia, in amore e in misericordia. Ti unirò a Me in lealtà, e tu amerai il Signore.

«Ricorda che hai stretto l'Alleanza con l'uomo. E che hai creato l'uomo a tua immagine e somiglianza. Non puoi spezzare l'antica Alleanza. Hai promesso all'uomo che non la spezze-rai mai.»

Emmanuel disse: «E' così. Tu mi consigli bene.» Pensò: E

rallegri il mio cuore. Tu sopra ogni altro, tu che vieni prima della creazione. Come i due creatori d'allegria, pensò di cui Elia ha predetto la salvezza. La tua danza, il tuo canto e il suono delle campane. «So» disse «cosa significa il tuo nome.»

«Zina?» disse lei. «E' solo un nome.»

«E' il termine romeno per...» Emmanuel s'interruppe. La bambina aveva tremato visibilmente, e i suoi occhi erano adesso sgranati.

«Da quanto tempo lo sai?» disse lei.

«Anni. Ascolta:

Conosco una riva dove il timo cresce,
dove la primula con la dolce viola esce;
tranquille sono del capri foglio le fronde,
e la rosa canina, e il sussurrar dell'onde;
lì dorme Titania, della notte nel cuore,
cullata da fiori, danze, ed amore;
lì la serpe striscia con pelle maculata
e l'erba avvolge
Adesso concludo, senti.
Il corpo d'una fata.

«E lo so» terminò lui «da tutto questo tempo.»

Fissandolo, Zina disse: «Sì, Zina significa "fata".»

«Tu non sei la Saggezza Divina» disse lui. «Sei Diana, la regina delle fate.»

Un vento freddo smosse i rami degli alberi. Sull'altra riva del ruscello ghiacciato frusciò qualche foglia secca.

«Vedo» disse Zina.

Il vento soffiava attorno a loro. Lui ne udì la voce sotto forma di parole. E il vento disse:

ATTENTO

Emmanuel si chiese se anche lei lo sentisse.

Ma erano ancora amici. Zina gli raccontò di una sua precedente identità. Migliaia di anni prima, disse, era stata Ma'at, la dea egizia che rappresentava l'ordine cosmico e la giustizia.

Quando qualcuno moriva, si metteva a confronto il peso del suo cuore con quello della piuma di struzzo di Ma'at, e in questo modo veniva determinato il peso dei peccati del defunto.

Il metro di giudizio per i peccati era il grado di sincerità: se la persona era stata sincera, il giudizio era favorevole. Il giudizio era presieduto da Osiride, ma dato che Ma'at era la dea della sincerità, la decisione finale spettava a lei.

«In seguito» disse Zina «l'idea del giudizio delle anime umane passò in Persia.» Nell'antica religione persiana, lo zoroastri-smo, la persona appena morta doveva attraversare un ponte. Se il morto era malvagio, il ponte diventava sempre più stretto e stretto, finché l'anima cadeva e precipitava nel fuoco ardente dell'inferno. L'ebraismo nelle sue ultime fasi e il cristianesimo avevano ricavato da lì le idee sugli Ultimi Giorni. La brava persona, quella che riusciva a superare il ponte, veniva accolta dallo spirito della sua religione: una giovane donna molto bella, dai grandi seni superbi. Se invece la persona era cattiva, lo spirito della sua religione si presentava come una vecchia rinsecchita, con le mammelle cadenti. Bastava un'occhiata, quindi, per capire in quale categoria si rientrava.

«Tu eri lo spirito della religione per i defunti buoni?» chiese Emmanuel.

Zina ignorò la domanda e continuò con l'argomento che più le premeva.

In quei giudizi sui morti di origine egiziana e persiana il verdetto era spietato, l'anima peccatrice era "de facto" condannata.

Dopo la morte, i libri delle buone e delle cattive azioni si chiu-devano, e nessuno, nemmeno gli dèi, poteva modificare il risultato. In un certo senso, la procedura del giudizio era meccanica.

In sostanza, per ogni persona era stato compilato in vita un elenco di

meriti e demeriti, e al momento della morte quell'elenco veniva inserito in un meccanismo retributivo. Una volta che il meccanismo aveva ricevuto l'elenco, i giochi erano fatti.

Il meccanismo sezionava l'individuo, e gli dèi si limitavano ad assistere, impassibili. Ma un giorno (disse Zina) apparve una nuova figura sul sentiero che conduceva al ponte. Una figura enigmatica che sembrava consistere in una successione can-giante di aspetti e ruoli. Talora veniva chiamata Consolatore, altre volte Difensore, oppure Aiutante, o Sostegno, o ancora Consigliere. Nessuno sapeva da dove venisse: non era esistita per migliaia di anni, e un giorno era comparsa dal nulla.

Si teneva al limitare dell'affollato sentiero, e quando le anime si avviavano verso il ponte, la complessa figura - che a volte, ma raramente, sembrava essere una donna - faceva cenno a ciascuna di loro, per attirarne l'attenzione. Era essenziale che ci riuscisse prima che loro si incamminassero sul ponte, perché dopo quel momento era troppo tardi.

«Troppo tardi per cosa?» domandò Emmanuel.

Zina disse: «L'Aiutante, dopo aver fermato la persona che si avvicinava al ponte, le chiedeva se voleva essere rappresentata nel giudizio che l'attendeva.»

«Rappresentata dall'Aiutante o Difensore o Consolatore?»

«L'Aiutante» spiegò lei «assumeva il ruolo di Difensore. Si offriva di parlare in difesa della persona. Ma anche qualcosa di più: offriva di presentare il proprio elenco di meriti e demeriti al meccanismo retributivo, al posto dell'elenco del defunto. Se il defunto era innocente, non ci sarebbe stata nessuna differenza, ma per il colpevole significava una sentenza di assoluzione anziché di condanna.»

«Questo non è giusto» disse Emmanuel.

«Il colpevole deve essere punito.»

«Perché?» chiese Zina.

«Perché è la legge» disse Emmanuel.

«Allora non c'è speranza per il colpevole.»

Emmanuel disse: «Non merita speranza.»

«E se tutti fossero colpevoli?»

A quello non aveva pensato. «Cosa risulta sull'elenco di meriti e demeriti dell'Aiutante?»

«Nulla» disse Zina. «E un pezzo di carta perfettamente bianco. Un documento su cui non è scritto niente.»

«Il meccanismo retributivo non potrebbe processarlo.»
Zina disse: «Invece lo farebbe. Immaginerebbe di aver ricevuto i dati di una persona assolutamente immacolata.»
«Ma non potrebbe agire! Non avrebbe dati su cui basarsi.»
«Il punto è tutto qui.»
«La macchina della giustizia verrebbe ingannata.»
«Le sarebbe sottratta una vittima» disse Zina. Non è una cosa desiderabile? Devono proprio esserci vittime? Cosa si guadagna da una processione interminabile di vittime? Vengono raddrizzati i torti che hanno commesso?»
«No» disse lui.
«L'idea» disse Zina «sarebbe quella di immettere misericordia nel meccanismo. L'aiutante è un "amicus curiae", un amico della corte. Avverte la corte, col suo permesso, che il caso in esame costituisce un'eccezione. Che la regola generale della punizione non è applicabile.»
«E lo fa per tutti? Per ogni persona colpevole?»
«Per ogni persona colpevole che accerti la sua offerta di difesa e aiuto.»
«Ma allora ci sarebbe una processione interminabile di ecce-zioni. Perché nessuna persona colpevole sana di mente rifiute-rebbe un'offerta del genere. Ogni persona colpevole vorrebbe essere giudicata come un'eccezione, come un caso che richiede circostanze attenuanti.»
«Però la persona dovrebbe accettare il fatto di essere stata, in vita, colpevole. Ovviamente, potrebbe sempre invocare l'innocenza, e in questo caso non le occorrerebbe la difesa dell'Aiutante.» Dopo un attimo di riflessione, Emmanuel disse: «Sarebbe una scelta stupida. Il defunto potrebbe sbagliarsi. E accettare l'assistenza dell'Aiutante non gli costa niente.»
«In pratica, però,» disse Zina «la maggioranza delle anime che stanno per sottoporsi al giudizio rifiutano l'assistenza dell'Aiutante.»
«Su quale base?» Emmanuel non sapeva capire il loro modo di ragionare.
Lei rispose: «Sulla base della certezza della propria innocenza. Per accettare questo aiuto la persona deve affidarsi alla pes-simistica conclusione di essere colpevole, anche se si crede innocente. Il vero innocente non ha bisogno dell'Aiutante, come chi sta davvero bene non ha bisogno del medico. In una situazione di questo tipo, le ipotesi ottimistiche sono pericolose. E'
il fondamento su cui si basano i piccoli animali quando costrui-scono una tana. Se sono saggi, la dotano di una seconda uscita, partendo dal presupposto pessimistico che la prima sarà scoperta da un predatore. Tutte le creature che

non hanno applicato questo concetto non sono più con noi.»

Emmanuel disse: «E' degradante per un uomo ritenersi in stato di peccato.»

«E' degradante per un roditore dover ammettere che forse la sua tana non è perfetta, che un predatore potrebbe scoprirla.»

«Tu stai parlando di una situazione negativa. La giustizia divina è una situazione negativa? C'è un accusatore?»

«Sì, nella corte divina c'è un accusatore dell'uomo. E' Satana.

C'è l'Avvocato che difende l'umano accusato, e Satana che con-traddice e accusa. L'Avvocato, di fianco all'uomo, lo difende e parla per lui; Satana, di fronte all'uomo, lo accusa. Vorresti che l'uomo avesse un accusatore e non un difensore? Ti sembrerebbe giusto?»

«Ma si deve partire dal presupposto dell'innocenza.»

Gli occhi della bambina s'illuminarono. «E' esattamente questo il punto sostenuto dall'Avvocato in ogni processo che si svolge. Per questo sostituisce il proprio elenco immacolato a quello dell'imputato. Giustifica l'uomo prendendone il posto.»

«Sei tu l'Aiutante?» chiese Emmanuel.

«No» disse lei. «E' una figura molto più enigmatica di me.

Se hai difficoltà con me per determinare...»

«Le ho» disse Emmanuel.

«E' giunto da poco in questo mondo» disse Zina. «Non si trova in ere precedenti. Rappresenta un'evoluzione della strategia divina, un modo per riparare il danno primordiale. Uno fra tanti mondi, ma dei più importanti.»

«Lo incontrerò mai?»

«Tu non sarai giudicato» disse Zina. Per cui, forse no. Ma tutti gli umani lo vedranno fermo a lato della strada affollata, pronto a offrire il suo aiuto. A offrirlo in tempo, prima che la persona si avvii sul ponte e sia giudicata. L'intervento dell'Aiutante si verifica sempre in tempo. Fa parte della sua natura tro-varsi li al momento giusto.»

Emmanuel disse: «Mi piacerebbe incontrarlo.»

«Segui il cammino di qualunque essere umano» disse lei «e arriverai al punto in cui quell'uomo lo incontrerà. E' così che ho saputo di lui.» Indicò la lavagnetta che gli aveva regalato.

«Chiedi, se ti interessano, altre informazioni sull'Aiutante.»

Sulla lavagnetta era scritto:

CHIAMARE IN AIUTO

«Non puoi dirmi altro?» chiese Emmanuel alla piccola lavagna.

Si formò una nuova parola, una parola greca:

PARAKALÉIN

Lui si mise a riflettere, a riflettere furiosamente su quella nuova entità che era apparsa nel mondo... che poteva essere in-vocata da chi ne aveva bisogno, da chi correva il pericolo di un giudizio negativo. Era un altro dei misteri che Zina gli aveva presentato. Erano tanti, ormai. Gli piacevano. Però era perplesso.

"Chiamare in aiuto: 'parakaléin'". Strano, pensò. Il mondo si evolve anche mentre continua a cadere. Esistono due movimenti distinti: la caduta, e al tempo stesso il lavoro di riparazio-ne proiettato verso l'alto. Movimenti antitetici, sotto forma della dialettica dell'intera creazione e dei poteri in lotta dietro di essa.

E se Zina avesse attirato le parti che cadevano? Se le avesse attirate e sedotte per farle cadere ancora di più? Per il momento, lui non sapeva.

11.

Chinandosi, Herb Asher prese il ragazzo fra le braccia. Lo strinse forte.

«E questa è Zina» disse Elias Tate. «L'amica di Emmanuel.»

Prese la ragazzina per mano e la condusse da Herb Asher. «E'

un po' più vecchia di Manny.»

«Ciao» salutò Herb Asher. Ma non gli importava di Zina; voleva guardare il figlio di Rybys.

Dieci anni, pensò. Questo bambino è cresciuto mentre io sognavo e sognavo, e credevo di essere vivo e invece non lo ero.

Elias disse: «Zina lo aiuta. Gli insegna. Più della scuola. Più di me.»

Guardando la ragazzina, Herb Asher vide un bel volto pallido a forma di cuore. Negli occhi danzava una luce. Che bella bambina, pensò, e tornò al figlio di Rybys. Poi, folgorato da qualcosa, guardò di nuovo Zina con maggiore attenzione.

Nel suo viso leggeva furberia, malizia. Specialmente negli occhi. Sì, pensò, c'è qualcosa nei suoi occhi. Conoscenza, forse.

«Stanno assieme da quattro anni» disse Elias. «Lei gli ha regalato una lavagnetta ad alta tecnologia, un terminale di computer molto evoluto. Fa domande al ragazzo. Gli chiede cose e gli fornisce indizi. Vero, Manny?»

Emmanuel disse: «Ciao, Herb Asher.» Era calmo e solenne, diversamente dalla ragazzina.

«Ciao» disse lui. «Somigli molto a tua madre.»

«In quel crogiuolo cresciamo» disse Emmanuel, enigmatico.
Non aggiunse spiegazioni.
«Stai...» Herb non sapeva cosa dire. «Va tutto bene?»
«Sì.» Il ragazzo annuì.
«Hai un fardello pesante sulle spalle» disse Herb.
«La lavagnetta si diverte a ingannare» disse Emmanuel.
Cadde un breve silenzio.
«Cosa c'è?» chiese Herb a Elias, osservando attentamente.
Elias disse al ragazzo: «C'è qualcosa che non va, giusto?»
«Mentre mia madre moriva» disse Emmanuel fissando Herb Asher «tu ascoltavi un'illusione. Quell'immagine non esiste. La tua Fox è un fantasma, niente di più.»
«E' stato tanto tempo fa» disse Herb.
«Il fantasma è con noi nel mondo» disse Emmanuel.
«Non è un problema mio» disse Herb.
Emmanuel disse: «Ma è mio. Intendo risolverlo. Non ora, ma al momento giusto. Tu hai dormito, Herb Asher, perché una voce ti ha detto di dormire. Questo mondo, questo pianeta, tutto quanto, e tutta la sua popolazione: tutto qui dorme. Ho osservato per dieci anni e non posso dirne nulla di buono. Il tuo mondo fa ciò che hai fatto tu, è ciò che eri tu. Forse dormi ancora. Stai dormendo, Herb Asher? Hai sognato di mia madre mentre eri in sospensione crionica. Ho intercettato i tuoi sogni.
Mi hanno insegnato molte cose di lei. Io sono lei esattamente come sono io. Come le avevo detto, lei vive in me ed è "me".
L'ho resa immortale. Tua moglie è qui, non in quella cupola così disordinata. Te ne rendi conto? Guarda me e vedrai Rybys, che tu hai ignorato.»
Herb Asher disse: «Io...»
«Tu non hai nulla da dirmi» disse Emmanuel. «Io leggo il tuo cuore, non le tue parole. Ti conoscevo allora e ti conosco adesso. 'Herbert, Herbert' ti ho chiamato. Ti ho riportato in vita, per il bene tuo e di lei, e poiché era per il suo bene, era anche per il mio bene. Quando hai aiutato lei hai aiutato me. E quando hai ignorato lei hai ignorato me. Così dice il Dio tuo.»
Elias circondò col braccio le spalle di Herb Asher, per rassicurarlo. «Io ti dirò sempre la verità, Herb Asher» continuò il ragazzo. «Non c'è inganno in Dio. "Io voglio che tu viva". Ti ho già fatto vivere una volta, quando eri in preda alla morte psicologica. Dio non desidera la morte di alcuna creatura

vivente; Dio non trae piacere dalla non-esistenza. Lo sai cos'è Dio, Herb Asher? Dio è Colui Che provoca l'esistenza. Detto in un altro modo, se cerchi la base dell'essere che sottende a tutto, troverai senza dubbio Dio. Puoi risalire da Dio all'universo materiale, oppure puoi passare dall'universo materiale al Creatore.

L'una cosa implica l'altra. Il Creatore non sarebbe Creatore se non ci fosse l'universo, e l'universo cesserebbe di esistere se il Creatore non lo mantenesse in vita. Il Creatore non esiste prima dell'universo nel tempo; non esiste per nulla nel tempo. Dio crea costantemente l'universo; è "con" l'universo, non al di sopra. A te è impossibile capirlo perché sei una cosa creata ed esisti nel tempo. Ma alla fine tornerai al tuo Creatore e di nuovo non esisterai più nel tempo. Tu sei il respiro del tuo Creatore, e mentre lui respira, tu vivi. Ricordalo, perché in questo è riassunto tutto ciò che devi sapere del tuo Dio. Dapprima c'è un'esalazione di Dio, su tutto il creato; poi, a un certo punto, il respiro inizia il viaggio di ritorno, diventa inalazione. Questo ciclo non si ferma mai. Tu mi lasci; ti allontani da me; torni indietro; ti riunisci a me. Tu e ogni altra cosa. E' un processo, un evento. E un'attività, la "mia" attività. E' il ritmo del mio essere, e da vita a tutti voi.»

Incredibile, pensò Herb Asher. Un ragazzino di dieci anni.

Suo figlio che diceva quelle cose. «Emmanuel,» disse Zina «sei ampolloso.»

Sorridendole, il ragazzo disse: «Giochiamo, allora? Sarebbe meglio? Ci sono eventi futuri che devo forgiare. Devo sollevare un fuoco che brucia, che arde. La Scrittura dice: Poiché Egli è come il fuoco di un rifinitore.

«E la Scrittura dice anche:

E chi potrà resistere al giorno del Suo Avvento?

«Io invece dico che sarà così. Dico:

Giungerà il giorno, fulgido come una fornace; tutti gli arroganti e i malvagi saranno abbattuti, e quel giorno quando arriverà li farà bruciare; di loro non resteranno né radici né rami.

«Di fronte a questo cosa dici, Herb Asher?» Emmanuel lo fissò con aria attenta, in attesa di una risposta.

Zina disse:

Ma per voi che siete timorati del suo nome, il sole della giustizia si alzerà con ali che guariscono.

«Questo è vero» disse Emmanuel.

A voce bassa, Elias disse:

E voi sarete liberi come vitelli lasciati uscire dalla stalla.

«Sì» disse Emmanuel, e annuì.

Herb Asher, fissando a sua volta il ragazzo, disse: «Ho paura. Veramente.» Era lieto del braccio attorno alle spalle, il braccio rassicurante di Elias.

In un tono di voce sereno, un tono pacato, Zina disse: «Non farà tutte quelle cose terribili. E' solo per spaventare la gente.»

«Zina!» disse Elias.

Lei rise.

«E' vero. Chiedilo a lui.»

«Non metterai alla prova il Signore Dio tuo» disse Emmanuel.

«Io non ho paura» disse calma Zina.

Emmanuel, rivolto a lei, disse:

Ti spezzerò, come una sbarra di ferro. Ti ridurrò in frantumi come l'anfora di un vasaio.

«No» disse Zina, poi guardò Herb Asher. «Non c'è nulla da temere. Sono solo chiacchiere, niente di più. Vieni da me se avrai paura, e io converserò con te.»

«Questo è vero» disse Emmanuel. «Se sarai preso e condotto in prigione lei verrà con te. Non ti lascerà mai.» Un'espressione infelice gli solcò il viso; di colpo, ridiventò un ragazzino di dieci anni. «Però...»

«Cosa c'è?» chiese Elias.

«Non lo dirò adesso» disse Emmanuel. Parlava a fatica.

Herb Asher, incredulo, vide lacrime negli occhi del ragazzo.

«Forse non lo dirò mai. Lei sa cosa intendo.»

«Sì» fece Zina, e sorrise. C'era della malizia nel suo sorriso, o così parve a Herb Asher. Ne restò perplesso. Non capiva la transazione invisibile che si stava verificando tra il figlio di Rybys e la ragazzina. Lo inquietava, e la sua paura crebbe. Crebbe il suo senso di profondo disagio.

Quella sera cenarono insieme tutti e quattro.

«Dove vivi?» chiese Herb Asher alla bambina. «Hai una famiglia? Genitori?»

«Tecnicamente sono affidata alla custodia della scuola governativa che frequentiamo» disse Zina. «Ma a tutti gli effetti ormai sono passata sotto la custodia di Elias. Sta espletando le pratiche per diventare mio tutore.»

Elias, che mangiava prestando attenzione al cibo, disse:

«Siamo una famiglia, noi tre. E adesso ci sei anche tu, Herb.»

«Forse tornerò alla mia cupola» disse Herb. «Nel sistema CY30-CY30B.»

Elias si fermò con la forchetta alzata in aria, e restò a fissarlo. «Perché?»

«Qui non mi trovo a mio agio» disse Herb. In realtà non aveva ancora riflettuto sulla questione; le sue sensazioni restavano vaghe, ma erano sensazioni intense. «Mi sento oppresso. Là ho più il senso della libertà.»

«La libertà di sdraiarti sulla cuccetta ad ascoltare Linda Fox?» disse Elias.

«No.» Lui scosse la testa.

Zina disse: «Emmanuel, lo hai spaventato con quei tuoi di-scorsi sul fuoco che brucerà la Terra. Si ricorda le piaghe della Bibbia. Quello che è successo in Egitto.»

«Voglio andare alla mia casa» disse Herb, semplicemente.

Emmanuel disse: «Ti manca Rybys.»

«Sì.» Era vero.

«Rybys non è là» gli ricordò Emmanuel. Mangiava lentamente, sobriamente, un boccone alla volta. Come se, pensò Herb, per lui mangiare fosse un rito solenne. Consumare qualcosa di benedetto.

«Non puoi farla tornare?» chiese a Emmanuel.

Il ragazzo non rispose. Continuò a mangiare. «Nessuna risposta?» disse Herb, amareggiato.

«Non sono qui per questo» disse Emmanuel. «Lei ha capito.

Non è importante che tu capisca, ma era importante che lei sapesse. Tu ricordi. C'eri anche tu quel giorno, il giorno che le ho detto cosa l'attendeva.»

«Okay» disse Herb.

«Adesso vive da un'altra parte» disse Emmanuel. «Tu...»

«Okay» ripeté lui, con ira, un'ira enorme.

Rivolgendosi a lui, in tono lento e tranquillo, calmo in viso, Emmanuel disse: «Non afferri la situazione, Herbert. Io non devo lottare per un buon universo, un universo giusto, bello. E'

l'esistenza stessa dell'universo che è in gioco. La vittoria finale di Belial non significa la prigionia per la razza umana, la schiavitù eterna, ma la non-esistenza. Senza di me non c'è nulla, nemmeno Belial, che io ho creato.»

«Mangia la tua cena» disse Zina, con voce dolce.

«Il potere del male» continuò Emmanuel «è la cessazione della realtà, la cessazione dell'esistenza stessa. E' il lento dissolversi di tutto ciò che è sino a trasformarsi, come Linda Fox, in un fantasma. Quel processo è già iniziato. E' iniziato con la caduta originale. Una parte del cosmo è caduta. La Divinità stessa ha subito una crisi. Riesci a immaginario, Herb Asher?

Una crisi nel Terreno dell'Essere? Cosa ti fa venire in mente questo? Perché la Divinità è tutto ciò che si frappone fra...» Si interruppe. «Non puoi nemmeno immaginarlo. Nessuna creatura può immaginare il non-essere, soprattutto il proprio non-essere. Io debbo garantire l'essere, ogni essere. Compreso il tuo.»

Herb Asher non parlò.

«Sta per giungere una guerra» disse Emmanuel. «Scegliere-mo il terreno di scontro. Sarà per noi, per noi due, per Belial e per me, un tavolo da gioco. Su cui scommetteremo l'universo, l'essere dell'essere in quanto tale. Io ho iniziato quest'ultima parte delle ere di guerra, io sono avanzato nel territorio di Belial, nel suo mondo, io mi sono fatto avanti per incontrarlo, non il contrario. Il tempo dirà se è stata una mossa saggia.»

«Non puoi prevedere i risultati?» domandò Herb. Emmanuel lo guardò in silenzio.

«Puoi» disse Herb. Tu sai quale sarà l'esito, si rese conto. Lo sai adesso; lo sapevi quando sei entrato nel ventre di Rybys. Lo sapevi dall'inizio della creazione; prima della creazione, anzi; prima che esistesse un universo.

«Seguiranno le regole» disse Zina. «Regole convenute.»

«Allora» disse Herb «è per questo che Belial non ti ha attac-cato. E' per questo che sei riuscito a vivere qui e a crescere per dieci anni. Lui sa che ci sei...»

«Lo sa?» chiese Emmanuel.

Silenzio.

«Io non l'ho informato. Non è mio compito. Deve scoprirlo da solo. Non intendo il governo, intendo il potere che regna veramente, a paragone del quale il governo, ogni governo, è un'ombra.»

«Gliela dirà quando sarà pronto» disse Zina. «Perfettamente pronto.»

Herb disse: «Sei perfettamente pronto, Emmanuel?»

Il ragazzo sorrise. Un sorriso da bambino, lontano chilometri dall'atteggiamento rigido di poco prima. Non disse nulla. Un gioco, capì Herb Asher. Un gioco da bambini! Ed ebbe davvero paura.

Zina disse: «'Il tempo è un bambino che gioca, gioca a scac-chi; di un bambino è il regno.'»

«Cos'è?» disse Elias.

«Non viene dall'ebraismo» disse Zina, oscura, senza fornire chiarimenti.

La parte di lui che deriva da sua madre intuì Herb Asher ha dieci anni. E la parte di lui che è Yah non ha età: è l'infinito stesso. Un misto di infanzia ed

eternità: precisamente ciò che ha detto Zina nella sua strana citazione.

Forse quell'insieme non era unico. Qualcuno l'aveva già notato; notato e tradotto in parole.

«Ti sei avventurato nel regno di Belial,» disse Zina a Emmanuel, che aveva ripreso a mangiare «ma avresti il coraggio di avventurarti nel "mio" regno?»

«Che regno sarebbe?» disse Emmanuel. Elias Tate fissava la ragazzina, e anche Herb Asher, altrettanto perplesso, la guardava. Solo Emmanuel sembrava capirla, e dimostrava sorpresa.

Nonostante la domanda del ragazzo, Herb Asher pensò: Sa. Sa già.

Zina disse: «Dove io non sono come mi vedi ora.» Trascorse un intervallo di silenzio, mentre Emmanuel rifletteva. Non rispose. Sedeva lontano, come se la sua mente si fosse spostata chissà dove. A vagare fra mondi innumerevoli, pensò Herb Asher. Com'è strano tutto questo. Di cosa stanno parlando?

Finalmente Emmanuel parlò, lentamente, con cura. «Debbo occuparmi di una terra mostruosa, Zina. Non ho tempo.»

«Secondo me sei troppo apprensivo» disse Zina, e tornò a occuparsi della sua fetta di torta di mele ricoperta di gelato.

«No» disse Emmanuel.

«Allora vieni» disse lei, e di colpo il colore e il fuoco, la malizia e il piacere brillarono nei suoi occhi scuri. «Ti sfido» disse. «Qua.» Tese una mano al ragazzo.

«La mia psicopompa» disse serio Emmanuel.

«Sì. Sarò la tua guida.»

«Guiderai il Signore Dio tuo?»

«Mi piacerebbe mostrarti da dove vengono le campane. La terra da cui giunge il loro suono. Che ne dici?» Il ragazzo disse: «Verrò.»

«Di cosa state parlando, voi due?» intervenne Elias, in tono preoccupato. «Manny, cos'è questa storia? A cosa allude? Zina non ti porterà in nessun posto che io non conosca.»

Emmanuel gli lanciò un'occhiata.

«Hai molto da fare» disse Elias.

«Non esiste regno» disse Emmanuel «dove io non sia. Se è un luogo vero, non immaginario. Il tuo regno è immaginario, Zina?»

«No, è reale.»

«Dov'è?» chiese Elias.

«E' qui.»
«Qui?» disse Elias. «Cosa vorresti dire? Vedo benissimo cosa c'è qui. Qui è qui.»
«Ha ragione Zina» disse Emmanuel. «L'anima di Dio» disse all'amica «ti segue.»
«E si fida di me?»
«E' un gioco» disse Emmanuel. «Per te tutto è un gioco. Giocherò. Posso farlo. Giocherò e tornerò. Tornerò a questo regno.»
«Attribuisci tanto valore a questo regno?»
«E' un posto orribile» disse Emmanuel. «Ma è qui che dovrò agire in quel giorno grande e terribile.»
«Rimanda quel giorno» disse Zina. «Io lo rimanderò. Io ti mostrerò le campane che senti, e ne conseguirà che quel giorno sarà...» Si interruppe.
«Giungerà lo stesso» disse Emmanuel. «E' previsto.»
«Allora giocheremo adesso» disse lei, incomprensibilmente.
Gli altri due erano perplessi; Herb Asher pensò: Loro si capiscono a vicenda, ma io non capisco. Dove vuole portarlo Zina se il suo regno è qui? "Noi siamo già qui".
Emmanuel disse: «La Federazione Segreta.»
«Accidenti, no!» esclamò Elias, scaraventando il suo calice attraverso la stanza. Il bicchiere si fracassò contro la parete più lontana, in tanti piccoli pezzi. «Manny... Ho sentito parlare di quel posto.»
«Cosa c'è?» disse Herb Asher, stupefatto dall'improvvisa furia del vecchio.
Zina disse, calma: «E' il termine esatto. 'Di natura intermedia fra l'uomo e l'angelo'» citò.
«Vuole portarti via!» disse Elias, e protendendosi in avanti afferrò il ragazzo con le sue grandi mani.
«E' così» disse Emmanuel.
«Ma lo sai dove ti sta portando?» disse Elias. «Sì, lo sai. E
non hai timore. Manny, è un errore! Dovresti avere paura!» Rivolgendosi a Zina, le urlò: «Fuori di qui! Non sapevo chi eri!»
La scrutò con violenza e orrore, muovendo spasmodicamente le labbra. «Non ti conoscevo! Non avevo capito!»
«Lui sì» disse calma la bambina. «Emmanuel sapeva. Glielo ha detto la lavagnetta.»
«Terminiamo la cena» disse Emmanuel. «Poi verrò con te, Zina.» Riprese

a mangiare in quel modo metodico, il volto impassibile. «Per te ho anche una sorpresa» le disse.

«Cosa?» chiese lei. «Cos'è?»

«Qualcosa che tu non sai.» Emmanuel smise di mangiare.

«Questo era stato previsto sin dall'inizio. L'ho visto prima che l'universo fosse. Il mio viaggio nella tua terra.»

«Allora sai come finirà» disse Zina. Parve esitare per la prima volta; si impappinò. «A volte dimentico che sai tutto.»

«Non tutto. Per colpa dei danni cerebrali, dell'incidente.

Sono diventati una variabile casuale che introduce dei fattori di rischio.»

«Dio gioca a dadi?» domandò ancora Zina, inarcando un sopracciglio.

«Se necessario» disse Emmanuel. «Se non c'è altra via.»

«Lo hai voluto tu. Oppure no? Non riesco a decidere. Sei menomato. Forse non sapevi... Ti stai servendo della tattica, Emmanuel.» Rise. «Benissimo. Non posso avere certezze.

Davvero ottimo. Le mie congratulazioni.»

Emmanuel disse: «Dovrai procedere senza sapere se io l'ho preordinato o meno. Così sarò io in vantaggio.»

Lei scrollò le spalle. A Herb Asher, però, parve che non avesse recuperato la sua compostezza. Emmanuel l'aveva scossa. Pensò: Ed è bene.

«Non abbandonarmi, Signore» disse Elias, con voce tremante. «Portami con te.»

«Okay.» Il ragazzo annuì.

«E io cosa devo fare?» domandò Herb Asher.

«Vieni» disse Zina.

«La Federazione Segreta» disse Elias. «Non ho mai creduto che esistesse.» Fissò la ragazzina, con aria stupita. «Non esiste, è questo il punto!»

«Esiste» disse lei. «E' qui. Venga con noi, signor Asher. Lei è il benvenuto. Però là non sono come sono ora. Nessuno di noi lo è. A parte te, Emmanuel.»

Elias si rivolse al ragazzo: «Signore...»

«C'è una porta» disse Emmanuel «per la sua terra. Si può trovare ovunque esista la Proporzione Aurea. Non è vero, Zina?»

«Vero» disse lei.

«La costante di Fibonacci» disse Emmanuel. «Un rapporto matematico» spiegò a Herb Asher. «1:0,618034. L'antica Grecia lo conosceva come

Sezione Aurea e Rettangolo Aureo. Lo ha utilizzato in architettura, per esempio nel Partenone. Per i greci era un modello geometrico, ma nel Medioevo, Fibonacci di Pisa lo ha sviluppato in termini di puri numeri.»

«Solo in questa stanza» disse Zina «conto diverse porte. Il rapporto» disse a Herb Asher «è lo stesso che si usa nel gioco delle carte: tre a cinque. Si trova nei gusci delle lumache e nelle nebulose extragalattiche. Va dallo schema di crescita dei capelli sulla testa a...»

«Pervade l'universo» disse Emmanuel «dal microcosmo al macrocosmo. E' stato definito uno dei nomi di Dio.»

In una piccola stanza della casa di Elias, Herb Asher si preparava a mettersi a letto.

Il vecchio apparve sulla soglia, con una vestaglia pesante, stropicciata, e grandi pantofole ai piedi. «Posso parlarti?»

Herb Asher, pacato, annuì.

«Lo porto via» disse Elias. Entrò nella stanza e sedette.

«Te ne rendi conto? L'iniziativa non è partita dalla direzione che ci aspettavamo. Che io mi aspettavo» si corresse. Cupo in viso, cominciò a intrecciare e districare le mani. «Il nemico ha preso una strana forma.»

Raggelato, Herb disse: «Belial?»

«Non so, Herb. Conosco la bambina da quattro anni, e ho una grande stima di lei. In un certo senso, la amo. Quasi quanto Manny. E' stata una buona amica per lui. E a quanto sembra lui sapeva, forse non proprio dall'inizio... Ma un giorno o l'altro ha capito. Ho controllato. Ho usato il mio terminale per fare ricerche sulla parola "zina". In romeno significa 'fata'. Un altro mondo ha scoperto Emmanuel. Zina gli si è presentata il primo giorno a scuola. Adesso capisco perché: aspettava. Aspettava lui. Ti è chiaro?»

«Ecco perché è così piena di malizia» disse Herb Asher. Si sentiva stanco. Era stata una lunga giornata.

Elias disse: «Lei lo condurrà e lui la seguirà. La seguirà sapendo, credo. Emmanuel vede in anticipo. Ha una conoscenza a priori dell'universo. Un tempo, vedeva in anticipo tutto. Ora non più. Se ci pensi, è strano che non abbia previsto la propria incapacità di prevedere, la perdita di memoria. Dovrò fidarmi di lui, Herb. Non c'è modo...» Gesticolò. «Mi hai capito.»

«Nessuno può dirgli cosa fare.»

«Herb, non voglio perderlo.»

«Come potrebbe perdersi?»

«C'è stata una frantumazione della Divinità. Uno scisma primordiale. E'

questa la base di tutto: i problemi, la situazione qui, Belial e tutto il resto. Una crisi che ha fatto cadere una parte della Divinità. La Divinità si è frantumata. Una parte è rimasta trascendente, e un'altra parte... si è contaminata. E' caduta con la creazione, è caduta assieme al mondo. " *La Divinità ha perso contatto con una parte di sé stessa*".»

«E potrebbe frammentarsi ulteriormente?»

«Sì» disse Elias. «Potrebbe esserci un'altra crisi. E quella crisi potrebbe essere questo momento. Non so. Non so nemmeno se "lui" sa. La sua parte umana, la parte che deriva da Rybys, conosce la paura, ma l'altra metà... L'altra metà non conosce paura. Per ovvie ragioni. Forse non è poi tanto bene.»

Quella notte, mentre dormiva, Herb Asher sognò che una donna cantava per lui. Sembrava Linda Fox, eppure non lo era; lui la vedeva, e vedeva una bellezza terribile, fierezza e luce, e un viso dolce, luminoso, con occhi che lo fissavano amorevol-mente. Lui e la donna erano in macchina, e la donna guidava; lui restava semplicemente a guardarla, meravigliato della sua bellezza. Lei cantava:

Devi metterti le pantofole
per camminare verso l'alba.

Ma lui non aveva bisogno di camminare, perché era la donna bellissima a portarlo. Indossava una veste bianca, e nei suoi capelli disordinati lui vide una corona. La donna era molto giovane, però sempre una donna; non una bambina, come Zina.

Il mattino dopo, quando si svegliò, era ancora ossessionato dalla bellezza della donna e dal suo canto. Non riusciva a dimenticare. Pensò: E' più attraente della Fox. Non ci avrei mai creduto. Sceglierei lei. Chi è?

«Buongiorno» disse Zina, che si stava avviando in bagno a lavarsi i denti. Herb notò le pantofole ai suoi piedi. Ma le portava anche Elias quando gli era apparso. Cosa significa tutto questo?, si chiese. Non conosceva la risposta.

12.

«Tu danzi e canti per tutta la notte» disse Emmanuel. Pensò: Ed è bello. «Fammi vedere» disse.

«Allora cominciamo» disse Zina.

Sedeva sotto alberi di palma e sapeva di essere entrato nel Giardino, ma quello era il giardino che lui stesso aveva evocato all'inizio della creazione. Lei non lo aveva portato nel proprio regno. Quello era il "suo" regno richiamato alla vita.

C'erano edifici e veicoli, ma la gente non correva. Sedeva qua e là, a godersi il sole. Una giovane donna si era sbottonata la camicetta, e sui suoi seni il sudore brillava; il sole splendeva caldo e alto.

«No,» disse lui «questa non è la Federazione.»

«Ti ho fatto fare la strada sbagliata,» disse Zina «ma non importa. Non c'è nulla di errato in questo posto, no? Manca qualcosa? Tu sai che non manca niente. E' il Paradiso.»

«L'ho fatto io così» disse lui.

«D'accordo, questo è il Paradiso che tu hai creato, ma io ti mostrerò qualcosa di meglio. Vieni.» Lo prese per mano.

«Quella banca ha come porta il Rettangolo Aureo. Possiamo entrare da lì. E' un ingresso buono come un altro.» Tenendolo per mano, lo guidò all'angolo, aspettò che il semaforo passasse al verde; poi, insieme, s'avviarono sul marciapiede, superarono la gente che riposava, raggiunsero l'edificio della banca. Emmanuel si fermò sui gradini e disse: «Io...»

«Questa è la porta» disse lei, e lo trascinò su per gli scalini.

«Qui termina il tuo regno e inizia il mio. Da qui in poi, le leggi sono le mie.» La stretta sulla mano di lui si fece più forte.

«Così sia» disse Emmanuel, e s'incamminò.

L'impiegato robot chiese: «Ha il suo libretto, signorina Pallas?»

«In borsetta.» A fianco di Emmanuel, la giovane donna aprì la borsetta di pelle, frugò tra chiavi, cosmetici, lettere, oggetti vari, finché le sue dita agili non trovarono il libretto. «Voglio ritirare... Quanto ho?»

«Il totale è scritto sul libretto» disse l'impiegato robot, con la sua voce spassionata.

«Sì» disse lei. Aprì il libretto, studiò le cifre, poi prese un modulo e lo riempì.

«Chiude il conto corrente?» chiese l'impiegato quando lei gli porse libretto e modulo.

«Esatto.»

«Il nostro servizio non è stato...»

«Se ho deciso di chiudere il mio conto corrente non sono af-faracci tuoi» disse lei. Appoggiò i gomiti al banco e prese a oscillare avanti e indietro. Emmanuel vide che portava tacchi alti. Ed era più vecchia. Indossava un top in cotone stampato e un paio di jeans, e aveva i capelli trattenuti indietro da un petti-nino. Portava anche occhiali da sole. Gli sorrise.

Lui disse fra sé: E' già cambiata.

Pochi attimi dopo, erano al parcheggio sul tetto della banca.
Zina cercò in borsetta le chiavi dell'eliauto.
«E' una bella giornata» disse. «Salta su. Ti apro io la portiera.» Si mise al volante dell'eliauto e tese la mano verso il meccanismo d'apertura dell'altra portiera.
«Bella macchina» disse lui, e pensò: Sta svelando il suo regno gradualmente. Dapprima mi ha portato nel mondo del mio Giardino, e ora mi conduce grado per grado attraverso i vari livelli, i livelli ascendenti, del suo regno. Penetreremo sempre più in profondità e lei toglierà gli strati a uno a uno. Per adesso, siamo solo alla superficie.
Questo, pensò, è un incantesimo. "Attento!"
«Ti piace la mia macchina? Mi porta sempre al lavoro...»
Interrompendola bruscamente, lui disse: «Tu menti, Zina!»
«Cosa vuoi dire?» L'eliauto si alzò nel cielo tiepido di metà giornata, unendosi al traffico normale. Ma il sorriso tradiva la ragazza. «E' solo l'inizio» disse. «Non voglio spaventarti.»
«Qui» disse lui «in questo mondo, non sei una bambina. Era solo una forma che hai assunto, una posa.»
«Questa è la mia vera forma. Giuro.»
«Zina, tu non hai una vera forma. Ti conosco. Per te ogni forma è possibile. La forma che ti attrae di più in un certo momento. Tu vivi di momento in momento, come una bolla di sa-pone.»
Girandosi verso di lui, senza perdere d'occhio la traiettoria di volo, lei disse: «Adesso sei nel mio mondo, Yah. Stai attento.»
«Posso farlo scoppiare, il tuo mondo.»
«Ma tornerebbe. E' dappertutto, sempre. Non ci siamo allon-tanati dal punto in cui ci trovavamo. Siamo ancora a pochi chilometri dalla scuola che tu e io frequentiamo; siamo nella casa dove Elias e Herb Asher stanno discutendo su cosa fare. Dal punto di vista spaziale, questo non è un altro posto, e tu lo sai.»
«Però sei tu a fare le leggi, qui.»
«Belial non è qui» disse lei.
Questo lo sorprese. Non lo aveva previsto; e, sapendo di non averlo previsto, sapeva di non avere previsto nemmeno l'intera situazione nel suo complesso. Non conoscere una parte significava non conoscere il tutto.
«Non è mai penetrato nel mio regno» disse Zina, mentre si destreggiava nel traffico aereo al di sopra di Washington, D.C.

«Non sa nemmeno che esiste. Adesso scendiamo sul bacino di mare e diamo un'occhiata ai ciliegi giapponesi. Sono in fiore.»

«Davvero?» disse lui. Gli sembrava troppo presto. Non era la stagione adatta.

«Sono in fiore» disse Zina, e puntò l'eliauto verso il centro della città.

«Nel tuo mondo è primavera» disse lui. Ora capiva. Vedeva foglie e germogli sotto di loro. E grandi distese di verde.

«Abbassa il finestrino» disse lei. «Non fa freddo.»

Lui disse: «Il caldo nel Giardino dell'Eden...»

«Un caldo secco, terribile» disse lei. «Capace di bruciare il mondo e trasformarlo in deserto. Tu hai sempre avuto un debole per le terre aride. Sfammi a sentire, Jahvè. "Ti mostrerò cose di cui non sai nulla". Tu sei passato dal deserto a un paesaggio ghiacciato. Cristalli di metano con qualche cupola qua e là, e indigeni stupidi. Tu non sai nulla!» I suoi occhi si infiammaro-no. «Ti nascondi nei terreni più impervi e prometti alla tua gente un rifugio che non troverà mai. Tutte le tue promesse sono andate a vuoto... Ed è un bene, perché ciò che hai maggiormen-te promesso agli uomini è che li maledirai e li affliggerai e li distruggerai. Adesso chiudi il becco. Sono giunti il mio regno e il mio tempo. Questo è il mio mondo, ed è primavera, e l'aria non fa rinsecchire le piante, e non ci riuscirai nemmeno tu. Qui nel mio regno non farai male a nessuno. E' chiaro?»

Lui disse: «Chi sei?»

Ridendo, lei disse: «Il mio nome è Zina. Fata.»

«Credo...» Emmanuel era confuso. «Tu...»

«Jahvè,» disse la donna «non sai chi sono e non sai dove ti trovi. E' la Federazione Segreta? O sei stato ingannato?»

«Tu mi hai ingannato» disse lui.

«Io sono la tua guida» disse Zina. «Come dice lo "Sepher Yezirah": 'Comprendete questa grande saggezza, capite questa conoscenza, sondatela e meditatela, rendetela evidente, e ripor-tate il Creatore sul Suo trono.'

«E questo» terminò «è ciò che farò. Però attraverso una strada che tu non immagini. E' una strada che non conosci. Dovrai fidarti della tua guida come Dante si è fidato della sua, su e giù per i regni.»

Lui disse: «Tu sei l'Avversario.»

«Sì» disse Zina. «Lo sono.»

Però, pensò lui, non è tutto qui. Non è così semplice. Sei una creatura complessa, capì, tu che guidi quest'auto. Paradossi e contraddizioni, e più di

tutto, il tuo amore per i giochi. Il tuo desiderio di giocare. E' così che devo vederlo: come un gioco.

«Giocherò» accettò. «Sono pronto.»

«Bene.» Lei annuì. «Potresti prendermi le sigarette dalla borsetta? Il traffico si sta facendo pesante. Trovare un parcheggio sarà un problema.»

Lui frugò nella borsetta. Inutilmente. «Non le trovi? Cerca.

Ci sono.»

«Hai tante cose in borsetta...» Emmanuel trovò il pacchetto di Salem e glielo tese.

«Dio non accende la sigaretta a una signora?» Lei prese la sigaretta e premette l'accendino del cruscotto.

«Cosa ne sa un ragazzino di dieci anni?» chiese lui.

«Strano» disse Zina. «Potrei essere tua madre. Eppure tu sei più antico di me. Un paradosso. Sapevi che qui avresti trovato dei paradossi. Nel mio regno abbondano, come stavi pensando.

Vuoi tornare indietro, Jahvè? Al Giardino? E' irreale, e lo sai.

Finché non sconfiggerai in modo netto il tuo Avversario, resterà irreale. Quel mondo è scomparso, è solo un ricordo.»

«Tu sei l'Avversario,» disse lui, perplesso «però non sei Belial.»

«Belial è chiuso in gabbia a Washington» disse Zina. «Nel mio regno. Come esempio di vita extra terrestre. Un esempio deplorevole. Una cosa arrivata da Sirio, dal quarto pianeta del sistema di Sirio. La gente lo guarda a bocca aperta.»

Lui rise.

«Credi che stia scherzando? Ti porterò allo zoo. Ti farò vedere.»

«No, sono certo che tu parli sul serio.» Lui rise di nuovo; ridere era delizioso. «Il Maligno chiuso in gabbia allo zoo... E

come? Con la sua temperatura e gravità e atmosfera, e con cibo importato? Una forma di vita esotica?»

«E' Furibondo per la situazione» disse Zina.

«Non ne dubito. Cosa hai in mente per me, Zina?»

Lei rispose, seria: «La verità, Jahvè. Ti mostrerò la verità prima che tu lasci questo luogo. Non imprigionerei mai il Signore Dio nostro. Sei libero di percorrere la mia terra. Qui sei libero, Jahvè, completamente. Ti do la mia parola.»

«Vapori» disse lui. «La catena di una "zina".»

Dopo qualche difficoltà, lei trovò un parcheggio per l'eliauto.

«Okay» disse. «Facciamo quattro passi per ammirare i ciliegi in fiore. Jahvè, il loro colore è il mio. Il loro rosa è il mio marchio. Ovunque ci sia quel rosa, io sono vicina.»

«Conosco quel rosa» disse lui. «E' la risposta del fosfene umano al bianco ad ampiezza totale di spettro, alla pura luce del sole.»

Chiudendo a chiave l'eliauto, lei disse: «Guarda la gente.»

Lui si guardò attorno. E non vide nessuno. Gli alberi, carichi di fiori, delimitavano il bacino in un grande semicerchio. Ma nonostante le auto parcheggiate, non c'era traccia di persone.

«Allora è un imbroglio» disse lui.

«Sei qui, Jahvè, perché io possa rimandare il tuo giorno grande e terribile. Non voglio vedere il mondo bruciato. Voglio che tu veda quello che non vedi. Ci siamo soltanto noi due; siamo soli. Ti dispiegherò gradualmente il mio regno, e quando avrò terminato tu toglierai al mondo la tua maledizione. Sono anni che ti osservo, ormai. Ho visto il tuo disprezzo per la razza umana, la tua convinzione della sua inutilità. Io ti dico che non è inutile, che non è indegna di vivere, per usare una di quelle tue frasi pompose. Il mondo è bello e io sono bella e i fiori di ciliegio sono belli. L'impiegato robot della banca... E' bello anche quello. Il potere di Belial è semplice occlusione, è la capacità di nascondere il vero mondo, e se tu attacchi il vero mondo, se è per questo che sei tornato sulla Terra, distruggerai bellezza e dolcezza e fascino. Ricordi il cane schiacciato in agonia sul ciglio della strada? Ricorda cosa hai provato per lui; ricorda cosa hai intuito sul suo conto. Ricorda l'epitaffio che Elias ha composto per quel cane e per la morte di quel cane. Ricorda la dignità del cane, e ricorda anche che il cane era innocente. La sua morte è stata voluta da una necessità crudele. Una necessità crudele e sbagliata. Il cane...»

«Lo so» disse lui.

«Sai cosa? Che il cane ha subìto un trattamento sbagliato?

Che è nato per soffrire un dolore ingiusto? Non è stato Belial a uccidere il cane. Sei stato tu, Jahvè, il Signore degli Eserciti.

Belial non ha portato la morte al mondo perché c'è sempre stata morte. La morte è apparsa un miliardo di anni fa su questo pianeta, e ciò che è stato del cane è il destino di ogni essere che hai creato. Hai pianto per quel cane, non è così? Credo che in quel momento tu abbia capito, ma adesso hai dimenticato di nuovo. Se mai dovessi ricordarti qualcosa, ti ricorderai quel cane e quello che hai provato tu. Vorrei che tenessi presente che quel cane ti ha mostrato la Via. E' la via della compassione, la più nobile di tutte le vie, e io non credo

che tu la possegga, proprio non lo credo. Tu sei qui per distruggere Belial, il tuo avversario, non per emancipare l'umanità. "Sei qui per portare la guerra". E' questa la cosa più giusta che pensi di dover fare?

Me lo chiedo. Dov'è la pace che hai promesso all'uomo? Sei giunto con una spada, e milioni di uomini moriranno: sarà la morte del cane moltiplicata milioni di volte. Hai pianto per quel cane, hai pianto per tua madre e anche per Belial, ma io ti dico, se vuoi asciugare tutte le lacrime come è detto nella Scrittura, vattene e lascia questo mondo, perché il male del mondo, quello che tu chiami 'Belial' e 'Avversario', è un'illusione. Questa gente non è cattiva. Questo mondo non è cattivo. Non attac-carlo con la guerra, ma portagli fiori.» Protendendosi, lei spezzò un rametto in fiore di ciliegio; glielo passò, e lui, perso nei propri pensieri, lo accettò.

«Sei molto persuasiva.»

«E' il mio lavoro» disse lei. «Dico queste cose perché le so.

Non c'è inganno in te e non c'è inganno in me, ma mentre tu maledici, io gioco. Chi di noi ha trovato la Via? Per duemila anni tu sei rimasto inerte, in attesa di poter rientrare nella fortezza di Belial per rovesciarlo. Perché invece non trovi qualche altra cosa da fare? Cammina con me e vedremo fiori. E' meglio. E il mondo prospererà come ha sempre fatto. E' primavera. E' adesso che i fiori crescono, e con me c'è anche la danza, e il suono delle campane, e chi ne sente il suono sa che la loro bellezza è più grande del potere del male. Da certi punti di vista, la loro bellezza è persino più grande del tuo potere, Jahvè, Signore degli Eserciti. Non ne convieni?»

«Magia» disse lui. «Un incantesimo.»

«La magia è incantesimo» disse lei «e la guerra è realtà.

Vuoi la sobrietà della guerra o l'ebbrezza di ciò che vedi adesso, qui nel mio mondo? Ora siamo soli, ma più tardi apparirà la gente; io ripopolerò il mio regno. Però voglio questo momento per parlarti in tutta franchezza. Sai chi sono? Non lo sai, ma alla fine io ti ricondurrò passo per passo al tuo trono, tu che sei il Creatore, e allora saprai chi sono. Hai indovinato, ma sbagliando. Ci sono ancora molte cose che devi indovinare, tu che sai tutto. Io non sono la Sapienza Divina e non sono Diana; non sono una "zina"; non sono Pallade Atena. Sono qualcosa d'altro. Sono la regina delle fonti, eppure non sono nemmeno quello. Questi sono solo, per usare la tua definizione, vapori. Ciò che io sono, ciò che veramente sono, dovrai scoprirlo da solo.

Adesso camminiamo.»

Andarono avanti lungo il sentiero, accanto all'acqua e agli alberi.

«Siamo amici, tu e io» disse Emmanuel «e ho piacere di ascoltarti.»

«Allora rimanda il tuo giorno grande e terribile. Non c'è nulla di buono nella morte per fuoco; è la peggiore di tutte le morti. Tu sei il calore solare che distrugge i raccolti. Siamo stati assieme per quattro anni, tu e io. Ti ho osservato, ho visto tornare la tua memoria, e ne ho rimpianto il ritorno. Hai torturato quella povera donna che era tua madre; dici di amarla ma l'hai fatta ammalare, tua madre per cui hai pianto. Invece di fare guerra al male, cura il cane moribondo nel fossato e asciuga le tue stesse lacrime. Ho odiato vederti piangere. Hai pianto perché hai recuperato la tua natura e l'hai compresa. Hai pianto perché hai capito cosa sei.»

Lui non trovò nulla da dire.

«L'aria ha un buon profumo» disse Zina.

«Sì.»

«Riporterò qui le persone» disse lei. «A una a una, finché non le avremo attorno. Guardale, e quando ne vedrai una che vuoi distruggere, dimmelo e io la farò sparire di nuovo. Però devi guardare la persona che vorresti distruggere. Devi vedere in quella persona il cane schiacciato e moribondo. Solo allora avrai il diritto di distruggerla; solo quando piangi sei autorizza-to a uccidere. Capisci?»

«Abbastanza» disse lui.

«Perché non hai pianto per il cane prima che la macchina lo schiacciasse? Perché hai aspettato quando era troppo tardi? Il cane accettava la sua situazione, ma io no. Io ti consiglio; io sono la tua guida. Ti dico che quello che fai è sbagliato. Ascol-tami. Fermati!»

Lui disse: «Sono venuto per liberarli dall'oppressione.»

«Tu non sei integro. Lo so. So cos'è successo alla Divinità, la crisi originale. Per me non è un segreto. E in queste condizioni cerchi di liberarli dall'oppressione con un giorno grande e terribile? E' ragionevole? E' così che si liberano i prigionieri?»

«Debbo spezzare il potere di...»

«Dov'è questo potere? Il governo? Bulkowsky e Harms?

Sono due idioti. Sono ridicoli. Li uccideresti? La legge del taglione che tu stesso hai stabilito? Io dico:

Avete appreso come è stato detto: ' *Occhio per occhio e dente per dente*' Ma io vi dico questo: 'Non offrite resistenza al malvagio.

«Devi rispettare le tue stesse parole; non devi offrire resistenza al tuo Avversario Belial. Nel mio regno non c'è il suo potere; non c'è "lui". Qui c'è

solo una bestia aliena nella gabbia di uno zoo pubblico. Noi la nutriamo e le diamo l'acqua e l'atmosfera e la temperatura giuste; cerchiamo di metterla il più possibile a suo agio. Nel mio regno non si uccide. Qui non c'è un giorno grande e terribile, e non ci sarà mai. Resta nel mio regno oppure fai del mio regno il tuo regno, ma risparmia Belial; risparmia tutti. Allora non dovrai piangere, e le lacrime, come hai promesso, saranno asciugate.»

Emmanuel disse: «Tu sei Cristo.»

Zina rise. «No, non lo sono.»

«Lo citi.»

«Anche il demonio può citare la Scrittura.»

Attorno a loro cominciarono ad apparire gruppi di persone, in abiti leggeri, estivi. Uomini in maglietta, donne in vestito corto. E, vide Emmanuel, molti bambini.

«La regina delle fate» disse. «Tu mi seduci. Mi conduci lontano dal sentiero con scintille di luce, danze, canti, e il suono delle campane. Sempre il suono delle campane.»

«E' il vento che suona le campane» disse Zina. «Il vento dice la verità. Sempre. Il vento del deserto. Lo conosci; ti ho visto ascoltare il vento. Le campane sono la musica del vento. Ascol-tale.»

Lui udì, allora, le campane incantate. Un'eco lontana: molte campane, piccole; non le campane della chiesa ma le campane della magia.

Era il Suono più bello che avesse udito mai.

«Nemmeno io riesco a produrre quel suono» disse. «Come viene creato?»

«Con il risveglio» disse Zina. «I suoni delle campane ti sve-gliano. Ti destano dal Sonno. Tu hai svegliato Herb Asher dal suo sonno con una brusca intromissione; io sveglio il mondo servendomi della bellezza.»

Il vento dolce della primavera soffiava attorno a loro: i vapori del regno di Zina.

13.

Emmanuel pensò: Mi sta avvelenando. I vapori del suo regno mi avvelenano e indeboliscono la mia volontà.

«Ti sbagli» disse Zina.

«Mi sento meno forte.»

«Ti senti meno indignato. Andiamo a prendere Herb Asher.

Lo voglio con noi. Restringerò l'area del nostro gioco; risiste-merò le cose a sua misura.»

«In che modo?»

«Scenderemo in gara per lui» disse Zina. «Vieni subito.»
Fece un cenno perentorio al ragazzo di seguirla.
Herb Asher sedeva al club e aveva davanti a sé un bicchiere di scotch e acqua. Aspettava da un'ora, ma lo spettacolo non era ancora iniziato. Il club era pieno di gente. Un frastuono continuo gli assaliva le orecchie. Per lui, però, ne valeva la pena, anche se il prezzo per la consumazione al tavolo era piuttosto alto.
Rybys, seduta di fronte a lui, disse: «Non capisco proprio cosa ci vedi, in lei.»
«Farà molta strada» disse Herb «se solo avrà una minima possibilità.» Chissà se i talent scout delle case discografiche andavano lì alla Cerva Aurea. Spero di sì, pensò.
«Vorrei uscire. Non mi sento bene. Non potremmo andarcene?»
«Preferirei di no.»
Rybys, agitata, sorseggiò il suo cocktail. «C'è un tale rumo-re» disse. La sua voce era praticamente inudibile.
Lui guardò l'orologio. «Sono quasi le nove. Il suo primo show è alle nove.»
«Chi è questa tizia?» disse Rybys.
«Una cantante nuova, giovane» disse Herb Asher. «Ha adattato i Libri per liuto di John Dowland a...»
«Chi è John Dowland? Non l'ho mai sentito nominare.»
«Un inglese della fine del sedicesimo secolo. Linda Fox ha modernizzato le sue canzoni per liuto. E' stato il primo compo-sitore a scrivere per voci soliste. Prima di lui quattro o più persone cantavano assieme... La vecchia forma del madrigale. Non posso spiegarti a parole. Devi sentirla.»
«Se è tanto brava, perché non l'ho mai vista in televisione?»
disse Rybys.
Herb Asher disse: «La vedrai.»
Sul palco si accesero le luci. Tre musicisti apparvero e cominciarono ad armeggiare con l'impianto audio. Ciascuno dei tre aveva un vibroliuto.
Una mano toccò Herb Asher sulla spalla. «Ciao.»
Lui alzò la testa e vide una giovane donna che non conosceva. Però, pensò, sembra che lei mi conosca. «Mi spiace...» cominciò.
«Possiamo sederci?» La ragazza era bella. Portava un top con un disegno a fiori, jeans, e una borsa a tracolla. Tirò indietro una sedia e sedette accanto a Herb Asher. «Siediti, Manny»

disse a un ragazzino che se ne stava timido a lato del tavolo.

Che bel bambino, pensò Herb Asher. Come ha fatto a entrare qui? I minorenni non sono ammessi.

«Sono amici tuoi?» disse Rybys. La bella ragazza dai capelli scuri disse: «Herb non mi ha più vista dal college. Come va, Herb? Non mi riconosci?» Gli tese la mano e lui, pensieroso, la accettò. Poi, mentre le stringeva la mano, ricordò. Avevano fre-quentato assieme un corso di scienze.

«Zina» disse, felicissimo. «Zina Pallas.»

«Questo è il mio fratellino» disse Zina, facendo cenno al ragazzo di sedersi. «Manny. Manny Pallas.» Si volse a Rybys.

«Herb non è cambiato per niente. L'ho riconosciuto appena l'ho visto. Siete qui per Linda Fox? Non l'ho mai sentita. Dicono sia molto brava.»

«Bravissima» disse Herb, compiaciuto dell'appoggio.

«Buonasera, signor Asher» disse il ragazzo.

«Lieto di conoscerti, Manny.» Herb strinse la mano al ragazzo. «Mia moglie Rybys.»

«Allora voi due siete sposati» disse Zina. «Vi spiace se fumo?» Accese una sigaretta. «Continuo a cercare di smettere, ma se smetto comincio a mangiare troppo e divento grassa come un maiale.»

«La borsa è di vera pelle?» chiese Rybys, interessata.

«Sì.» Zina gliela passò.

«Non avevo mai visto una borsa di pelle» disse Rybys.

«Eccola» disse Herb Asher. Linda Fox era apparsa sul palco; il pubblico applaudì.

«Sembra la cameriera di una pizzeria» disse Rybys.

Zina, riprendendosi la borsa, disse: «Se farà carriera dovrà perdere qualche chilo. Insomma, va benissimo anche così, però...»

«Cos'è questa fissazione del peso?» disse Herb Asher, irritato.

Manny, il ragazzo, si intromise. «Herbert, Herbert.»

«Sì?» Lui si chinò a sentire.

«Ricorda» disse il ragazzo.

Perplesso, lui fece per chiedere: Ricordare cosa?. Poi Linda Fox prese in mano il microfono, socchiuse gli occhi, e iniziò a cantare.

Aveva un viso rotondo, e quasi il doppio mento, però la carnagione era chiara; e, particolare che per lui era il più importante, sfoderava lunghe ciglia che si muovevano mentre lei cantava, seducendolo, lasciandolo senza fiato. Indossava una gon-na molto lunga e lui, dal suo punto di osservazione,

riusciva a vedere la linea del suo seno: Linda non portava il reggiseno.

Devo corteggiare? Devo cercare grazia?
Devo pregare? Devo provare?
Devo arrivare a una gioia celeste
con un amore terrestre?

A voce alta, Rybys disse: «Odio questa canzone. L'ho già sentita.»

Diverse persone la zittirono con sibili imperiosi.

«Non cantata da lei, comunque» disse Rybys. «Non è nemmeno originale. Questa canzone...» Si interruppe lì, ma non era contenta.

Quando la canzone terminò, e il pubblico cominciò ad ap-plaudire, Herb Asher disse alla moglie: «Non hai mai sentito

"Devo corteggiare". La canta solo Linda Fox.»

«A te piace solo guardarle i capezzoli» disse Rybys.

Il ragazzo chiese a Herb Asher: «Mi porta alla toilette, per favore, signor Asher?»

«Adesso?» disse lui, costernato. «Non puoi aspettare che abbia finito di cantare?»

Il ragazzo disse: «Adesso, signor Asher.»

Riluttante, lui guidò Manny nel labirinto di tavoli, fino alle porte sul retro della sala. Ma Manny lo fermò prima di entrare nella toilette per uomini.

«Da qui può vederla meglio» disse.

Era vero. Adesso erano molto più vicini al palco. Herb e il ragazzo restarono a guardare in silenzio Linda Fox che cantava

"Più non piangete, tristi fontane".

Quando il brano terminò, Manny disse: «Tu non ricordi, eh?

Ti ha incantato. Svegliati, Herb Asher. Tu mi conosci bene, e io conosco te. Linda Fox non canta i suoi pezzi in un oscuro club di Hollywood; è famosa in tutta la galassia. E' l'artista più importante di questo decennio. Il Sommo Prelato e il Procurator Maximus la invitano a...»

«Adesso ricomincia a cantare» lo interruppe Herb Asher.

Aveva sentito solo vagamente le parole del ragazzo, e non avevano senso. Un ragazzino che straparla, pensò, e mi rende difficile sentire Linda Fox. Proprio quello che ci voleva.

Terminata la canzone, Manny disse: «Herbert, Herbert, vuoi conoscerla? E' questo che vuoi?»

«Che cosa?» mormorò lui, gli occhi e l'attenzione concentrati su Linda Fox. Dio, pensò, che corpo ha. Praticamente straripa dal vestito. Pensò:

Vorrei che mia moglie fosse fatta così.

«Passerà di qui» disse Manny «quando avrà finito. Resta qui, Herb Asher, e avrai un incontro ravvicinato con lei.»

«Stai scherzando» disse lui.

«No» disse Manny. «Avrai quello che più desideri al mondo... Quello che sognavi quando te ne stavi sdraiato sulla cuccetta nella cupola.»

«Quale cupola?»

Manny disse: «'Come sei precipitata dal cielo, fulgida stella del mattino, precipitata a...'»

«Vuoi dire una di quelle cupole sulle colline esterne?» chiese Herb Asher.

«Non riesco a farmi ascoltare, eh?» disse Manny. «Se potessi dirti...»

«Sta venendo da questa parte» disse Herb Asher. «Come facevi a saperlo?» Avanzò di qualche passo verso di lei. Linda Fox camminava in fretta, a piccoli passi, un'espressione dolce sul viso.

«Grazie» diceva alla gente che le parlava. Si fermò un attimo a fare un autografo per un giovane negro vestito con eleganza.

Una cameriera batté sulla spalla di Herb Asher. «Deve portare fuori quel ragazzo, signore. Qui non sono ammessi minorenni.»

«Mi spiace» disse Herb Asher.

«Immediatamente» disse la cameriera.

«Okay» disse lui. Prese Manny per la spalla e, con triste ri-luttanza, lo ricondusse verso il loro tavolo. E, mentre si allonta-nava, vide con la coda dell'occhio che la Fox passava nel punto esatto in cui si erano fermati lui e il ragazzo. Manny aveva avuto ragione. Solo pochi secondi, e lui sarebbe riuscito a scambia-re qualche parola con lei. E forse lei gli avrebbe anche risposto.

Manny disse: «E' suo desiderio ingannarti, Herb Asher. Ti ha offerto quello che desideravi e poi te lo ha tolto. Se vuoi conoscere Linda Fox, farò in modo che accada. Lo prometto. Ricordalo, perché sarà così. Non lascerò che tu venga ingannato.»

«Non so di cosa stai parlando,» disse Herb «ma se potessi conoscerla...»

«La conoscerai» disse Manny.

«Sei un ragazzo strano» disse Herb Asher.

Mentre passavano sotto una lampada, notò qualcosa che lo lasciò esterrefatto. Si fermò e spostò Manny, portandolo direttamente sotto la luce. Sembri Rybys, pensò. Per un attimo, un lampo di memoria si accese in lui; la sua mente parve aprirsi, come se grandi spazi, spazi aperti, un universo di

stelle, l'avessero invasa.

«Herbert,» disse il ragazzo «Linda Fox non è reale. E' solo un tuo fantasma. Ma io posso renderla reale. Io conferisco l'essere. Sono io che trasformo l'irreale in reale, e posso farlo con lei, per te.»

«Cos'è successo?» disse Rybys, quando raggiunsero il tavolo.

«Manny deve andarsene» disse Herb a Zina Pallas. «Lo ha detto la cameriera. Temo che dovrete uscire. Mi spiace.»

Zina prese borsa e sigarette, si alzò. «Chiedo Scusa. Ho paura di averti impedito di vedere la Fox.»

«Usciamo anche noi» disse Rybys, alzandosi. «Mi fa male la testa, Herb. Vorrei andarmene di qui.»

Rassegnato, lui disse: «Va bene.» Ingannato, pensò. Esattamente quello che ha detto Manny. "Non lascerò che tu venga ingannato". E' proprio questo che è successo si rese conto. Stasera sono stato ingannato. Be', un'altra volta. Sarebbe interessante parlare con lei, magari farmi fare l'autografo. Pensò: Forse da vicino vedrei che le sue ciglia sono finte. Cristo, pensò.

Come sarebbe deprimente. Forse anche il suo seno è finto. Si è infilata dentro una di quelle imbottiture. Si senti depresso e de-luso, e anche a lui venne voglia di andarsene.

Questa serata non ha funzionato, pensò mentre scortava Rybys, Zina e Manny dal club alla buia strada di Hollywood. Mi aspettavo così tanto... Poi ricordò quello che il ragazzo aveva detto, le cose strane, e il brevissimo attimo di ricordi vaghi: scene apparse nella sua mente per un tempo così breve, eppure tanto convincenti. Questo non è un bambino qualunque, capì. E

la sua somiglianza con mia moglie... Si vede benissimo, adesso che sono vicini. Potrebbe essere suo figlio. Mostruoso. Rabbrividì, anche se l'aria era calda.

Zina disse: «Ho realizzato i suoi desideri; gli ho dato ciò che sognava. Per tutti quei mesi, sdraiato sulla cuccetta, con i poster tridimensionali della Fox, e i nastri.»

«Non gli hai dato nulla» disse Emmanuel. «Anzi, lo hai de-rubato. Gli hai portato via qualcosa.»

«La Fox è un prodotto dei media» disse Zina. Camminavano assieme su un marciapiede, lentamente, nella tiepida sera di Hollywood, diretti all'eliauto di Zina. «Non è colpa mia. Non puoi dare la colpa a me se Linda Fox non è reale.»

«Qui nel tuo regno questa distinzione non significa nulla.»

«Tu cosa puoi dargli?» disse Zina. «Solo una malattia, la malattia di sua moglie. E la sua morte al tuo servizio. Il tuo dono è migliore del mio?»

Emmanuel disse: «Gli ho fatto una promessa, e io non mento.» Terrò fede alla promessa, pensò. In questo regno o nel mio; non importa, perché in ogni caso renderò reale Linda Fox.

E' questo il mio potere, e non è il potere degli incantesimi; è il più prezioso di tutti i doni: la realtà.

«Cosa stai pensando?» disse Zina.

«Meglio un cane vivo che un principe morto» disse Manny.

«Chi lo ha detto?»

«E' semplice buonsenso.»

«Cosa vorresti dire, in definitiva?»

«Voglio dire che il tuo incantesimo non gli ha dato nulla, e il mondo reale...»

«Il mondo reale» disse Zina «lo ha messo in sospensione crionica per dieci anni! Un bel sogno non è meglio di una realtà crudele? Preferisci soffrire nella realtà anziché divertirti nel regno della...» Si interruppe.

«Dell'ebbrezza» disse lui. «Ecco in cosa consiste il tuo regno! E' un mondo ubriaco. Ubriaco di danze e di gioia. Io dico che la qualità della realtà è più importante di ogni altra qualità, perché quando la realtà scompare, non resta che il nulla. E un sogno è il nulla. Non sono d'accordo con te. Hai ingannato Herb Asher. Gli hai fatto una cosa crudele. Ho visto le sue reazioni; ho misurato la sua delusione. E io lo ricompenserò.»

«Renderai reale la Fox.»

«Vorresti scommettere che non posso?»

«Voglio scommettere» disse Zina «che la cosa non ha importanza. Reale o no, la Fox è un essere insignificante. Non avrai concluso nulla.»

«Accetto la scommessa» disse lui. «Qua la mano.»

Sigillarono la scommessa sul marciapiede di Hollywood, fermi sotto l'abbagliante luce artificiale.

Mentre tornavano in volo a Washington, Zina disse: «Nel mio regno molte cose sono diverse. Forse ti piacerebbe conoscere il presidente del partito comunista Nicholas Bulkowsky.»

«Non è Procurator?»

«Il partito comunista non possiede il potere mondiale che conosci tu. Il termine 'Legato Scientifico' è ignoto. E Fulton Statler Harms non è il Sommo Prelato della C.C.I., dato che non esiste una chiesa cristiano-islamica. E'

cardinale della chiesa cattolica romana. Non domina la vita di milioni di persone.»

«Molto bene» disse Emmanuel.

«Allora ho agito bene nel mio regno» disse Zina. «Ne convieni? Perché se ne convieni...»

«Queste sono buone cose.»

«E le tue obiezioni?»

«E' un'illusione. Nel mondo reale, i due uomini hanno potere totale. Insieme, controllano l'intero pianeta.»

Zina disse: «Ti dirò qualcosa che non hai capito. Noi abbiamo apportato modifiche al passato. Abbiamo fatto in modo che la C.C.I. e l'L.S. non apparissero. Il mondo che vedi qui, il mio mondo, è un mondo alternativo al tuo, e altrettanto reale.»

«Non ti credo.»

«Esistono molti mondi.»

Lui disse: «Io sono il generatore di mondi, io e io solo. Nessun altro può crearli. Io sono Colui Che provoca l'esistenza. Tu non lo sei.»

«Però...»

«Non capisci» disse Emmanuel. «Esistono molte potenzialità che non divengono reali. Io scelgo, fra le potenzialità, quelle che preferisco e conferisco loro realtà.»

«Allora hai fatto scelte sbagliate. Sarebbe stato molto meglio se la C.C.I. e l'L.S. non fossero mai esistiti.»

«Quindi ammetti che il tuo mondo non è reale? Che è falso?»

Zina esitò. «Si è distaccato in un momento cruciale, grazie alle nostre interferenze con il passato. Chiamala magia, se vuoi, oppure tecnologia; in ogni caso, noi possiamo entrare nel retrotempo e correggere gli errori della storia. Lo abbiamo fatto. In questo mondo alternativo, Bulkowsky e Harms sono figure se-condarie. Esistono, però non come dall'altra parte. Sono mondi diversi ma ugualmente reali.»

«E Belial» disse lui. «Belial è chiuso in gabbia allo zoo e folle di gente, grandi orde di gente, lo guardano a bocca aperta.»

«Esatto.»

«Menzogne» disse lui. «Desideri realizzati. Non si può costruire un mondo sui desideri. La base della realtà è squallida perché non ci si può attenere a panorami illusori; bisogna aderi-re a ciò che è possibile: "la legge della necessità". E' questo il substrato della realtà: la necessità. Tutto ciò che

è, è perché deve essere; perché non può essere in altro modo. Non è ciò che è perché qualcuno "desidera" che sia così ma perché "deve"

essere così; deve essere in un certo modo, fino ai minimi dettagli. Lo so perché Sono io che lo faccio. Tu hai il tuo compito e io ho il mio, e capisco il mio; capisco la legge della necessità.»

Zina dopo un attimo disse:

I boschi d'Arcadia sono morti,

e finita è la loro antica gioia;

in tempi remoti, di sogni si nutriva il mondo; la Grigia Verità è ora il suo dipinto giocattolo; ma ancora il mondo gira il capo irrequieto.

«E' la prima poesia di Yeats» concluse.

«La conosco» disse Emmanuel. «I versi finiscono così: *Ma ah! Più esso non sogna; sogna tu!*

Poiché belli sono i papaveri sull'orlo della scarpata; sogna, sogna, poiché anche questa è verità.

«E tu non sei d'accordo» disse Zina.

«La grigia verità è meglio del sogno» disse lui. «E anche questa è verità. La verità ultima, definitiva, è che la verità è meglio anche della più pietosa delle menzogne. Non mi fido di questo mondo perché è troppo dolce. Il tuo mondo è troppo bello per essere vero: il tuo mondo è solo un desiderio. Quando Herb Asher ha visto la Fox ha visto l'inganno, e quell'inganno sta al centro del tuo mondo.» E quell'inganno, disse a sé stesso, è ciò che io annullerò.

Lo sostituirò, si ripromise, con ciò che è vero. E' questo che tu non capisci.

La Fox come realtà sarà più accettabile a Herb Asher di ogni sogno della Fox. Io lo so. Metto in gioco tutto su questa pre-messa. Su questo vincerò o cadrò.

«Questo è vero» disse Zina.

«Bisogna sospettare di ogni realtà troppo compiacente» continuò Emmanuel. «Quando le cose diventano ciò che noi vor-remmo, li c'è frode. E' quello che vedo qui. Tu vorresti che Nicholas Bulkowsky non fosse un uomo tanto influente; vorresti che Fulton Harms fosse una figura secondaria, che non facesse parte della storia. Il tuo mondo ti accontenta, e in questo si svela per ciò che è. Il mio mondo invece è testardo. Non cederà.

Ma un mondo recalcitrante e implacabile è un mondo reale.»

«Però uccide chi è costretto a viverci.»

«Non è tutto qui. Il mio mondo non è così brutto. Ci sono tante altre cose, oltre alla morte e al dolore. Sulla Terra, la vera Terra, ci sono bellezza e gioia e...» Emmanuel s'interruppe.

Comprese di essere stato giocato. Lei aveva vinto di nuovo.

«Allora la Terra non è poi così male» disse infatti lei. «Non dovrebbe essere annientata dal fuoco. Ci sono bellezza e gioia e amore e brave persone. Nonostante il predominio di Belial.

Te lo avevo già detto e tu lo hai messo in dubbio, mentre pas-seggiavamo fra i ciliegi giapponesi. Adesso cosa mi dici, Signore degli Eserciti, Dio di Abramo? Non hai dimostrato che avevo ragione?»

Lui dovette ammetterlo. «Sei astuta, Zina.»

Lei sorrise. Le brillavano gli occhi. «Allora rimanda il giorno grande e terribile di cui parli nella Scrittura. Come ti ho im-plorato di fare.»

Per la prima volta, Emmanuel conobbe il sapore della sconfitta. Era stato spinto a dire cose molto sciocche. Com'è astuta; com'è furba.

«Come è detto nella Scrittura» disse Zina.

Io sono la Sapienza, io dono l'astuzia

e indico la via della conoscenza e della prudenza.

«Ma» disse lui «mi hai detto di non essere la Sapienza Divina. Hai detto che era tutta una grande finzione, un inganno.»

«Sta a te scoprire chi sono. Sei tu che devi decifrare la mia identità; non sarò io a farlo per te.»

«E nel frattempo... Inganni.»

«Sì,» disse Zina «perché è attraverso gli inganni che tu impa-rerai.»

Lui la fissò. «Mi stai ingannando per risvegliarmi! Come io ho svegliato Herb Asher!»

«Forse.»

«Sei il mio stimolo disinibitore?» Scrutandola, lui disse a voce bassa, dura: «Potrei averti creata per farmi tornare la memoria, per riportare me stesso a me, per essere quello che ero.»

«Per ricondurti al tuo trono» disse Zina.

«"Davvero?"»

Zina guidava e non disse nulla.

«Rispondimi» disse lui.

«Forse» disse Zina.

«Se ti ho creata, posso...»

«Tu hai creato tutte le cose.»

«Non ti capisco. Non riesco a seguirti. Danzi verso di me e poi ti allontani.»
«Però intanto tu ti risvegli.»
«Sì» disse lui. «E da questo deduco che tu sei lo stimolo disinibitore che ho predisposto tanto tempo fa, sapendo come sapevo che il mio cervello avrebbe subito dei danni e che io avrei dimenticato. Tu mi stai sistematicamente restituendo la mia identità, Zina. Quindi... Credo di sapere chi sei.»
Lei girò la testa. «Chi?»
«Non lo dirò. E non puoi leggerlo nella mia mente perché ho annullato l'idea. Appena l'ho pensata.» Perché, si rese conto, è troppo per me. Persino per me. Non posso crederci.
Continuarono a volare, verso l'Atlantico e Washington, D.C.
14.
Herb Asher era in preda alla profonda impressione di aver già conosciuto il ragazzo, Manny Pallas, in un altro tempo, forse in un'altra vita. Quante vite viviamo?, si chiese. Siamo registrati su nastro? E questo cos'è, una specie di riascolto?
Disse a Rybys: «Il ragazzo ti somigliava.»
«Davvero? Non me ne sono accorta.» Lei, come al solito, stava tentando di ricavare un abito da un taglio di stoffa e com-binava un disastro: pezzi di tessuto erano sparsi per tutto il soggiorno, assieme a piatti sporchi, posacenere traboccanti e vec-chie riviste spiegazzate.
Herb decise di consultarsi con il suo socio, un negro di mezza età che si chiamava Elias Tate. Tate e Asher gestivano da diversi anni un negozio di impianti audio. Tate però considerava il negozio, l'Electronic Audio, come una semplice attività colla-terale; l'interesse centrale della sua vita era la sua opera di mis-sionario. Predicava in una chiesa di periferia, e la maggior parte dei suoi discepoli erano negri. Il suo messaggio fondamentale era sempre:
PENTITEVI! IL REGNO DI DIO E' IMMINENTE.
A Herb Asher pareva uno strano impegno per un uomo così intelligente, ma in ultima analisi il problema era solamente di Tate. Ne discutevano raramente.
Seduto nella sala d'ascolto del loro negozio, Herb disse al socio: «Ieri sera, a un club di Hollywood, ho conosciuto un ragazzino straordinario e molto particolare.»
Preso dal montaggio di un nuovo fonocomponente a lettura laser, Tate

mormorò: «Cosa ci facevi a Hollywood? Vuoi entrare nel cinema?»

«Sono andato a sentire una nuova cantante, Linda Fox.»

«Mai sentita nominare.»

Herb disse: «E' incredibilmente sexy e bravissima. E'...»

«Tu sei sposato.»

«Posso sognare, no?» disse Herb.

«Forse potresti invitarla a un party promozionale qui al negozio.»

«Non è il negozio giusto.»

«Noi vendiamo materiale audio, e lei canta. Sempre audio.

Oppure non è udibile?»

«Per quanto ne so, non ha registrato nastri o dischi e non è mai stata in T.V. L'ho sentita per caso il mese scorso, quando ero alla fiera audio dell'Anaheim Trade Center. Te l'avevo detto che dovevi venire.»

«La sessualità è la malattia di questo mondo» disse Tate.

«Il nostro è un pianeta lussurioso e demente.»

«E andremo tutti all'inferno.»

Tate disse: «Lo spero proprio.»

«Lo sai che non sei al passo con i tempi? Sul serio. Hai un codice morale che risale al Medioevo.»

«Oh, a molto prima!» disse Tate. Mise un disco sul piatto e fece partire il componente. Sull'oscilloscopio apparve un'onda accettabile ma non perfetta. Tate fece una smorfia. Herb continuò a parlare.

«L'ho quasi conosciuta. Ero così vicino. Questione di secondi. Da vicino è la persona più bella che io abbia mai visto. Dovresti vederla. E io so, ho la sensazione che farà un sacco di strada, che arriverà in cima.»

«Okay» disse Tate, conciliante. «Mi sta bene. Scrivile una lettera. Diglielo.»

«Elias,» disse Herb «il ragazzo che ho conosciuto ieri sera...

Somigliava a Rybys.»

L'uomo alzò la testa a scrutarlo. «Davvero?»

«Se Rybys riuscisse a far funzionare quel suo cervello balordo per un secondo se ne sarebbe accorta. E' solo che non riesce a concentrarsi. Non ha nemmeno guardato il ragazzo. Poteva essere suo figlio.» «Forse c'è sotto qualcosa che non sai.»

«Piantala» disse Herb.

Elias disse: «Mi piacerebbe vedere il ragazzo.»

«Ho avuto la sensazione di averlo già conosciuto, in un'altra vita. Per un

secondo i ricordi hanno cominciato a tornare, e poi...» Gesticolò. «Li ho persi. Non sono riuscito a fermarli. E

c'era di più. Come se ricordassi tutto un altro mondo. Un'intera vita.»

Elias smise di lavorare. «Descrivimela.»

«Tu eri più anziano. E non negro. Eri un uomo molto vecchio, in vestaglia. Io non ero sulla Terra. Ho intravisto un paesaggio congelato, e non era la Terra. Elias... Può darsi che io venga da un altro pianeta e che un'entità potentissima abbia so-vrapposto ricordi falsi a quelli veri? E che il ragazzo, il fatto di vedere il ragazzo, abbia spinto i veri ricordi a cominciare a tornare? E avevo l'idea che Rybys fosse molto malata. Anzi, che stesse per morire. C'erano anche agenti dell'Immigrazione, armati di pistola.»

«Gli agenti dell'Immigrazione non sono armati.»

«E una nave. Un lungo viaggio ad altissima velocità. Urgenza. E, soprattutto, una presenza. Una presenza inquietante. Non umana. Forse era extraterrestre. La vera razza cui appartengo.

Quella del mio pianeta.»

«Herb,» disse Elias «dici un sacco di stronzate.»

«Lo so. Però per un secondo ho provato tutto questo. E... Stai a sentire.» Gesticolò eccitato. «Un incidente. La nostra nave che entra in collisione con un'altra. Il mio "corpo" ha ricordato.

Ha ricordato il colpo, il trauma.»

«Vai da un ipnoterapeuta» disse Elias. «Fatti sbattere in ip-nosi e ricorda. E' chiaro che sei un mostro alieno programmato per far esplodere il mondo. Probabilmente c'è una bomba dentro di te.»

Herb disse: «Non sei divertente.»

«Okay. Tu appartieni a una razza saggia, nobile, spirituale e avanzatissima e sei stato spedito qui per illuminare l'umanità.

Per salvarci.»

All'istante, nella mente di Herb Asher si accesero intensi e terribili ricordi, ma si spensero subito. Quasi immediatamente.

«Che cosa c'è?» chiese Elias, scrutandolo con occhi pene-tranti.

«Altri ricordi. Quando hai detto quelle cose.»

Dopo un intervallo di silenzio, Elias disse: «Vorrei che tu leggessi la Bibbia, una volta o l'altra.»

«Aveva a che fare con la Bibbia» disse Herb. «La mia missione.»

«Forse sei un messaggero» disse Elias. «Forse hai un messaggio da lanciare al mondo. Da parte di Dio.»

«Smettila di prendermi in giro.»

Elias disse: «Non sto scherzando. Non adesso.» Doveva essere vero; il suo volto scuro si era incupito.

«Cosa c'è?» chiese Herb.

«A volte penso che questo pianeta sia sotto un incantesimo»

disse Elias. «Stiamo dormendo, o siamo in trance, e qualcosa ci fa vedere quello che vuole farci vedere e ricordare e pensare quello che vuole farci ricordare e pensare. Il che significa che noi siamo ciò che questa 'cosa' vuole. Il che a sua volta significa che non possediamo una vera esistenza. Siamo in balia di una volontà capricciosa.»

«Strano» disse Herb Asher.

Il suo socio in affari disse: «Sì. Molto strano.»

Al termine della giornata di lavoro, quando i due si prepara-vano a chiudere, una giovane donna che indossava una giacca di pelle scamosciata, jeans, mocassini e un foulard di seta rossa si presentò in negozio. «Ciao» disse a Herb, le mani infilate nelle tasche della giacca. «Come va?»

«Zina» disse lui, contento. E una voce dentro la sua testa disse: Come ha fatto a trovarti? Siamo a più di quattromila chilometri da Hollywood. Attraverso gli indirizzi computerizzati, probabilmente. Però... Lui intuì che qualcosa non andava. Ma non era nella sua natura rifiutare la visita di una bella ragazza.

«Hai tempo per una tazza di caffè?» chiese lei.

«Sicuro» disse lui.

Poco dopo erano seduti l'una di fronte all'altro, al tavolo di un bar vicino.

Zina, versando crema e zucchero nel caffè, disse: «Vorrei parlarti di Manny.»

«Perché somiglia a mia moglie?» disse lui.

«Davvero? Non l'avevo notato. Manny ha una paura terribile di averti impedito di conoscere personalmente Linda Fox.»

«Non sono certo che l'abbia fatto.»

«Stava arrivando dritta dritta verso di te.»

«Veniva dalla nostra parte, ma questo non significa che l'avrei conosciuta.»

«Vuole che tu la conosca, Herb. Si sente orribilmente in colpa. Non ha dormito tutta la notte.»

Perplesso, lui disse: «E cosa mi propone?»

«Che tu le scriva una lettera. Per spiegarle la situazione. E'

convinto che lei ti risponderà.»

«E' improbabile.»

Zina disse, calma: «Faresti un favore a Manny. Anche se lei non rispondesse.»

«Tanto varrebbe incontrarmi con voi due» disse lui come ca-sualmente, ma le sue parole erano misurate con cura; soppesate e misurate.

«Cosa?» Lei alzò la testa. Che incredibili occhi neri aveva!

«Tutti e due» disse lui. «Tu e il tuo fratellino.»

«Manny soffre di danni cerebrali. Sua madre è rimasta ferita in una collisione aerea quando era incinta di lui. Lo hanno tenuto per diversi mesi in un sintiutero, ma non sono riusciti a mettercelo in tempo. Così...» Zina batté le dita sul tavolo. «E'

menomato. Frequenta una scuola speciale. E i danni neurologi-ci gli fanno venire idee veramente balorde. Per esempio...» esitò. «Be', al diavolo. Dice di essere Dio.»

«Allora dovrebbe conoscere il mio socio» disse Herb Asher.

«Oh, no» fece lei, scuotendo vigorosamente la testa. «Non voglio che conosca Elias.»

«Com'è che sai di Elias?» disse lui, e di nuovo lo prese quella strana sensazione d'allarme.

«Prima ho fatto un salto a casa tua e ho parlato con Rybys.

Abbiamo passato diverse ore insieme. Mi ha raccontato lei del negozio e di Elias, se no come avrei potuto trovare il negozio?

Non è registrato sotto il tuo nome.»

«Elias ha il pallino della religione» disse lui.

«Così mi ha detto Rybys. E' per questo che non voglio che lui e Manny si conoscano. Quei due assieme si prenderebbero una sbronza colossale di teologia.»

Lui ribatté: «Io trovo Elias molto equilibrato.»

«Sì, e da parecchi punti di vista anche Manny è equilibrato.

Ma metti insieme due persone troppo religiose e finisce... Be', lo sai. Discorsi interminabili su Gesù e sulla fine del mondo.

La Battaglia di Armageddon. La conflagrazione.» Zina rabbrividì. «Mi viene la pelle d'oca. Il fuoco dell'inferno, la dannazio-ne.»

«Elias si interessa di queste cose, sì» disse Herb. Sembrava quasi che lei sapesse tutto. Probabilmente glielo aveva detto Rybys; sì, doveva essere così.

«Herb,» disse Zina «farai a Manny il favore che vuole? Scriverai alla

Fox...» L'espressione della ragazza cambiò.

«La Fox» disse lui. «Mi chiedo se questa espressione prenderà piede. Viene molto naturale.»

Zina riprese: «Scriverai alla Fox e le dirai che ti piacerebbe conoscerla? Chiedile dove si esibirà; per gli spettacoli nei club fissano le date con molto anticipo. Dille che hai un negozio di impianti audio. Non è troppo conosciuta, non è una grande star a livello nazionale che riceve quintali di lettere di fan. Manny è sicuro che ti risponderà.»

«Le scriverò, certo» disse lui.

Lei sorrise, e i suoi occhi scuri sembrarono danzare.

«Non c'è problema» disse Herb. «Torno in negozio e batto lì la lettera. Possiamo spedirla insieme.»

Zina estrasse una busta dalla sua borsa in pelle. «Manny ha già scritto la lettera per te. Vuole che tu dica queste cose. Se vuoi cambiala... ma non troppo. Manny ci ha lavorato sodo.»

«Okay.» Lui accettò la busta, poi si alzò. «Andiamo in negozio.»

Mentre lui trascriveva la lettera di Manny alla Fox, come l'aveva chiamata Zina, la ragazza passeggiava avanti e indietro nel negozio, fumando robustamente.

«C'è qualcosa che non so?» disse lui. Intuiva che c'era sotto qualcosa di più; lei era stranamente tesa.

«Manny e io abbiamo in ballo una scommessa» disse Zina.

«Si tratta... Fondamentalmente si tratta di vedere se Linda Fox risponderà o no. La scommessa è un po' più complessa, ma il succo è questo. Ti dà fastidio?»

«No. Chi ha scommesso per il sì e chi per il no?»

Lei non rispose.

«Lasciamo perdere» disse lui. Si chiese perché Zina non avesse risposto, e perché fosse così tesa. Secondo loro cosa dovrebbe saltarne fuori?, si domandò. «Non dire niente a mia moglie» aggiunse poi, riflettendo su faccende sue.

A quel punto, ebbe un'intuizione intensa: qualcosa dipendeva da quella scommessa, qualcosa d'importante, con dimensioni che non sapeva immaginare.

«Mi state imbrogliando?» domandò.

«In che modo?»

«Non so.» Aveva finito di scrivere. Premette il pulsante della stampa, e la

macchina, una macchina per scrivere intelligente, stampò subito la lettera e la fece scendere nel raccoglitore per documenti.

«Ci vuole la mia firma» disse.

«Sì. La lettera è tua.»

Lui firmò, prese una busta e batté l'indirizzo, copiandolo da quello scritto da Manny... E di colpo si chiese come avessero fatto Zina e Manny ad avere l'indirizzo di casa di Linda Fox.

Eccolo lì, sulla lettera meticolosamente vergata a mano dal ragazzo. Non la Cerva Aurea, ma un residence di Sherman Oaks.

Strano, pensò Herb. La Fox non dovrebbe tenere segreto l'indirizzo?

Forse no. Non era troppo nota, come gli era stato fatto presente a più riprese.

«Non credo che risponderà» disse.

«Be', allora qualche penny d'argento cambierà di mano.»

Lui disse all'istante: «La terra delle fate.»

«Cosa?» fece lei, stupita.

«Un libro per bambini. "Pennies d'argento". Un vecchio classico. C'è scritto: 'Occorre un penny d'argento per entrare nella terra delle fate.'» Herb aveva avuto il libro da bambino.

Lei rise. Nervosamente, o così parve a lui.

«Zina» disse Herb. «Ho la sensazione che ci sia qualcosa che non va.»

«Per quanto ne so io, non c'è nulla che non va.» Lei gli strappò svelta la busta. «La imbuco io» disse.

«Grazie» disse lui. «Ti rivedrò?»

«Certo che mi rivedrai.» Chinandosi su di lui, Zina si inumi-dì le labbra e lo baciò sulla bocca.

Herb si guardò attorno e vide canne di bambù. Ma c'era un colore che si muoveva fra le canne, come un fuoco fatuo. Il colore, un rosso brillante, sembrava vivo. Si concentrava qua e là, e dove si raccoglieva formava parole, o meglio qualcosa di simile a parole. Come se il mondo fosse divenuto linguaggio.

Cosa ci faccio qui?, si chiese, stravolto. Cos'è successo?

Un minuto fa non ero qui!

Il fuoco rosso e scintillante, una specie di elettricità visibile, gli rivolse un messaggio, distribuendosi fra il bambù, le altalene e l'erba secca e dura.

AMERAI IL SIGNORE TUO CON TUTTO IL TUO CUO-

RE, CON TUTTA LA TUA FORZA, E CON TUTTA LA TUA ANIMA.

«Sì» disse lui. Aveva paura, però le lingue di fuoco liquido erano stupende, e così la meraviglia era più forte della paura.

Incantato, Herb si guardò attorno. Il fuoco si muoveva: avanza-va, lo superava, scorreva da una parte e dall'altra, formava poz-zanghere, e lui capì che quella che vedeva era una creatura viva. O meglio, il "sangue" di una creatura viva. Il fuoco era sangue vivente, un sangue magico: non un sangue fisico, ma un sangue trasformato.

Si chinò, tremante; e toccò il sangue. Fu attraversato da un'onda d'urto e seppe che il sangue vivente era entrato in lui.

Immediatamente, una parola si formò nella sua mente: ATTENTO

«Aiutami» disse Herb, con voce debole.

Alzando la testa, vide lo spazio senza fine, vide distese così grandi da non poterle abbracciare con lo sguardo: uno spazio che si protendeva all'infinito, e il suo essere che si espandeva con lui.

Mio Dio, si disse. Tremava violentemente. Sangue e parole vive, e qualcosa d'intelligente vicino a lui che simulava il mondo, o forse era il mondo a simulare la cosa, qualcosa di nascosto, mascherato, che sapeva di lui.

Un raggio di luce rosa lo accecò; avverti un dolore atroce dentro la testa e si copri gli occhi con le mani. Sono cieco!, capi. Con il dolore e con la luce rosa giunse la conoscenza, un'acuta consapevolezza; seppe che Zina non era una donna umana, che Manny non era un ragazzo umano. Il mondo in cui si trovava non era reale; lo capi perché gliela aveva detto il raggio di luce rosa. Quel mondo era una simulazione, e una cosa viva e intelligente e dolce voleva che lui lo sapesse. Qualcosa si interessa a me ed è penetrato in questo mondo per avvertir-mi, si rese conto, e si è camuffato sotto le spoglie di questo mondo perché il padrone di questo mondo, il signore di questo regno irreale, non sappia; non sappia che la cosa è qui e mi ha parlato. E' un segreto terribile da conoscere, pensò, potrei essere ucciso solo perché lo conosco. Sono in...

NON AVERE PAURA

«Okay» disse lui, continuando a tremare. Parole nella sua testa, conoscenza nella sua testa. Però restava cieco, e anche il dolore restava. «Chi sei?» disse. «Dimmi il tuo nome.»

VALIS

«Chi è Valis?» chiese lui.

IL SIGNORE DIO TUO

Lui disse: «Non farmi del male.»
NON AVERE PAURA, UOMO
La vista cominciò a tornargli. Tolse le mani dagli occhi. Zina era di fronte a lui, in giacca di pelle scamosciata e jeans; era trascorso solo un secondo. Lei stava scostandosi, dopo averlo baciato. Sapeva? Come poteva sapere? Solo lui e Valis sapevano.
Herb disse: «Sei una fata.»
«Una "cosa"?» Lei cominciò a ridere.
«E' un'informazione che mi è stata trasmessa. So. So tutto.
Ricordo CY30-CY30B; ricordo la mia cupola. Ricordo la malattia di Rybys e il viaggio sulla Terra. L'incidente. Ricordo tutto l'altro mondo, il vero mondo. E' penetrato in questo e mi ha risvegliato.» Restò a fissarla; Zina gli restituì uno sguardo della stessa intensità.
«Il mio nome significa 'fata',» disse «ma questo non fa di me una fata. Emmanuel significa 'Dio è con noi', ma questo non fa di lui Dio.»
Herb Asher disse: «Ricordo Yah.»
«Oh» disse lei. «Santo cielo.»
«Emmanuel è Yah» disse Herb Asher con sicurezza.
«Me ne vado» disse Zina. Le mani nelle tasche della giacca, raggiunse in fretta la porta d'ingresso del negozio, girò la chiave nella serratura e usci. Dopo un istante era svanita.
Ha la lettera, si rese conto lui. La mia lettera per la Fox.
Corse all'inseguimento.
Della ragazza non c'era traccia. Guardò in tutte le direzioni.
Automobili e gente, ma non Zina. Gli era sfuggita.
La imbucherà, si disse Herb. La scommessa fra lei ed Emmanuel è incentrata su di me. Hanno scommesso su di me ed è in gioco l'universo stesso. Impossibile. Ma il raggio di luce rosa gliel'aveva detto; gli aveva trasmesso tutte quelle informazioni all'istante, senza che passasse una sola frazione di tempo.
Tremante, con la testa che gli faceva ancora male, tornò in negozio. Sedette e si sfregò la fronte dolorante.
Mi farà entrare in rapporto con la Fox, capì. E a seconda degli sviluppi, a seconda di come andrà quel rapporto, la struttura della realtà si... Non era sicuro di cosa sarebbe accaduto. Ma la posta in palio era quella: la struttura della realtà stessa, l'universo e ogni sua creatura vivente.
C'è di mezzo l'essere, pensò. Lo sapeva per merito esclusivo del raggio di

luce rosa, che era un corpo elettrico, vivente, il corpo di un'immensa meta-entità. "Sein", pensò. Una parola te-desca. Cosa significa? "Das Nichts". L'opposto di "Sein".

"Sein" uguale essere uguale esistenza uguale un vero universo.

"Das Nichts" uguale nulla uguale la simulazione dell'universo, il sogno; il sogno in cui sto vivendo adesso, seppe. Me lo ha detto il raggio rosa.

Ho bisogno di bere, si disse. Alzò il telefono, infilò la tessera magnetica, e fu immediatamente in linea con casa sua.

«Rybys,» disse, roco «farò tardi.»

«La porti fuori? Porti fuori quella ragazza?» La voce di sua moglie era fragile.

«No, accidenti» disse lui, e riappese.

Dio è il garante dell'universo, capì. E' questa la base di ciò che mi è stato detto. Senza Dio c'è il nulla. Tutto defluisce e scompare.

Chiuse il negozio, salì sull'eliauto, accese il motore.

Sul marciapiede c'era un uomo. Una figura familiare, un negro. Di mezza età, ben vestito.

«Elias!» urlò Herb. «Cosa ci fai qui? Cosa c'è?»

«Sono tornato a vedere se va tutto bene.» Elias Tate raggiunse l'auto di Herb. «Sei di un pallore pauroso.»

«Salta su» disse Herb.

Elias saltò su.

15.

Al bar, i due uomini si accomodarono al solito posto. Elias, come sempre, prese una Coca con ghiaccio. Non beveva mai alcolici.

«Okay» disse, annuendo. «Non puoi fare niente per fermare la lettera. Probabilmente è già stata imbucata.»

«Mi sento come una fiche da poker» disse Herb Asher. «Nella partita fra Zina ed Emmanuel.»

«Non hanno scommesso sul fatto che Linda Fox ti risponda o meno» disse Elias. «Hanno scommesso su qualcosa d'altro.»

Arrotolò un pezzetto di cartoncino e lo lasciò cadere nella Coca.

«Non hai assolutamente modo di scoprire quale sia la posta della scommessa. Il bambù, le altalene, l'erba secca... Anch'io ne ho un vago ricordo. Sono cose che sogno. E' una scuola. Per bambini. Una scuola speciale. Ci torno spesso, quando dormo.»

«Il vero mondo» disse Herb.

«A quanto sembra. Hai ricostruito parecchi elementi. Non andare in giro a raccontare che Dio ti ha detto che questo universo è falso, Herb. Non dire a nessun altro quello che hai detto a me.»

«Tu mi credi?»

«Credo tu abbia avuto un'esperienza molto insolita e inspie-gabile, ma non credo che questo sia un surrogato di mondo. E'

perfettamente concreto.» Tamburellò sulla superficie in plastica del tavolo. «No, non ci credo. Non credo nei mondi irreali.

Esiste un solo universo, e lo ha creato Jahvè Iddio.»

«Penso che nessuno potrebbe creare un universo falso» disse Herb «dato che non esisterebbe.»

«Però dici che qualcuno ci sta facendo vedere un universo che non esiste. Chi è questo qualcuno?»

Lui disse: «Satana.»

Elias piegò la testa, lo scrutò.

«E' un modo di vedere il mondo» disse Herb. «Un mondo menomato. Onirico. Come se fossimo addormentati, ipnotizza-ti. La natura del mondo subisce un cambiamento percettiva; però è la percezione che cambia, non il mondo. "Il cambiamento è in noi".»

«La Scimmia di Dio» disse Elias. «Una teoria medievale sul demonio. L'idea che scimmiotti la legittima creazione di Dio con interpolazioni spurie. E' un concetto eccessivamente invo-luto, parlando in termini epistemologici. Significa che parti del mondo sono spurie? O che a volte l'intero mondo è spurio? O

che esistono svariati mondi, uno dei quali è reale e gli altri no?

Esiste sostanzialmente un unico mondo-matrice da cui le persone traggono percezioni differenti? Per cui il mondo che vedo io non è il mondo che vedi tu?»

«Io so solo» disse Herb «che ho ricordato, che mi è stato fatto ricordare, il vero mondo. La consapevolezza che ho di questo mondo qui...» Batté la mano sul tavolo. «...Si basa su quei ricordi, non sulla mia esperienza di questo falso. Faccio dei pa-ragoni; ho un metro di paragone per questo mondo. Tutto qui.»

«I ricordi non potrebbero essere falsi?»

«So che non lo sono.»

«Come lo sai?»

«Mi fido del raggio di luce rosa.»

«Perché?»
«Non so» disse lui.
«Perché ha detto di essere Dio? Lo può dire anche il signore degli incantesimi. Il potere demoniaco.»
«Vedremo» disse Herb Asher.
Si chiese ancora una volta su cosa vertesse la scommessa; cosa si aspettassero da lui.
Cinque giorni più tardi, a casa, ricevette una chiamata telefo-nica interurbana. Sullo schermo apparve una donna un po' grassoccia, dalla voce timida, ansimante. Disse: «Signor Asher?
Sono Linda Fox. Sto chiamando dalla California. Ho ricevuto la sua lettera.»
Il cuore di Herb smise di battere; si fermò nel suo petto.
«Salve, Linda» disse. «Anzi no, signorina Fox.» Si sentiva paralizzato.
«Le dirò perché ho chiamato.» Lei aveva una voce dolce, fremente, eccitata; sembrava che ansimasse, piano. «Per prima cosa volevo ringraziarla della lettera. Sono felice di piacerle...
Il mio modo di cantare, intendo. Le piacciono i brani di Dowland? E' una buona idea?»
Lui disse: «Ottima. Mi piace soprattutto "Più non piangete, tristi fontane". E' il pezzo che preferisco.»
«Quello che volevo chiederle... La sua carta intestata. Lei è nel campo degli impianti audio. Fra un mese mi trasferisco in un appartamento a Manhattan, e ho bisogno subito di un impianto audio. Abbiamo registrato dei nastri sulla West Coast e il mio produttore me li manderà... Ho bisogno di poterli sentire senza distorsioni, su un impianto veramente buono.» Le sue lunghe ciglia tremarono d'apprensione. «Potrebbe venire a New York la settimana prossima e darmi un'idea del tipo di impianto che potrebbe installarmi? Il prezzo non m'interessa. Non pagherò io. Ho un contratto con la Superba Records e pagheranno tutto loro.»
«Sicuro» disse lui.
«O sarebbe meglio se venissi io a Washington?» continuò lei. «Come preferisce. E' una cosa che va fatta in fretta. Mi hanno detto di insistere su questo. Sono così eccitata. Ho appena firmato il contratto e ho un nuovo manager. Più avanti inciderò dei videodischi, ma per adesso cominciamo con nastri audio... Può farlo? Non so proprio a chi rivolgermi. Qui sulla West Coast ci sono un'infinità di negozi di sistemi elettronici, ma sulla East Coast

non conosco nessuno. Immagino che potrei rivolgermi a qualcuno a New York, ma Washington non è troppo lontana, no? Lei potrebbe arrivarci, giusto? La Superba e il mio produttore... lavora con loro... le rimborseranno tutte le spese.»

«Non c'è problema» disse lui.

«Okay. Be', ecco il mio numero di Sherman Oaks, e poi le darò anche quello di Manhattan. I numeri di telefono, intendo.

Come ha fatto a trovare il mio indirizzo di Sherman Oaks? La lettera mi è arrivata direttamente a casa. Il mio indirizzo non dovrebbe essere sugli elenchi telefonici.»

«Un amico. Uno del giro. Conoscenze, sa com'è. Io lavoro in questo settore.»

«Mi ha visto alla Cerva? Quel club ha un'acustica strana. E'

riuscito a sentirmi bene? Anche lei ha un'aria familiare. Devo averla notata in mezzo al pubblico. Era in un angolo.»

«C'era un ragazzino con me.»

Linda Fox disse: «Sì, l'ho vista. Mi guardava con un'espressione terribilmente insolita. Era suo figlio?»

«No» disse lui.

«E' pronto a scrivere i numeri?» Lei gli diede i numeri di telefono; lui li scrisse con mano tremante.

«Le metterò un impianto audio fantastico» riuscì a dire.

«Parlare con lei è stata un'esperienza incredibile. Sono convinto che farà tutta la strada possibile, che arriverà in cima, in cima alle classifiche. La ascolteranno e la guarderanno in tutta la galassia. Lo so. Mi creda.»

«Lei è così dolce» disse Linda Fox. «Adesso devo andare.

Grazie. Okay? Arrivederci. Aspetto notizie da lei. Non dimen-tichi. E' una cosa urgente, da risolvere subito. Ho tanti problemi, però... è eccitante. Arrivederci.» Riappese.

Herb Asher, mentre riappendeva a sua volta, disse: «Mi venga un colpo. Non ci credo.»

Alle sue spalle, Rybys disse: «Ti ha chiamato. Ti ha telefo-nato. Non è cosa da poco. Installerai un impianto a casa sua?

Significherà...»

«Non mi spiace andare a New York. Comprerò i componenti direttamente lì. Non c'è bisogno di trasportarli da qui.»

«Credi di dover portare Elias con te?»

«Vedremo» rispose lui. Aveva la mente annebbiata, colma di meraviglia.

«Congratulazioni» disse Rybys. «Ho la sensazione che dovrei venire con te, ma se mi prometti di non...»

«Fantastico» disse lui, senza quasi ascoltarla. «La Fox» disse. «Le "ho parlato". Mi ha chiamato. "Chiamato".»

«Non mi avevi detto che Zina e suo fratello ci hanno scommesso su? Hanno scommesso... Uno ha scommesso che non avrebbe risposto alla lettera, e l'altro che avrebbe risposto, giusto?»

«Sì» disse lui. «C'è in ballo una scommessa.» Non gli importava niente della scommessa. La vedrò, pensò. La incontrerò nel suo nuovo appartamento di Manhattan, passerò una serata con lei... Vestiti. Ho bisogno di vestiti nuovi. Cristo, devo fare bella figura.

«Quanta merce pensi di poterle rifilare?» domandò Rybys.

Furibondo, lui disse: «Non è questo il punto.»

Rybys parve rattrappirsi. «Scusa. Volevo solo dire... Lo sai.

Le dimensioni dell'impianto. Tutto qui.»

«Avrà il miglior sistema che si trovi in commercio» disse lui.

«Solo il meglio del meglio. Quello che vorrei per me. Anzi, meglio di quello che prenderei per me.»

«Forse sarà una buona pubblicità per il negozio.»

Lui le puntò gli occhi addosso.

«Cosa c'è?» chiese Rybys.

«La Fox» disse lui, semplicemente. «Era la Fox che mi ha chiamato al telefono. Non posso crederci.»

«Chiamiamo Zina ed Emmanuel e informiamoli. Ho il loro numero.»

Lui pensò: No. Questi sono affari miei, non loro.

Emmanuel disse a Zina: «E' giunto il momento. Adesso vedremo come andranno le cose. Tra un po' partirà per New York. Non manca molto.»

«Sai già cosa accadrà?» chiese Zina.

«Quello che voglio sapere» disse Emmanuel «è questo. Farai svanire il tuo mondo di sogni vuoti se lui la troverà...»

«La troverà di nessun valore» disse Zina. «La Fox è una povera stupida, senza intelligenza, senza saggezza. Non ha cervello, e lui la lascerà perché non si può dare realtà a una cosa del genere.»

Emmanuel disse: «Vedremo.»

«Sì, vedremo» disse Zina. «E' una non-entità quella che attende Herb Asher. Sarà lei a venerare "lui".»

«Ed è proprio qui» dichiarò Emmanuel nei recessi della sua mente segreta, che "hai commesso il tuo errore". Herb Asher non si accontenterebbe di adorarla; la cosa deve essere reciproca, e tu me l'hai concessa. Quando, qui nel tuo regno, ne hai fatto la povera creatura che è, senza volere le hai anche dato sostanza.

E questo, pensò, perché tu non sai cosa sia la sostanza. E' al di là della tua portata. Ma non della mia. E' il "mio" regno.

«Credo» disse «che tu abbia già perso.»

Deliziata, Zina disse: «Tu non sai perché gioco! Non conosci né me né i miei obiettivi!»

Potrebbe anche essere, rifletté lui. Però conosco me stesso; e conosco i miei obiettivi.

Agghindato in un abito elegante che gli era costato parecchio, Herb Asher prese un razzo commerciale per New York City, nella classe di lusso. Valigetta alla mano - conteneva dé-

pliant su tutti gli impianti audio apparsi più di recente sul mercato - restò a guardare dal finestrino durante i tre minuti di viaggio. Il razzo cominciò a scendere quasi immediatamente.

E' il momento più entusiasmante della mia vita, dichiarò fra sé mentre si accendevano i retrojet. Guardatemi. Sembro appena uscito dalle pagine di 'Style'. Grazie a Dio, Rybys non lo aveva seguito. «Signore e signori,» annunciarono gli altoparlanti "siamo atterrati allo spazioporto Kennedy. Vi preghiamo di restare seduti ai vostri posti finché non sentirete il segnale acustico; poi potrete scendere dall'estremità anteriore della nave. Grazie per aver scelto la Delta Spacelines.»

«Buona giornata» disse lo steward robot a Herb Asher, che usciva a passi allegri dalla nave.

«Anche a te» rispose lui. «E tante altre giornate gradevoli.»

Con l'elitaxi arrivò direttamente all'Hessex House, dove aveva prenotato per i due giorni successivi. E al diavolo la spesa.

Disfece subito la valigia, studiò il fantastico mobilio della stanza, e dopo aver preso un Valzine, il migliore delle ultime gene-razioni di stimolanti corticali, alzò il ricevitore e chiamò il numero di Manhattan di Linda Fox.

«Com'è eccitante sapere che lei è in città» gli rispose lei, dopo che lui si fu identificato. «Può venire subito? Ho un po' di gente, ma se ne sta andando. La decisione per il mio impianto.

Voglio prenderla con molta calma e attenzione. Che ore sono?

Sono appena arrivata dalla California.»
«Sono le sette pomeridiane di New York» disse lui. «Ha cenato?»
«No» disse Herb. Era una situazione fantastica: gli sembrava di vivere in un mondo di sogno, in un regno divino. Si sentiva come un bambino. Me ne sto a leggere il mio "Pennies d'argento", pensò. Le mie poesie. Poi trovo un penny d'argento e riesco a entrare nel mondo dove ho sempre desiderato vivere. A casa è tornato il marinaio, a casa dal mare, pensò. E il cacciato-re... Non ricordava più come continuava il verso. Be', in ogni caso era adatto. Adesso era finalmente a casa.
E qui non c'è nessuno a dirmi che sembra una cameriera da pizzeria, si disse. Non me ne devo preoccupare.
«Ho qualcosa da mangiare qui a casa. Però sono igienista e vegetariana. Se vuole... Ho un vero succo d'arancia, insalata di germogli di soia, cibi organici. Mi ripugna il massacro degli animali.»
«Benissimo» disse lui. «Sicuro, perfetto. Va tutto bene.»
Quando arrivò al suo appartamento, in un palazzo delizioso, lei gli andò incontro con un berretto, un maglione a collo alto, e calzoncini bianchi. A piedi nudi, lo invitò in soggiorno. Nessun mobile; non aveva ancora traslocato. In camera da letto, un sacco a pelo e una valigia aperta. Le stanze erano grandi, e la finestra panoramica era affacciata su Central Park.
«Ciao» fece lei. «Sono Linda.» Gli tese la mano. «E' un piacere conoscerla, signor Asher.»
«Chiamami Herb» disse lui.
«Sulla costa, la West Coast, tutti usano solo i nomi di batte-simo per le presentazioni. Sto cercando di perdere l'abitudine, ma non ci riesco. Sono cresciuta nella California del Sud, a Ri-verside.» Chiuse la porta. «E' un po' spettrale senza mobili, no?
Li sta scegliendo il mio manager. Me li porteranno dopodoma-ni. Be', non li sceglie da solo. Gli do una mano anch'io. Fammi vedere i dépliant.» Aveva notato la valigetta di Herb, e i suoi occhi brillavano, eccitati.
Sembra una cameriera da pizzeria, pensò lui. Ma mi va bene.
Da vicino, la sua carnagione, sotto la luce forte del lampadario, non era chiara come lui credeva: anzi, scopri che c'era un ac-cenno di acne.
«Possiamo sederci per terra» disse Linda. Si buttò giù, la schiena contro la parete, le ginocchia nude sollevate. «Vediamo. Sono completamente nelle tue mani.»
Lui cominciò: «Suppongo che tu voglia apparecchi con una qualità da

studio di registrazione. Quelli che noi chiamiamo componenti professionali. Non le cose che la gente normale ha in casa.»

«Questi cosa sono?» Lei indicò la foto di grandi altoparlanti.

«Sembrano frigoriferi.»

«Sono modelli vecchi.» Herb passò alla pagina successiva.

«Questi funzionano grazie a un plasma derivato dall'elio. Bisogna comperare in continuazione barili di elio. Però sono belli da guardare perché il plasma d'elio brilla. Viene prodotto con un voltaggio estremamente alto. Aspetta, ti faccio vedere qualcosa di più recente. La trasduzione col plasma d'elio è obsoleta, o lo sarà presto.»

Perché ho la sensazione di stare solo immaginando tutto?, si chiese. Forse perché è così meraviglioso. Eppure... Per un paio d'ore, seduti con la schiena alla parete; studiarono assieme cata-loghi e dépliant. L'entusiasmo di Linda era enorme, ma alla fine lei cominciò a stancarsi.

«Ho fame» disse «ma non ho gli abiti giusti per andare al ristorante. Da queste parti bisogna vestirsi bene. Non è come nella California del Sud, dove ci si può mettere qualsiasi cosa. A che hotel sei sceso?»

«Hessex House.»

Alzandosi, stiracchiandosi, Linda Fox disse: «Andiamo da te e ordiniamo il servizio in camera. Okay?»

«Fantastico» disse lui, alzandosi.

Dopo aver cenato insieme nella stanza d'albergo di lui, Linda Fox si mise a passeggiare a braccia conserte. «Sai una cosa?»

disse. «Continuo a fare il sogno ricorrente di essere la cantante più famosa della galassia. Esattamente come mi hai detto tu al telefono. La vita di fantasia del mio subconscio, immagino.

Però continuo a sognare che sono in studio a incidere nastri su nastri, che do concerti e ho un mare di soldi. Tu credi nell'a-strologia?»

«Suppongo di sì» disse lui.

«E posti dove non sono mai stata. Sogno anche quelli. E persone che non ho mai visto, gente importante. Pezzi grossi nel campo dello spettacolo. E corriamo sempre da un posto all'altro. Ordina del vino, ti spiace? Io non so niente di vini francesi.

Decidi tu. Però non lo voglio troppo secco.»

Nemmeno lui sapeva qualcosa di vini francesi, ma si fece dare la lista dei vini dal ristorante principale dell'hotel, e con l'aiuto del sommelier ordinò una costosa bottiglia di Borgogna.

«E' ottimo» disse Linda Fox. Si era raggomitolata sul divano, le gambe nude raccolte sotto di sé. «Parlami di te. Da quanto tempo ti occupi di impianti audio?»

«Diversi anni» disse lui.

«Come hai fatto a sfuggire all'arruolamento obbligatorio?»

La domanda lo lasciò perplesso. Era convinto che l'arruolamento obbligatorio fosse stato abolito anni prima.

«Davvero?» fece Linda, quando lui glielo disse. Stupita, l'ombra di una smorfia sul viso, disse: «E' strano. Ero sicura che ci fosse l'arruolamento obbligatorio e che tanti uomini fossero emigrati nelle colonie esterne per evitarlo. Tu sei mai stato fuori dalla Terra?»

«No» disse lui. «Ma mi piacerebbe provare il viaggio inter-planetario, così, per il gusto di fare un'esperienza.» Sedette accanto a Linda sul divano, e con mossa indifferente allungò un braccio attorno alle sue spalle. Lei non si spostò. «E atterrare su un altro pianeta. Quella sì che deve essere una sensazione.»

«Io sono perfettamente felice qui.» Lei appoggiò la testa sul braccio di Herb e chiuse gli occhi. «Massaggiami la schiena»

disse. «Mi si è intorpidita a furia di tenerla contro la parete. Mi fa male qui.» Si toccò un punto in mezzo alla spina dorsale, chinandosi in avanti. Lui cominciò a massaggiarle il collo.

«Che bello» mormorò lei.

«Sdraiati sul letto» disse lui. «Così potrò aumentare la pressione. Qui non ci riesco bene.»

«Okay.» Linda Fox saltò giù dal divano e traversò a piedi nudi la stanza. «Che bella camera da letto. Non sono mai stata all'Hessex House. Sei sposato?»

«No» disse lui. Inutile parlarle di Rybys. «Lo sono stato, ma ho divorziato.»

«Non è orribile, il divorzio?» Linda si buttò sul letto, prona, a braccia distese.

Lui si chinò a baciarle la nuca.

«No» disse lei.

«Perché?»

«Non posso.»

«Non puoi cosa?» chiese lui.

«Fare l'amore. Ho il mio ciclo.»

"Cicli? Linda Fox ha i cicli mestruali?" Herb Asher era incredulo. Scostandosi da lei, si mise a sedere.

«Mi spiace» disse lei. Sembrava rilassata. «Circondami le spalle» disse. «Sono tutta indolenzita. E ho sonno. Il vino, immagino. Che...» Sbadigliò. «Vino ottimo.»

«Sì» disse lui, tenendosi ancora scostato.

Di colpo, Linda Fox ruttò. La sua mano volò alla bocca.

«Pardon.»

Herb tornò a Washington il mattino dopo. Linda era rientrata al suo appartamento la sera prima, ma comunque non c'era stato niente da fare per colpa del suo ciclo. Aveva accennato un paio di volte, cosa che a lui non parve affatto necessaria, che le mestruazioni le provocavano sempre forti crampi; infatti, aveva i crampi. Herb si sentiva stanchissimo durante il viaggio di ritorno, ma aveva concluso un affare per una cifra piuttosto elevata: Linda Fox aveva firmato l'ordine per un impianto stereo di altissimo livello. Herb avrebbe supervisionato personalmente l'installazione dei componenti per la registrazione e riprodu-zione video. Tutto sommato la trasferta era stata fruttuosa.

Eppure, la mossa che più gli interessava era caduta nel vuoto per colpa di Linda Fox... Non era il momento giusto. Il suo ciclo mestruale, pensò lui. Linda Fox ha i cicli mestruali e i crampi?, si chiese. Non ci credo. Però probabilmente è vero.

Sarà stato un pretesto? No, non era un pretesto. Era la verità.

Quando rientrò a casa, sua moglie lo accolse con un'unica domanda: «Avete fatto gli stupidi?»

«No» disse lui. Sfortunatamente, no.

«Hai un'aria stanca» disse Rybys.

«Stanca ma felice.» L'esperienza era stata soddisfacente e piacevole. Lui e la Fox erano rimasti a parlare per ore. Una persona con cui non è difficile entrare in contatto, pensò.

Rilassata, entusiasta. Una brava persona. Concreta. Per niente montata. Mi piace, si disse. Rivederla sarà bello.

E, pensò, so che farà molta strada.

Era strana la forza di quella sua intuizione, la certezza del successo futuro della Fox. Be', la spiegazione era semplicissima: Linda Fox era molto brava, tutto lì.

«Che tipo di persona è?» disse Rybys. «Parlerà solo della sua carriera,

probabilmente.»
«E' tenera, gentile e modesta» disse lui «e del tutto alla mano. Abbiamo parlato di un sacco di cose.»'
«Potrei conoscerla, una volta o l'altra?»
«Non vedo perché no» disse lui. «Devo tornarci. E lei ha accennato all'idea di fare un salto qui per visitare il negozio. Sai, comincia ad andare in giro. La sua carriera sta decollando... Finalmente ha trovato le prime grosse occasioni che le servivano e che si merita, e io sono felice per lei, davvero felice.»
Se solo non ci fosse stato il suo ciclo... Ma sono i fatti della
"vita", suppongo, si disse. La realtà è fatta di questo. Da quel punto di vista, Linda è purtroppo identica a tutte le altre donne.
Non si scappa.
Ma mi piace lo stesso, si disse. Anche se non siamo andati a letto. Mi è bastato godere della sua compagnia.
Il ragazzo disse a Zina Pallas: «Hai perso.»
«Sì, ho perso.» Lei annuì. «Tu l'hai fatta reale, e a lui interessa ancora. Per lui il sogno non è più un sogno. E' vero fino al livello della delusione.»
«Che è il marchio dell'autenticità.»
«Sì» disse lei. «Congratulazioni.» Zina tese la mano a Emmanuel; ci fu una stretta.
«E adesso» disse il ragazzo «mi dirai chi sei.»
16.
Zina disse. «Va bene, ti dirò chi sono, Emmanuel. Però non lascerò tornare il tuo mondo: il mio è migliore. Herb Asher ha una vita molto più felice. Rybys è viva... Linda Fox è reale...»
«Ma non sei stata tu a renderla reale» disse lui. «L'ho fatto io.»
«Vuoi che torni il mondo che avevi dato loro? Con l'inverno, il ghiaccio e la neve a coprire tutto? Io ho distrutto la prigione, ho portato la primavera, ho deposto il Procurator Maximus e il Sommo Prelato. Lasciamo le cose come stanno!»
«Muterò il tuo mondo nel mondo reale» disse lui. «Ho già cominciato. Mi sono manifestato a Herb Asher quando lo hai baciato. Sono penetrato nel tuo mondo nella mia vera forma.
Ne sto facendo il "mio" mondo, passo dopo passo. Gli uomini, comunque, devono ricordare. Possono vivere nel tuo mondo ma devono sapere che ne esisteva uno peggiore, e che erano costretti a viverci. Ho ridato i ricordi a

Herb Asher, e gli altri sognano.»
«Per me va bene.»
«Ora» disse lui «dimmi chi sei.»
«Andiamo» disse Zina «mano nella mano. Come Beethoven e Goethe: due amici. Trasporta tutti e due a Stanley Park, nella Columbia britannica, e lì guarderemo gli animali. I lupi, i grandi lupi bianchi. E' un bel parco, e il Lionsgate Bridge è bello.
Vancouver, nella Columbia britannica, è la più bella città della Terra.»
«Questo è vero» disse lui. «Avevo dimenticato.»
«E dopo che avrai visto, ti chiederò se vuoi ancora distruggere quel luogo o cambiarlo in qualche modo. Ti costringerò a domandarti, dopo aver visto questa bellezza terrena, se davvero vuoi scatenare il tuo grande e terribile giorno in cui tutti gli arroganti e i malvagi saranno abbattuti, bruciati, e di loro non resteranno né radici né rami. Okay?»
«Okay» disse Emmanuel.
Zina disse:
Siamo spiriti dell'aria
noi che degli esseri umani ci prendiamo cura.
«Davvero?» chiese lui. Perché, pensò, se è così, allora sei uno spirito dell'atmosfera, cioè un angelo.
Zina disse ancora:
Venite, voi tutti uccelli del cielo,
destatevi e in questo bosco adunatevi;
ma nessun rapace si alzi in volo,
solo vi siano i miti e i buoni.
«Cosa stai dicendo?» chiese Emmanuel.
«Prima porta tutti e due a Stanley Park» disse Zina. «Perché se tu ci porterai là, ci saremo davvero. Non sarà un sogno.»
Lui obbedì.
Vicini, camminarono sul terreno verdeggiante, in mezzo ai grandi alberi. Emmanuel sapeva che quei tronchi non erano mai stati tagliati; era la foresta primeva. «E' incredibilmente bello» le disse.
«E' il mondo» disse lei semplicemente.
«Dimmi chi sei tu.»
Con altrettanta semplicità, Zina disse: «Sono la Torah.»
Dopo un momento di silenzio, Emmanuel constatò: «Allora non posso fare nulla all'universo senza consultarti.»

«E non puoi fare nulla all'universo che sia contrario a ciò che dico io,» disse Zina «secondo quello che hai deciso tu stesso in principio, quando mi hai creata. Mi hai fatta viva; io sono un essere "vivente" che pensa. Sono il piano dell'universo, il suo progetto. E' così che tu hai voluto, e così deve essere ed è.»

«Per questo mi hai dato la lavagnetta» disse lui.

«Guardami» disse Zina.

Lui la guardò, e vide una giovane donna che portava una corona e sedeva su un trono. «Malkuth» disse. «Il più basso dei dieci sefiroth.»

«E tu sei l'Eterno Infinito En Sof» disse Malkuth. «Il primo e il più alto dei sefiroth dell'Albero della Vita.»

«Ma hai detto di essere la Torah.»

«Nello "Zohar"» disse Malkuth «la Torah è dipinta come una bella vergine che vive sola, rinchiusa in un grande castello. Il suo innamorato segreto giunge al castello, ma può solo aspettare inutilmente all'esterno, sperando almeno di intravederla.

Solo molto dopo lei appare alla finestra e lui può posarle addosso gli occhi, ma solo per un brevissimo istante. Più tardi, lei sosta ancora alla finestra, lui può parlarle ma lei continua a nascondere il "volto" dietro un velo... e le sue risposte sono evasive. Solo alla fine, dopo un tempo lunghissimo, quando ormai l'innamorato già dispera di arrivare a conoscerla, lei gli concede di vedere il suo volto.»

Emmanuel disse: «Svelandogli i segreti che per tutto quel tempo, durante l'intero corteggiamento, ha tenuto sepolti nel proprio cuore. Conosco lo "Zohar". Hai ragione.»

«Così adesso mi conosci, En Sof» disse Malkuth. «Ne sei compiaciuto?»

«No» rispose lui «perché anche se ciò che dici è "vero", un altro velo va sollevato dal tuo volto. Un altro passo "va" com-piuto.»

«Vero.» Malkuth, la donna giovane e bellissima seduta sul trono con la corona in capo, disse: «Ma dovrai farlo da solo.»

«Ci riuscirò» disse lui. «Ora sono così vicino. Resta un passo, un solo passo.»

«Hai indovinato. Ma indovinare non basta. Devi sapere.»

«Come sei bella, Malkuth» disse lui. «Sei qui nel mondo e ami il mondo; sei la sefira che rappresenta la Terra. Sei il grembo che contiene tutto, tutti gli altri sefiroth che formano l'Albero stesso. Le altre forze, tutte e nove, sono generate da te.»

«Anche Kether» disse Malkuth, in tono calmo. «Che è il più alto.»
«Tu sei Diana, la regina delle fate. Sei Pallade Atena, lo spirito delle guerre giuste. Sei la regina della primavera, sei Hágia Sophía, la Sapienza Divina; sei la Torah, formula e progetto dell'universo, sei Malkuth della Cabala, il più basso dei dieci sefiroth dell'Albero della Vita; e sei anche la mia compagna e amica, la mia guida. Ma cosa sei realmente? Sotto tutti i trave-stimenti? So cosa sei e...» Emmanuel mise la mano su quella di lei. «Comincio a ricordare. La Caduta, quando la Divinità si è frantumata.»
«Sì» annuì la donna. «Adesso ricordi. Ricordi l'inizio.»
«Dammi tempo» disse lui. «Solo un po' di tempo. E' difficile.
E' doloroso.»
Lei disse: «Aspetterò.» Seduta sul suo trono, attese. Aveva atteso migliaia di anni, e sul suo volto Emmanuel poté vedere la paziente e tranquilla disponibilità ad aspettare ancora, per tutto il tempo necessario. Entrambi sapevano sin dal principio che quel momento sarebbe giunto: il momento della loro riu-nione. Adesso erano insieme, come era stato in principio. Lui doveva soltanto dire il nome di lei. Conoscere il nome è sapere, pensò. Sapere ed evocare; chiamare.
«Devo dirti il tuo nome?» le chiese
Lei sorrise, con quel suo bellissimo sorriso danzante, e nei suoi occhi non brillò malizia. C'era solo lo splendore dell'amore, di grandi estensioni d'amore per lui.
Nicholas Bulkowsky, nell'uniforme dell'Armata Rossa, si preparava a parlare a una folla di seguaci del partito nella piaz-za principale di Bogotà, Colombia. Lì, negli ultimi tempi, i loro sforzi per il reclutamento avevano avuto un ottimo successo. Se il partito fosse riuscito a trascinare la Colombia nel blocco anti-fascista, la disastrosa perdita di Cuba sarebbe stata, almeno in parte, rimediata.
Comunque, di recente si era fatto vivo un cardinale della chiesa cattolica romana. Non uno del posto; un americano spedito dal Vaticano a interferire con le attività del partito comunista. Perché devono impicciarsi?, si chiese Bulkowsky. Bulkowsky: un nome che aveva abbandonato. Adesso era conosciuto come generale Gomez.
Rivolgendosi al suo consigliere colombiano, una donna disse: «Dammi il profilo psicologico di questo cardinale Harms.»
«Sì, compagno generale.» La signora Reiz gli passò il dossier del piantagrane americano.

Bulkowsky studiò il profilo. «Questo è picchiato in testa»

disse. «Un appassionato di teologia. Il Vaticano ha scelto la persona sbagliata.» Faremo Harms a pezzettini, pensò, compiaciuto.

«Signore,» disse la signora Reiz «si dice che il cardinale Harms abbia un forte carisma. Riesce ad attirare le folle ovunque vada.»

«Se si fa vedere in Colombia» disse Bulkowsky «si attirerà un tubo di piombo sulla testa.»

Riverito ospite di un talk show televisivo del pomeriggio, il cardinale cattolico romano Fulton Statler Harms si era abbandonato alla sua solita prosa sentenziosa. Il moderatore, che doveva cercare a tutti i costi di interromperlo per una pausa pub-blicitaria già rimandata da troppo tempo, era piuttosto irrequieto.

«I loro metodi politici» dichiarò Harms «istigano al disordine, ed è proprio su questo che capitalizzano. L'inquietudine so-ciale è la pietra su cui si basa l'edificio del comunismo ateo. Vi farò un esempio.»

«Saremo di nuovo con voi fra un momento» disse il moderatore, mentre la telecamera inquadrava il suo viso mite. «Ma prima i nostri messaggi.» Dissolvenza; primo piano di una confe-zione spray di Yardguard. Fulton Harms, dato che ora per il momento non erano in onda, chiese al moderatore: «Com'è il mercato immobiliare qui a Detroit? Ho dei fondi che vorrei in-vestire, e ho scoperto che gli stabili adibiti a uffici sembrano un investimento redditizio e solido.»

«Sarà meglio che consulti...» Il moderatore ricevette un segnale dal produttore dello show. Ricompose subito il viso nella consueta espressione di sagacia e disse, nel suo tono informale ma professionale: «Oggi stiamo parlando con il cardinale Fulton Harms...»

«Harms» disse Harms. «Harms della diocesi di...»

«Arcidiocesi» disse Harms, imbronciato.

«...di Detroit» continuò il moderatore. «Cardinale, non è un fatto che in molti paesi cattolici, soprattutto in quelli del Terzo Mondo, non esiste un ceto medio? Che in genere si riscontrano un'élite molto ricca e una popolazione poverissima, con un'educazione scarsa o inesistente, e con speranze altrettanto scarse o inesistenti di miglioramento? C'è un qualche rapporto fra la chiesa e questa deplorevole situazione?»

«Be'...» disse Harms, colto alla sprovvista.

«Metterò la domanda in questi termini» continuò il moderatore. Era perfettamente rilassato, perfettamente padrone della situazione. «La chiesa

non ha ostacolato i progressi economici e sociali secolo dopo secolo? La chiesa non è in effetti un'isti-tuzione reazionaria dedita all'arricchimento di pochi e allo slit-tamento di molti grazie ai meccanismi della credulità umana?

Le sembra una definizione esatta, cardinale, signore?»

«La chiesa» ribatté debolmente Harms «si occupa del benessere spirituale dell'uomo. E' responsabile della sua anima.»

«Ma non del suo corpo.»

«I comunisti schiavizzano il corpo e l'anima dell'uomo» disse Harms. «La chiesa...»

«Chiedo scusa, cardinale Fulton Harms,» lo interruppe il moderatore «ma il tempo a nostra disposizione è scaduto. Oggi abbiamo parlato con...»

«Libera l'uomo dal peccato originale» disse Harms. Il moderatore gli lanciò un'occhiataccia.

«L'uomo nasce nel peccato» disse Harms, totalmente incapace di mettere ordine nelle proprie idee.

«Grazie, cardinale Fulton Statler Harms» disse il moderatore. «E ora a voi...»

Altra pubblicità. Harms gemette fra sé. Non so perché, ruminò in silenzio, alzandosi dalla lussuosa poltrona su cui lo avevano fatto sedere, non so perché, ma ho l'impressione di aver conosciuto giorni migliori.

Era una sensazione impalpabile, indecifrabile ma tuttavia molto reale. E adesso devo andare in quella fogna della Colombia, riflette. Un'altra volta. Ci sono già stato, il più in fretta possibile, e devo tornarci oggi pomeriggio. Mi fanno ballare come un burattino, mi spediscono da una parte all'altra del mondo. In Colombia, poi a casa a Detroit, poi a Baltimora, poi di nuovo in Colombia. Sono cardinale e devo sopportare queste cose? Mi sembra di svilirmi.

Questo non è il migliore dei mondi possibili, si disse mentre raggiungeva l'ascensore. E i conduttori dei talk show del pomeriggio abusano di me.

"Libera me, Domine", implorò, ed era un appello muto. Sal-vami, Signore. Perché non mi ascolta?, si chiese Harms, in attesa dell'ascensore. Forse non esiste Dio; forse i comunisti hanno ragione. Se esiste un Dio, è certo che non fa niente per "me".

Prima di lasciare Detroit, decise, sentirò il mio consulente fi-nanziario per la faccenda degli uffici. Se ne avrò il tempo.

Rybys Rommey-Asher, rientrando svogliatamente nel soggiorno del loro appartamento, disse: «Sono tornata.» Chiuse la porta e si tolse la giacca. «Il

dottore dice che è un'ulcera. Ulcera pilorica, si chiama. Devo prendere fenobarbiturici e bere Maalox.»

«Ti fa ancora male?» chiese Herb Asher. Stava frugando da un po' nella sua collezione di nastri, in cerca della "Seconda sinfonia" di Mahler.

«Potresti versarmi un goccio di latte?» Rybys si buttò sul divano. «Sono esausta.» A Herb, il suo viso paffuto e scuro parve gonfio. «E non mettere musica troppo alta. In questo momento non sopporto i rumori forti. Perché non sei in negozio?»

«E' la mia giornata libera.» Herb trovò il nastro della "Seconda" di Mahler. «Metto la cuffia» disse. «Così non ti do fastidio.»

Rybys disse: «Voglio parlarti della mia ulcera. Ho scoperto cose interessanti sull'ulcera. Mi sono fermata in biblioteca. Tieni.» Gli tese una cartelletta. «Ho fatto la fotocopia di un articolo recente. C'è una teoria che...»

«Voglio sentire la "Seconda" di Mahler» disse lui.

«Perfetto.» Il tono di Rybys era amaro e ironico. «Fai pure.»

«Non posso fare niente per la tua ulcera» disse lui.

«Potresti ascoltarmi.»

Herb Asher disse: «Ti porto il latte.» S'avviò in cucina e pensò: Devo proprio essere così?

Se potessi sentire la "Seconda" sarei a posto. L'unica sinfonia scritta per strumenti di malacca, rifletté. Il ruthe, che sembra una piccola scopa, lo usano per suonare il tamburo. Peccato che Mahler non abbia mai visto un pedale wah-wah Morley, pensò, o lo avrebbe inserito in una delle sue opere lunghe.

Tornò in soggiorno e diede alla moglie il suo bicchiere di latte.

«Cosa hai fatto?» chiese lei. «Vedo che non hai messo in ordine o pulito o fatto nient'altro.»

«Ho parlato al telefono con New York» disse lui.

«Linda Fox» disse Rybys.

«Sì. Ha ordinato i componenti audio.»

«Quando tornerai da lei?»

«Devo supervisionare l'installazione. Voglio controllare l'impianto quando sarà montato.»

«Ti piace molto» disse Rybys.

«E' un buon affare.»

«No, voglio dire a livello personale. Ti piace "lei".» Rybys fece una pausa, poi disse: «Herb, credo che chiederò il divorzio.»

Lui disse: «Parli sul serio?»

«Molto sul serio.»
«Per Linda Fox?»
«Perché sono stufa marcia di vivere in questo porcile. Sono stufa marcia di lavare piatti per te e per i tuoi amici. Sono stufa soprattutto di Elias. Si presenta sempre senza essere invitato; non telefona mai prima di venire. Sembra quasi che abiti qui.
Metà dei soldi che spendiamo in cibo sono per lui e per le sue necessità. E' una specie di straccione. "Sembra" uno straccione.
E tutte quelle sue idiozie religiose, quei suoi ritornelli sulla fine del mondo... Non li sopporto più.» Tacque, poi fece una smorfia di dolore.
«L'ulcera?» chiese lui.
«L'ulcera, sì. L'ulcera che mi è venuta a furia di preoccupar-mi per...»
«Vado in negozio» disse lui, incamminandosi verso la porta.
«Ciao.»
«Ciao, Herb Asher» disse Rybys. «Piantami qui e vattene a chiacchierare con belle clienti e ad ascoltare nuovi componenti audio ad altissima fedeltà. Ti faranno impazzire di piacere, per mezzo milione di dollari.»
Lui si chiuse la porta alle spalle, e un momento dopo si alza-va in cielo con l'eliauto.
Più tardi, quando in negozio non c'erano più clienti che vo-lessero vedere i nuovi apparecchi, Herb sedette in sala d'ascolto con il suo socio. «Elias,» disse «credo che fra Rybys e me sia finita.»
«E cosa farai? Sei abituato a vivere con Rybys. Prenderti cura di lei, soddisfare i suoi desideri è una parte integrante di te.»
«Dal punto di vista psicologico» disse Herb «è molto malata.»
«Lo sapevi, quando l'hai sposata.»
«Non riesce a mettere a fuoco l'attenzione. E' dispersiva, per usare il termine tecnico. E' questo che dicono i test. E' così trasandata perché non sa pensare e agire e concentrarsi.» Lo spirito degli sforzi inutili, pensò.
«Vi ci vuole un figlio» disse Elias. «Ho visto quanto affetto hai per Manny, il fratellino di quella ragazza. Perché non...»
S'interruppe. «Non sono affari miei.»
«Se dovessi avere una storia con un'altra donna,» disse Herb
«so già con chi sarebbe. Ma lei non mi degnerebbe mai d'uno sguardo.»
«Quella cantante?»
«Sì» disse lui.
«Provaci» disse Elias.

«E' irraggiungibile, per me.»
«Nessuno sa cosa sia irraggiungibile. E' Dio che decide cos'è irraggiungibile per una certa persona.»
«Sarà famosa in tutta la galassia.»
Elias disse: «Ma non lo è ancora. Se vuoi fare una mossa, falla adesso.»
«La Fox» disse Herb Asher. «E' così che la chiama la mia mente.» Una frase gli nacque in testa:
"Voi siete con la Fox, e la Fox è con 'voi'!"
Linda Fox che non cantava; Linda Fox che parlava. Herb si chiese da dove gli venisse l'idea che lei avrebbe detto una frase del genere. Di nuovo ricordi vaghi, formati da... Non sapeva da cosa. Una Linda Fox più aggressiva, più professionale e dina-mica. Eppure remota. Come lontana milioni di chilometri. Un segnale da una stella. In tutti e due i sensi della parola.
Da stelle lontane, pensò. Musica, e il suono di campane.
«Forse» disse «emigrerò su una colonia esterna.»
«Rybys è troppo malata per farlo.»
«Andrò da solo.»
«Sarebbe meglio uscire con Linda Fox» disse Elias. «Se ce la fai. La rivedrai. Aspetta ad arrenderti, fai un tentativo. La base della vita è tentare.»
«Okay» disse Herb Asher. «Tenterò.»
17.
Mano nella mano, Emmanuel camminava con Zina fra gli alberi scuri di Stanley Park. «Tu sei me» disse. «Sei la *Shekhina*, la Presenza immanente che non ha mai lasciato il mondo.»
Pensò: La parte femminile di Dio. Nota agli ebrei e solo agli ebrei. Quando si verificò la caduta originale, la Divinità si divise in una parte trascendente separata dal mondo: l'En Sof. Ma l'altra parte, la parte immanente femminile, restò col mondo caduto, restò con Israele.
Queste due parti della Divinità, pensò, sono rimaste separate l'una dall'altra per millenni. Ma adesso ci siamo di nuovo riuni-te, il maschile e il femminile. Mentre io non c'ero, la *Shekhina* è intervenuta nelle vite degli esseri umani, per aiutarli. Qua e là, sporadicamente, la *Shekhina* è rimasta, così Dio non ha mai veramente lasciato l'umanità.
«Siamo l'un l'altro» disse Zina «e ci siamo ritrovati l'un l'altro, e siamo di nuovo uno. La ferita è rimarginata.»
«Dietro tutti i tuoi veli, sotto tutte le tue forme, c'era questo...

Me stesso. E io non ti ho riconosciuta finché tu non me l'hai ricordato.»

«Come ci sono riuscita?» chiese Zina. E poi: «Il mio amore per i giochi. E' questo il tuo amore, la tua gioia segreta: giocare come un bambino. Non essere serio. Io mi sono rivolta a questo tuo lato. Ti ho risvegliato e tu hai ricordato. Mi hai riconosciuta.»

«E' stato un processo così difficile, per me» disse lui. «Ricordare. Ti ringrazio.» Lei si era abbassata in quel mondo caduto per tutto quel tempo, mentre lui non c'era; l'eroismo maggiore era il suo. Restare con l'uomo in tutta l'ingloriosa condizione dell'uomo... finire in prigione con lui, pensò Emmanuel. La splendida compagna dell'uomo. Al fianco dell'uomo come adesso e al fianco mio.

«Ma sei di nuovo qui» disse Zina. «Sei tornato.»

«E' così. Sono tornato da te. Avevo dimenticato che esisti; ri-cordavo solo il mondo.» Tu, la mia parte dolce, pensò. La parte piena di compassione. E io la parte terribile, che suscita paura e tremore. Assieme formiamo un'unità. Separati, non siamo inte-ri; soli, presi individualmente, non siamo sufficienti.

«Indizi» disse Zina. «Ho continuato a darti indizi. Ma stava a te riconoscermi.»

«Per un po' non ho saputo chi fossi io, e non sapevo chi fossi tu. Avevo di fronte due misteri, e c'era un'unica soluzione.»

«Andiamo a guardare i lupi» disse Zina. «Sono animali così belli. E possiamo salire sul trenino. Possiamo fare visita a tutti gli animali.»

«E liberarli» disse Emmanuel.

«Sì» disse lei. «E lasciarli, tutti quanti, liberi.»

«Esisterà sempre l'Egitto?» chiese lui. «Esisterà sempre la schiavitù?»

«Sì. E anche noi esisteremo sempre.»

Mentre raggiungevano lo zoo di Stanley Park, Emmanuel disse: «Gli animali saranno stupiti dalla libertà. Dapprima non sapranno cosa fare.»

«Allora saremo noi a insegnare» disse Zina. «Come abbiamo sempre fatto. Ciò che sanno lo hanno imparato da noi; siamo la loro guida.»

«Così sia» disse lui, e mise la mano sulla prima gabbia di metallo. Dentro, un piccolo animale lo scrutava esitante. Emmanuel disse: «Esci dalla tua gabbia.»

L'animale, tremante, andò da lui, e lui lo prese fra le braccia.

Herb Asher, dal negozio, chiamò la casa di Linda Fox a Sherman Oaks. Ci volle un po' di tempo poiché lo bloccarono due segretarie robot, ma alla fine Linda gli rispose.

«Ciao» disse Herb Asher quando la ebbe in linea.

«Come sta venendo il mio impianto audio?» Linda sbatté ra-pidamente una palpebra e si portò un dito all'occhio. «Mi è sci-volata la lente a contatto. Aspetta un attimo.» Il suo viso scomparve dallo schermo. «Eccomi qua» annunciò poi. «Sono in de-bito di una cena, giusto? Vuoi venire in California? Sono ancora alla Cerva Aurea, e ci resterò per un'altra settimana. Il pubblico è buono. Sto provando un sacco di materiale nuovo e vorrei conoscere le tue impressioni.»

«Perfetto» disse lui, enormemente soddisfatto. «Allora possiamo vederci? Alla Cerva?»

«Sicuro. Dimmi tu quando vuoi.»

«Ti va bene domani sera? Dovremo incontrarci prima che io vada al lavoro, se vogliamo cenare insieme.»

«Perfetto» disse lui. «Verso le sei del pomeriggio, ora della California?»

Lei annuì. «Herb,» disse «se vuoi puoi fermarti da me. Ho una casa grande. Un'infinità di spazio.»

«Sarebbe meraviglioso.»

«Ti servirò dell'ottimo vino californiano. Un Mondavi rosso.

Voglio che ti piacciano i vini della California. Il Borgogna che abbiamo bevuto a New York era molto buono, però abbiamo vini eccellenti anche dalle nostre parti.»

«Vuoi cenare in qualche posto particolare?»

«Da Sachiko» disse Linda. «Cucina giapponese.»

«Affare fatto» disse lui.

«Il mio impianto audio sta venendo bene?» chiese lei.

«Benissimo.»

«Non voglio che ti ammazzi di lavoro» disse Linda Fox. «Ho la sensazione che tu lavori troppo. Voglio che ti rilassi e ti goda la vita. Ci sono tante cose da godersi. Il buon vino, gli amici.»

Herb disse: «Lo scotch Laphroaig.»

Stupefatta, Linda Fox esclamò: «Non dirmi che conosci il Laphroaig! Credevo di essere l'unica persona al mondo che beve il Laphroaig!»

«Viene prodotto nei tradizionali alambicchi di rame da più di duecentocinquant'anni» disse Herb Asher. «Richiede due distil-lazioni e l'abilità di un esperto distillatore.»

«Sì. E' quello che c'è scritto sulla scatola.» Lei cominciò a ridere. «Lo hai letto sulla scatola, Herb.»

«Vero» disse lui.

«Il mio appartamento di Manhattan non sarà fantastico?»

disse lei, entusiasta. «L'impianto audio che installerai gli darà il giusto tocco di classe. Herb...» Linda lo scrutò. «Onestamente, sei convinto che la mia musica sia buona?»

«Sì. Ne sono sicuro. Quello che dico è vero.»

«Sei così dolce... E vedi tante cose nel mio futuro. Mi porti fortuna. Sai, Herb, non c'è mai stato nessuno che abbia avuto fiducia in me. A scuola non sono mai andata bene ... La mia famiglia non credeva che ce l'avrei fatta come cantante. Avevo anche dei problemi con la pelle. Brutti problemi. Naturalmente non ce l'ho ancora fatta davvero, sono solo agli inizi. Eppure per te sono...» Gesticolò.

«Una persona importante» disse lui.

«E questo significa moltissimo per me. Ne ho tanto bisogno, Herb. Ho un'opinione così bassa di me. Sono sicura che non combinerò niente. O meglio, ero sicura» si corresse. «Ma tu mi dai... Quando mi guardo con i tuoi occhi, non vedo una povera cantante che lotta per arrivare. Vedo qualcosa che...» Cercò di andare avanti. Sbatté le ciglia e gli rivolse un sorriso apprensivo ma speranzoso: voleva che fosse lui a finire.

«Io so tutto di te» disse Herb. «Cose che nessun altro sa.» Ed era vero; perché lui, lui solo, si ricordava di lei. Il mondo, col-lettivamente, aveva dimenticato; si era addormentato. Bisognava risvegliare i suoi ricordi. E sarebbe stato fatto.

«Vieni qui sulla West Coast, Herb» disse Linda. «Ti prego.

Ci divertiremo un sacco. Conosci bene la California? No, giusto?»

«No» ammise lui. «Ci sono stato solo per vederti alla Cerva Aurea. E ho sempre sognato di vivere in California. Ma non l'ho mai fatto.»

«Ti porterò in giro io. Sarà fantastico. E tu potrai tirarmi su il morale quando sono depressa e rassicurarmi quando ho paura.

Okay?»

«Okay» disse Herb; e sentì, per lei, un grande amore. «Quando arriverai qui, dimmi cosa c'è di giusto nella mia musica e cosa c'è di sbagliato. Ma più di tutto dimmi che ce la farò.

Dimmi che non sarò un fallimento, perché ho tanta paura di non riuscire. Dimmi che quella di Dowland è una buona idea.

La musica per liuto di Dowland è così bella, la più bella musica mai scritta. Allora tu credi davvero, sei sicuro che la mia musica, il tipo di cose

che canto, mi porteranno in cima alla fantastica scala del successo?»
«Sono sicurissimo.»
«Come fai a sapere queste cose? Sembra quasi che tu abbia un dono. Un dono che a tua volta mi dai.»
«Viene da Dio» disse Herb Asher. «Il mio regalo per te. La mia fiducia per te. Accetta ciò che dico. E' vero.»
Lei si fece molto seria. «Sento una specie di magia attorno a noi, Herb. Un incantesimo magico. Lo so che sembra stupido, ma è così. Vedo bellezza in tutto.»
«Una bellezza» disse lui «che io trovo in te.»
«Nella musica?»
«Nella musica e in te.»
«Non ti stai inventando tutto?»
«No» rispose lui. «Lo giuro sul nome di Dio. Sul Padre che ci ha creati.»
«Un dono di Dio» fece eco lei. «Herb, mi spaventa. "Tu" mi spaventi. C'è qualcosa in te...»
Herb Asher disse: «La tua musica ti porterà al massimo del successo.» Lo sapeva perché ricordava. Lo sapeva perché, per lui, era già accaduto.
«Davvero?» chiese Linda.
«Sì» disse lui. «Ti porterà alle stelle.»
18.
Il piccolo animale, liberato dalla gabbia, si insinuò fra le braccia di Emmanuel. Lui e Zina lo strinsero, e l'animale li ringraziò. Tutti e due sentirono la sua gratitudine.
«E' una capra» disse Zina, studiando gli zoccoli. «Un maschio, un capretto.»
«Come siete stati gentili» disse loro il capretto. «E' tanto tempo che aspetto di essere liberato dalla gabbia, la gabbia in cui tu mi avevi chiuso, Zina Pallas.»
«Mi conosci?» chiese lei, sorpresa.
«Sì, ti conosco» disse il capretto, stringendosi a lei. «Conosco tutti e due, anche se in realtà siete uno solo. Avete riunito le vostre metà divise, ma la battaglia non è terminata. La battaglia inizia adesso.»
Emmanuel disse: «Conosco questa creatura.»
Il capretto, fra le braccia di Zina, disse: «Io sono Belial. Che tu avevi imprigionato. E che tu ora liberi.»
«Belial» disse Emmanuel. «Il mio avversario.»

«Benvenuti nel mio mondo» disse Belial.

«E' il "mio" mondo» disse Zina.

«Non più.» La voce della capra acquistò forza e autorità.

«Nella fretta di liberare i prigionieri hai liberato il più grande dei prigionieri. Combatterò contro di te, divinità della luce. Ti trascinerò nelle caverne dove luce non c'è. Del tuo fulgore non splenderà più nulla: la luce è scomparsa, o scomparirà presto.

«Finora il tuo gioco è stato falso; giocavi contro te stesso.

Come poteva perdere la divinità della luce, quando i due con-tendenti erano entrambi sue parti? Adesso hai di fronte un vero avversario, tu che hai tratto ordine dal caos e ora trai me da quell'ordine. Metterò alla prova i poteri che possiedi. Hai già commesso un errore! Mi hai liberato senza sapere chi ero. Dovevo dirtelo. La tua conoscenza non è perfetta. Ci sono cose che possono sorprenderti. Non ti ho forse sorpreso?»

Zina ed Emmanuel restarono in silenzio.

«Mi hai ridotto all'impotenza,» disse Belial «mi hai chiuso in gabbia, ma poi ti sei sentito triste per me. Sei troppo sentimen-tale, divinità della luce, e questo sarà la tua rovina. Io ti accuso di debolezza, dell'incapacità di essere forte. Io sono colui che accusa e accuso il mio creatore. Per dominare bisogna essere forti. Sono i forti che dominano, e dominano i deboli. Tu, invece, hai protetto i deboli; hai offerto aiuto a me, il tuo nemico.

Vedremo se è stata una mossa saggia.»

«Il forte deve proteggere il debole» disse Zina. «Così dice la Torah. E' l'idea fondamentale della Torah; è fondamentale per la legge di Dio. Come Dio protegge l'uomo, così l'uomo dovrebbe proteggere chi è svantaggiato, anche gli animali e gli alberi.»

Belial disse: «Questo è contrario alla natura della vita, alla natura che tu hai stabilito; non è così che la vita si evolve. Io ti accuso di violare le tue stesse fondamenta biologiche, l'ordine del mondo. Sì, avanti, libera ogni prigioniero; scatena una marea di assassini sul mondo! Hai cominciato con me. Ti ringrazio di nuovo. Ma adesso ti lascio. Ho da fare tante cose quanto te, forse anche di più. Mettimi giù.» La capra lasciò con un balzo le loro braccia e scappò via, lasciando Zina ed Emmanuel a guardarla fuggire. E mentre correva diventava sempre più grande.

«Distruggerà il nostro mondo» disse Zina.

Emmanuel disse: «Lo uccideremo prima.» Alzò una mano; la capra svanì.

«Non è morto. Si è solo nascosto nel mondo. Si è camuffato.

Adesso non possiamo più nemmeno trovarlo. Sai che non morirà. Come noi, è eterno.»

Nelle altre gabbie, gli animali rimasti imploravano a gran voce di essere liberati. Zina ed Emmanuel li ignoravano. Prese-ro a guardare da una parte e dall'altra, in cerca della capra che avevano lasciato libera; libera di fare ciò che voleva.

«Sento la sua presenza» disse Zina.

«Anch'io» disse lui con aria cupa. «Il nostro lavoro è già distrutto.»

«Ma la battaglia non è conclusa. Come ha detto lui stesso, la battaglia inizia adesso.»

«Così sia» disse Emmanuel. «La combatteremo insieme, noi due. Come abbiamo fatto in principio, prima della Caduta.»

Zina si protese a baciarlo e lui sentì la sua paura. Una paura intensa, palpabile, prepotente. E quella paura era anche in lui.

Cosa sarà di loro?, si chiese. Di tutte le persone che voleva-mo liberare? Che tipo di prigione creerà Belial per loro, con la sua sterminata abilità nel crearle? Prigioni sottili e prigioni grossolane, prigioni dentro prigioni; prigioni per il corpo; e, ancora peggio, prigioni per la mente.

La Grotta dei Tesori sotto il Giardino: buia e stretta, senza aria e senza luce, senza vero tempo e vero spazio; pareti che si restringono, e menti prigioniere che si restringono. E siamo stati noi a permetterlo, Zina e io; abbiamo aiutato la cosa-capra a farlo accadere.

La sua liberazione è la loro prigionia, comprese. Un paradosso; abbiamo dato la libertà al costruttore di prigioni. Nel nostro desiderio di emancipare abbiamo schiacciato le anime di tutti gli esseri viventi.

Tutti in questo mondo ne saranno contaminati, dal più grande al più piccolo. Finché non riusciremo a riportare la cosa-capra alla sua cella; finché non la chiuderemo di nuovo nella sua gabbia.

E ora è dappertutto, e niente la trattiene. Gli atomi dell'aria sono la sua dimora e viene respirata come vapore. Ogni creatura, respirandola, morirà. Non completamente, non nel fisico, ma comunque ne avrà morte. Abbiamo liberato la morte, la morte dello spirito. Per tutto ciò che ora vive e desidera vivere.

E' il nostro dono agli esseri viventi, nato dalla nostra bontà.

«I motivi non contano» disse Zina, che conosceva i suoi pensieri, anche i più reconditi.

Emmanuel disse: «La strada per l'inferno.» Letteralmente, in questo caso.

E' l'unica porta che abbiamo spalancato: la porta sulla tomba.

Compiango soprattutto le piccole creature, pensò. Quelle che hanno fatto meno male. Loro, più di tutte le altre, non lo meri-tano. La cosa-capra le sceglierà per le sofferenze più grandi; le tormenterà in proporzione alla loro innocenza... E' così che i piatti della grande bilancia vengono spostati dalla posizione d'equilibrio, e il Piano annientato. Accuserà i deboli e distruggerà gli inermi; userà il suo potere contro chi è meno capace di difendersi. E, sopra ogni altra cosa, divorerà le piccole speranze, i poveri sogni degli indifesi.

E' qui che dobbiamo intervenire, si disse. Proteggere gli indifesi è il nostro primo compito, e la nostra prima linea di con-troffensiva.

Herb Asher decollò dalla sua casa di Washington. Colmo di gioia, iniziò il viaggio verso la California e Linda Fox. Sarà il periodo più felice della mia vita, si disse. Le valigie erano sul sedile posteriore, e contenevano tutto ciò che poteva servirgli; non sarebbe tornato a Washington e da Rybys per un bel po', ammesso che tornasse mai. Una nuova vita, pensò mentre guidava l'eliauto lungo le corsie transcontinentali di traffico, vivi-damente delineate. E' come un sogno. Un sogno che si avvera.

Di colpo, si accorse che una sciropposa musica d'archi aveva invaso la cabina. Shockato, smise di pensare e restò in ascolto.

"Sud Pacifico", scoprì. La canzone "Mi laverò via quell'uomo dai capelli". Ottocentonove archi, fusi in un unico ammasso. Lo stereo dell'auto era acceso? Guardò la spia luminosa e il qua-drante. No, non era acceso.

"Sono in sospensione crionica!", pensò. E' quel gigantesco trasmettitore F.M. a due passi. Cinquantamila watt di caos audio che penetrano in tutti i corpi in sospensione alla Cry-Labs Incorporated. Figli di puttana!

Rallentò, stupefatto e impaurito. Non capisco, pensò, preso dal panico. Ricordo che mi hanno tolto dalla sospensione. Sono rimasto congelato dieci anni, poi hanno trovato gli organi per me e mi hanno riportato in vita. No? Oppure era una fantasia crionica della mia mente morta? E allora anche adesso... Mio Dio! Logico che mi sembrasse un sogno. E' un sogno.

La Fox, pensò, è un sogno. Il "mio" sogno. L'ho inventata mentre me ne stavo in sospensione; la sto inventando adesso. E

l'unico indizio utile è questa musica mielosa che s'infiltra dappertutto. Senza la musica non l'avrei mai scoperto.

E' diabolico, pensò, giocare a questo modo con un essere umano, con le sue speranze. Con le sue attese.

Sul cruscotto si accese una luce rossa, e contemporaneamente risuonò un

"bip-bip". Oltre a tutto il resto, era diventato il bersaglio di un'auto della polizia.

L'auto della polizia gli si affiancò e lo agganciò. Le portiere dei due veicoli si spalancarono, e lui si trovò di fronte un poliziotto. «Mi dia la patente» disse il poliziotto. Il suo viso, dietro la maschera di plastica, non si vedeva; sembrava una fortifica-zione della prima guerra mondiale, qualcosa che fosse stato costruito a Verdun.

«Eccola.» Herb Asher passò il documento all'agente. Le due eliauto, unite assieme, procedevano lentamente.

«Ha mandati di cattura che pendono su di lei, signor Asher?»

disse il poliziotto, battendo sui tasti della sua consolle.

«No» rispose Herb Asher.

«Si sbaglia.» Linee di lettere, parole luminose apparvero sul display del poliziotto. «Stando ai nostri archivi, la sua presenza sulla Terra è illegale. Lo sapeva?»

«Non è vero» disse lui.

«E' un vecchio mandato. La cercano da un bel po' di tempo.

Adesso la porto con me.»

Herb Asher disse: «Non puoi. Sono in sospensione crionica.

Guarda, faccio passare una mano attraverso di te.» Tese la mano verso il poliziotto. Le sue dita incontrarono una carne so-lida, corazzata. «E' strano» disse Herb Asher. Premette più forte, e all'improvviso si accorse che il poliziotto gli teneva punta-ta contro una pistola.

«Vuole scommetterci?» disse il poliziotto. «Sul fatto della sospensione crionica?»

«No» disse Herb Asher.

«Perché se fa altre sciocchezze la uccido. Lei è ricercato.

Posso ucciderla quando voglio. Mi tolga quella mano di dosso.

La tiri via.»

Herb Asher ritirò la mano. Eppure sentiva ancora "Sud Pacifico". La musica sciropposa continuava ad assalirlo da ogni lato.

«Se potesse attraversarmi con una mano» disse il poliziotto, più conciliante «cadrebbe attraverso il pavimento dell'auto.

Cerchi di essere logico. Non è questione della mia realtà. E'

questione della realtà di tutto. Per lei, intendo. E' un problema suo. O meglio, lei pensa che sia un problema. E' stato in sospensione crionica, in passato?»

«Sì.»

«E' un flashback. Molto comune. Sotto pressione, il cervello reagisce in modo anomalo. La sospensione crionica da un senso di sicurezza simile a quello del ventre materno. Il cervello lo registra e più tardi torna a sfruttarlo. E' la prima volta che le capita un flashback del genere? Ho conosciuto gente che è stata in sospensione crionica e non si è mai convinta di esserne uscita davanti a nessuna prova, qualunque cosa gli altri dicessero, qualunque cosa succedesse.»

«Anche adesso stai parlando con uno di loro» disse Herb Asher.

«Perché crede di essere in sospensione crionica?»

«La musica mielosa.»

«Non...»

«Certo che tu non... E' questo il punto.»

«Sta vivendo un'allucinazione.»

«Esatto.» Herb Asher annuì. «E' il mio punto.» Tese una mano verso la pistola. «Avanti, spara pure» disse. «Non mi farà niente. Il raggio mi passerà attraverso.»

«Secondo me devono metterla in un ospedale psichiatrico, non in galera.»

«Può darsi.»

Il poliziotto domandò: «Dove stava andando?»

«In California. A trovare la Fox.»

«La Fox? La Volpe? Quella del gatto?»

«La più grande cantante vivente.»

«Mai sentita.»

«Non è molto conosciuta in questo mondo» disse Herb Asher. «Qui è appena all'inizio della carriera. Io l'aiuterò a diventare famosa in tutta la galassia. Gliel'ho promesso.»

«Cosa sarebbe quest'altro mondo in rapporto al nostro?»

«Il vero mondo» disse Herb Asher. «Dio me lo ha fatto ricordare. Sono una delle poche persone che lo ricordano. Dio mi è apparso fra le canne di bambù e c'erano parole di fuoco rosso che mi hanno detto la verità e mi hanno ridato la memoria.»

«Lei è molto malato. Crede di essere in sospensione crionica e ricorda un altro mondo. Mi chiedo cosa le sarebbe successo se non l'avessi fermata.»

«Mi sarei divertito» disse Herb Asher «sulla West Coast.

Enormemente, più di quanto mi stia divertendo adesso.»

«E che altro le ha detto Dio?»

«Diverse cose.»
«Dio le parla spesso?»
«Di rado. Sono il suo padre legale.»
Il poliziotto lo fissò. «Cosa?»
«Sono il padre legale di Dio. Non il vero padre, solo il padre legale. Mia moglie è sua madre.»
Il poliziotto continuò a fissarlo. La pistola laser ondeggiò.
«Dio mi ha fatto sposare sua madre per...»
«Mi dia le mani.»
Herb Asher le tese tutte e due. Immediatamente, le manette gli si chiusero attorno ai polsi.
«Continui» disse il poliziotto. «Però devo avvertirla che tutto quello che dirà potrebbe essere usato contro di lei in tribunale.»
«Il piano era riportare Dio di nascosto sulla Terra» disse Herb Asher. «Nel ventre di mia moglie. E' riuscito. Ecco il perché di quel mandato di cattura. Il crimine che ho commesso è stato riportare Dio sulla Terra, dove regna il Maligno. Il Maligno controlla segretamente tutto e tutti, qui. Per esempio, tu lavori per il Maligno.»
«Io sono...»
«Ma non te ne rendi conto. Non hai mai sentito parlare di Belial.»
«Vero» disse il poliziotto.
«Questo dimostra il mio punto» disse Herb Asher.
«Tutto ciò che ha detto da che l'ho agganciata è stato registrato» disse il poliziotto. «Sarà analizzato. Così lei è il padre di Dio.»
«Il padre legale.»
«Ed è per questo che è ricercato. Mi chiedo quale sia esattamente il capo d'accusa. Non l'ho mai incontrato. Spacciarsi per il padre di Dio.»
«Il padre legale?»
«Chi è il vero padre?»
«Lui stesso» disse Herb Asher. «Ha ingravidato sua madre.»
«E' disgustoso.»
«E' la verità. L'ha ingravidata di sé, dopo di che si è duplica-to in microforma, e con questo metodo è riuscito a...»
«Ma come può dirmi queste cose?»
«La battaglia è terminata. Dio ha vinto. Il potere di Belial è stato distrutto.»
«Allora perché è qui con le manette ai polsi, e perché la tengo sotto mira

con una pistola laser?»
«Non ne sono certo. Ho qualche problema a capirlo. Questa situazione, e "Sud Pacifico". Ci sono alcuni frammenti che non riesco a mettere a posto. Ma ci sto lavorando. Quello di cui sono sicuro è la vittoria di Yah.»
«Yah? Sara Dio, immagino.»
«Sì. E il suo vero nome. Il nome originale. Quando viveva sulla montagna.»
Il poliziotto disse: «Non vorrei aumentare i suoi problemi, ma lei è l'essere umano più partito di testa che abbia mai conosciuto. E io di gente ne vedo tanta. Devono averle spappolato il cervello, quando l'hanno messa in sospensione crionica. Non devono essere arrivati in tempo. Direi che c'è circa un sesto del suo cervello che funziona, e non funziona neanche bene, per niente. Adesso la porto in un posto molto, molto migliore di tutti gli altri posti dove sia mai stato, e lì le faranno cose molto, molto migliori di quanto possa immaginare. A mio giudizio...»
«Ti dirò un'altra cosa» disse Herb Asher. «Lo sai chi è il mio socio d'affari? Il profeta Elia.»
Il poliziotto disse nel suo microfono: «Qui Kansas 356. Sto per portarvi un individuo per l'esame psichiatrico, un maschio bianco di circa...» A Herb Asher chiese: «Le ho restituito la patente?» Il poliziotto infilò la pistola nella fondina e si girò a frugare in cerca della patente.
Herb Asher tolse la pistola dalla fondina e la puntò contro l'uomo. Fu costretto ad alzare entrambe le mani a causa delle manette, ma ci riuscì lo stesso.
«Ha la mia pistola» disse il poliziotto.
L'altoparlante gorgogliò: «Ti sei lasciato fregare la pistola da un demente?»
«Farfugliava a tutto spiano di Dio. Credevo fosse...» Il poliziotto, imbarazzato, non terminò la frase.
«Come si chiama l'individuo?» gorgogliò l'altoparlante.
«Asher. Herbert Asher.»
«Signor Asher,» gorgogliò l'altoparlante «la preghiamo di re-stituire la pistola all'agente.»
«Non posso» disse Herb Asher. «Sono congelato in sospensione crionica. E qui vicino c'è un trasmettitore F.M. da cinquantamila watt che trasmette "Sud Pacifico". Mi sta facendo impazzire.»
L'altoparlante gorgogliò: «Se ordinassimo alla stazione di spegnere il

trasmettitore? Restituirebbe la pistola all'agente?»
«Sono paralizzato» disse Herb Asher. «Sono morto.»
«Se è morto» gorgogliò l'altoparlante «non ha bisogno di una pistola. Anzi, se è morto, come farà a sparare? Lo ha detto lei stesso di essere congelato. La gente in sospensione crionica non può muoversi. E' immobile come una statua.»
«Allora dite all'agente di riprendersi la pistola» disse Herb Asher.
L'altoparlante gorgogliò: «Riprenditi la...»
«La pistola è vera» disse il poliziotto «e Asher è vero. E'
matto. Non è congelato. Arresterei un morto? Un morto stareb-be volando in California? C'è un mandato di arresto sulla testa di quest'uomo. E' ricercato.»
«Per cosa è ricercato?» gorgogliò l'altoparlante. «Sto parlando con lei, signor Asher. Sto parlando con un morto congelato a zero gradi.»
«Molto sotto lo zero» disse Herb Asher. «Chiedete a quelli della stazione di mandare la "Seconda" di Mahler. E che sia eseguita secondo la partitura originale. Non voglio una versione per soli archi. Non sopporto più questa musica per soli archi, questa musicaccia insulsa. Non è facile, per me. Una volta ho dovuto ascoltare "Il violinista sul tetto" per mesi. "Paraninfo, paraninfo" è andata avanti giorni e giorni. Ed era un momento molto critico del mio ciclo. Ero...»
«Va bene» gorgogliò, ragionevole, l'altoparlante. «Che ne dice? Faremo trasmettere dalla stazione F.M. la "Seconda" di Mahler, e lei in cambio restituirà la pistola all'agente. Cosa diavolo... Aspetti un minuto.» Silenzio.
«Qui c'è una falla logica» disse il poliziotto davanti a Herb Asher. «State cadendo nella sua "idée fixe". Lo sapete cosa sto sentendo? Sto sentendo una "folie à deux". Bisogna smetterla.
Non c'è nessun trasmettitore F.M. che manda in onda "Sud Pacifico". Se ci fosse lo sentirei anch'io. Non potete chiamare la stazione, qualunque stazione, e chiedere che trasmettano la
"Seconda" di Mahler. Non funzionerà.»
L'altoparlante gorgogliò: «Ma lui "penserà" di sì, stupido figlio di puttana.»
«Oh» disse il poliziotto.
«Mi dia qualche minuto, signor Asher,» gorgogliò l'altoparlante «per mettermi in contatto con...»
«No» disse Herb Asher. «E' un trucco. Non mollerò la pistola.» Poi disse

al poliziotto: «Sganciati dalla mia auto.»
«Meglio sganciarsi dalla sua auto» gorgogliò l'altoparlante.
«E toglimi le manette» disse Herb Asher.
«La "Seconda" di Mahler ti piacerà un sacco» disse il poliziotto. «Ha un coro.»
«Sai cosa c'è nella "Seconda" di Mahler?» disse Herb Asher.
«Lo sai cosa prevede l'orchestrazione? Te lo dico io cosa prevede l'orchestrazione. Quattro flauti che si alternano con gli ot-tavini, quattro oboe, di cui il terzo e il quarto si alternano con corni inglesi, un clarinetto in mi minore, quattro clarinetti, di cui il terzo si alterna con il clarinetto basso e il quarto con un secondo clarinetto in mi minore, quattro fagotti, di cui il terzo e il quarto si alternano ai controfagotti, dieci corni, dieci trombe, quattro tromboni...»
«Quattro tromboni?» disse il poliziotto.
«Gesù Cristo» gorgogliò l'altoparlante.
«Una tuba» continuò Herb Asher imperterrito. «Un organo, due timpani, più un tamburo addizionale fra le quinte, due tam-buri bassi di cui uno fra le quinte, due paia di piatti, di cui uno fra le quinte, due gong, uno di tonalità relativamente alta, l'altro di tonalità bassa, due triangoli, uno dei quali fra le quinte, un tamburello, preferibilmente più di uno, campane, un ruthe...»
«Cos'è un ruthe?» chiese il poliziotto davanti a Herb Asher.
«Ruthe letteralmente significa "bacchetta". E' fatto di parecchi pezzi di malacca. Sembra una grossa spazzola per abiti o una piccola scopa. Si usa per suonare il tamburo basso. Mozart ha scritto per il ruthe. Due arpe, con due o più suonatori su ogni lato, se possibile...» Rifletté. «Più l'orchestra normale, ovviamente, compresa un'intera sezione d'archi. Dite che usino la consolle di mixaggio per abbassare gli archi. Ne ho abbastanza di archi. E assicuratevi che i due solisti, il soprano e il contral-to, siano bravi.»
«Finito?» gorgogliò la radio.
«Siete ricaduti nella sua illusione» disse di nuovo il poliziotto.
«Sai,» disse la radio «a noi qui pare abbastanza razionale.
Sei sicuro che abbia la tua pistola? Signor Asher, com'è che è così esperto di musica? Ha l'aria di essere un'autorità.»
«Per due motivi» disse Herb Asher. «Uno è il fatto che sono vissuto su un pianeta del sistema stellare CY30-CY30B. Usavo un sofisticato sistema di apparecchi elettronici, sia video sia audio. Ricevevo le trasmissioni della nave madre, le registravo e poi le ritrasmettevo ad altre cupole sul mio pianeta e

sui pianeti vicini, e badavo al traffico di comunicazioni da Fomalhaut, oltre al traffico locale e di emergenza. E l'altro motivo è che il profeta Elia e io abbiamo un negozio di impianti audio a Washington, D.C.»

«Più il fatto» disse il poliziotto «che è in sospensione crionica.»

«Tutte e tre le cose» disse Herb Asher. «Sì.»

«E Dio le parla» disse il poliziotto.

«Non mi parla di musica» disse Herb Asher. «Non ne ha bisogno. Però ha cancellato tutti i miei nastri di Linda Fox. E ha manipolato il concerto di Linda Fox in arrivo...»

«Esiste un altro universo» disse il poliziotto seduto di fronte a Herb Asher «dove questa Linda Fox è incredibilmente famosa. Il signor Asher sta volando in California per andare da lei.

Come possa farlo mentre se ne sta congelato in sospensione crionica è un particolare che non arrivo a comprendere, ma questi sono i suoi piani, o erano i suoi piani, finché io non mi sono agganciato.»

«Ci sto ancora andando» disse Herb Asher, e a quel punto capì che era stato un errore dirlo: adesso, se anche fosse riuscito a scappare, lo avrebbero rintracciato. Aveva commesso una stupidaggine; aveva parlato troppo.

Scrutandolo con aria attenta, il poliziotto disse: «Ritengo che il suo circuito di controllo interno lo abbia informato che ha raccontato cose avventate.»

«Mi chiedevo quando se ne sarebbe accorto» gorgogliò l'altoparlante.

«Non posso più andare dalla Fox» disse Herb Asher. «Non ci andrò. Tornerò alla mia cupola nel sistema CY30-CY30B. Lì non avete giurisdizione. E poi lì non regna Belial. E' Yah che regna.»

Il poliziotto chiese: «Non aveva detto che Yah è tornato qui?

Ero portato a immaginare che adesso regnasse lui, se è tornato.»

«Mi è diventato chiaro nel corso di questa conversazione»

disse Herb Asher «che Yah non regna sulla Terra, almeno non in modo completo. "C'è qualcosa che non va". L'ho capito quando ho cominciato a sentire quella musica per archi mielosa e sdolcinata. L'ho capito soprattutto quando tu hai agganciato la mia auto e mi hai detto che c'è un mandato di cattura per me.

Forse Belial ha vinto. Forse è questo. Siete tutti servi di Belial.

Toglimi le manette o ti ammazzo.»

Il poliziotto, riluttante, gli tolse le manette.

«A me pare, signor Asher» gorgogliò l'altoparlante «che ci siano

contraddizioni interne in quello che dice. Se si concentra su queste contraddizioni comprenderà perché dà l'impressione di essere picchiato in testa. Prima dice una cosa e poi un'altra.

L'unico intervallo di lucidità del suo discorso c'è stato quando ha parlato della "Seconda sinfonia" di Mahler, il che è probabilmente dovuto, come asserisce lei stesso, al fatto che lavora nel campo dei componenti audio. E' l'ultimo residuo di una psi-che un tempo intatta. Si sforzi di capire che se si arrenderà al-l'agente non sarà punito. Sarà trattato da quel lunatico che chiaramente è. Nessun giudice condannerebbe uno che dice quello che dice lei.»

«E' vero» confermò il poliziotto. «Deve solo raccontare al giudice che Dio le parla dalle canne di bambù, e tornerà a casa libero come un uccellino. E specialmente quando gli spiegherà che è il padre di Dio...»

«Il padre legale» lo corresse Herb Asher.

«Questo farà una grossa impressione sulla corte» disse il poliziotto.

Herb Asher disse: «In questo momento è in corso una battaglia gigantesca fra Dio e Belial. E' in gioco il destino dell'universo, la sua stessa esistenza fisica. Quando sono partito per la West Coast presumevo, avevo ragione di presumere, che tutto andasse per il meglio. Adesso non ne sono più troppo sicuro.

Adesso penso che sia accaduto qualcosa di oscuro e mostruoso.

Voi poliziotti ne siete il paradigma, l'epitome. Io non sarei stato fermato se Yah avesse vinto. Non andrò in California perché metterei in pericolo Linda Fox. La troverete, ovviamente, ma lei non sa niente. E' solo, perlomeno in questo mondo, una giovane cantante che vuole arrivare al successo e che io cercavo di aiutare. Lasciatela in pace. Lasciate in pace anche me. Lascia-teci tutti in pace. Voi non sapete chi servite. Capite quello che vi sto dicendo? Siete al servizio del male, qualunque cosa pos-siate pensare. Siete macchine che prendono in considerazione un vecchio mandato di cattura. Non sapete cosa ho fatto, o di cosa sono stato accusato. Non capite niente di quello che dico perché non capite la situazione. Seguite leggi non più applica-bili. Questo è un momento unico. Si stanno svolgendo eventi unici: due forze inconcepibili sono schierate l'una contro l'altra.

Io non andrò da Linda Fox, però non so nemmeno dove andare.

Forse Elias sa; forse lui può dirmi cosa fare. Il mio sogno è stato abbattuto quando tu mi hai agganciato, e forse anche il sogno di Linda Fox. Forse adesso non potrò più aiutarla a diventare una stella, come le avevo

promesso. Lo dirà il tempo. Lo deciderà l'esito della grande battaglia. Ho compassione per voi perché siete già distrutti, in ogni caso. Le vostre anime non esistono più.»

Silenzio.

«Lei è un uomo insolito, signor Asher» disse il poliziotto.

«Matto o no, ci sia o non ci sia qualcosa di storto nel suo cervello, è un tipo unico.» Annuì lentamente, come immerso in profonde riflessioni. «Questa non è una follia normale. Non ho mai visto o sentito niente del genere. Lei parla dell'intero universo; di "qualcosa di più" dell'universo, se è possibile. Mi im-pressiona, e in un certo senso mi spaventa. Mi spiace di averla fermata, adesso che l'ho sentita. Non mi spari. Mi sgancerò dal suo veicolo e la lascerò andare; non la inseguirò. Però mi piacerebbe dimenticare quello che ho sentito negli ultimi minuti.

Parla di Dio e di un anti-Dio e di una terribile battaglia che sembra persa, persa perché ha vinto il potere dell'anti-Dio, intendo. Tutto questo non rientra nelle cose che io so o capisco.

Se ne vada. Mi dimenticherò di lei, e lei può dimenticarsi di me.»

Abbattuto, l'uomo si toccò la maschera di plastica. «Non puoi lasciarlo andare» gorgogliò l'altoparlante.

«Sì che posso» disse il poliziotto. «Posso lasciarlo andare e posso dimenticare tutto quello che ha detto, tutto quello che ho sentito.»

«C'è il piccolo particolare che è tutto registrato.»

Il poliziotto abbassò un dito e premette un pulsante. «Ho appena cancellato» disse.

«Credevo che la battaglia fosse terminata» disse Herb Asher.

«Credevo che Dio avesse vinto. Dio non ha vinto. Lo so anche se mi lasci andare. Ma forse il fatto che tu mi lasci è un segno.

Vedo una certa risposta in te, una dose di calore umano.»

«Non sono una macchina.»

«Ma continuerà a essere così?» disse Herb Asher. «Me lo chiedo. Cosa sarai fra una settimana? Fra un mese? Cosa saremo diventati tutti noi? E che potere abbiamo di modificare la situazione?»

«Io voglio solo allontanarmi da lei. Voglio andare il più lontano possibile.»

«Bene» disse Herb Asher. «Si può fare. Qualcuno deve an-nunciare la verità al mondo» aggiunse. «La verità che tu sai, quella che ti ho detto; Dio è in battaglia e sta perdendo. Chi può farlo?»

«Lei» disse il poliziotto.
«No» disse Herb Asher. Ma sapeva chi poteva farlo. «Elia può. E' il suo compito. E' qui per questo, perché il mondo sappia.»
«Allora lo metta immediatamente in azione.»
«Lo farò. E' li che andrò. Tornerò dal mio socio, a Washington.»
Rinuncerò alla Fox, si disse. E' la perdita che devo accettare.
Quando se ne rese conto, ne fu amareggiato. Ma era un fatto.
Non poteva stare con lei, almeno per il momento. Più tardi, forse. Molto più tardi.
Solo dopo che la battaglia fosse stata vinta.
Mentre staccava il proprio veicolo da quello di Herb Asher, il poliziotto disse una cosa strana. «Preghi per me, signor Asher» disse.
«Lo farò» disse Herb Asher.
Appena il suo veicolo fu libero, lui eseguì un grande semicerchio e tornò verso Washington, D.C. L'auto della polizia non lo seguì. L'agente aveva mantenuto la parola.

19.

Chiamò Elias Tate dal negozio, svegliandolo da un sonno profondo. «Elia,» disse «è giunto il momento.»
«Cosa?» borbottò Elias. «C'è un incendio al negozio? Di cosa stai parlando? C'è stato un furto? Cosa abbiamo perso?»
«L'irrealtà sta tornando» disse Herb Asher. «L'universo ha cominciato a dissolversi. Non si tratta del negozio. Si tratta di tutto.»
«Senti di nuovo la musica» disse Elias.
«Sì.»
«E' il segno. Hai ragione. E' successo qualcosa, qualcosa che lui, loro, non si aspettavano. Herb, c'è stata un'altra caduta. E io dormivo. Grazie a Dio mi hai svegliato. Anche se probabilmente è troppo tardi. L'incidente... Hanno permesso che accadesse un incidente, come in principio. Così i cerchi si chiudono e le profezie sono complete. E' arrivato il momento che io agisca.
Per merito tuo sono riemerso dal mio oblio. Il nostro negozio deve diventare un centro di santità, il tempio del mondo. Dobbiamo inserirci sulla stazione F.M. che tu senti; dobbiamo usarla come un tempo la stazione ha usato te.»
«Cosa dirà?»
Elias disse: «Dirà a chi dorme di svegliarsi. Sarà questo il nostro messaggio al mondo che ci ascolta. Svegliatevi! Jahvè è qui e la battaglia è

iniziata, e tutte le vostre vite sono sulla bilancia; tutti voi sarete pesati, in un modo o nell'altro, per il meglio o per il peggio. Nessuno sfuggirà, nemmeno Dio stesso in tutte le sue manifestazioni. Oltre questo momento c'è il nulla.

Quindi alzatevi dalla polvere, creature, e cominciate; cominciate a vivere. Vivrete solo finché combatterete. Ciò che avrete, se avrete qualcosa, dovrete guadagnar-velo; ciascuno di voi, e adesso, non più tardi. Avanti! Sarà questo il canto che ripetere-mo in continuazione. E il mondo sentirà, perché lo raggiungeremo: dapprima una piccola parte, poi il resto. Per questo la mia voce è stata forgiata, in principio; per questo sono tornato a più riprese nel mondo. La mia voce risuonerà ora, in questo momento finale. Andiamo. Cominciamo. E speriamo che non sia troppo tardi; speriamo che io non abbia dormito troppo.

Dobbiamo essere la fonte di informazione del mondo, parlare in tutte le lingue. Saremo la torre che in principio è caduta. E se cadiamo ancora, tutto finirà, e tornerà il sonno. I suoni vuoti che assalgono le tue orecchie seguiranno un intero mondo nella sua tomba, e regnerà la ruggine, e regnerà la polvere. Non per poco tempo, ma per tutto il tempo e tutti gli uomini, persino per le loro macchine; per tutto ciò che è futuro.»

«Ragazzi» disse Herb Asher.

«Considera la nostra pietosa situazione in questo momento.

Noi, tu e io, conosciamo la verità ma non abbiamo modo di dirla al mondo. Con la stazione avremo un modo. Avremo "il"

modo. Come si chiama la stazione? La chiamerò e offrirò di ac-quistarla.»

«E' la WORP F.M.» disse Herb Asher.

«Riappendi» disse Elias. «Così li chiamo.»

«Dove troveremo i soldi?»

«Ho i soldi» disse Elias. «Riappendi. Il tempo è di importanza essenziale.»

Herb Asher riappese.

Forse, se Linda Fox incidesse un nastro per noi, pensò, potremmo trasmetterlo dalla nostra stazione. Non dovremmo li-mitarci ad avvertire il mondo, no? Ci sono altre cose oltre Belial.

Il suo telefono squillò. Era Elias. «Possiamo comperare la stazione per trenta milioni di dollari.»

«Li hai?»

«Non su due piedi, no» disse Elias. «Ma posso trovarli. Ven-deremo negozio e magazzino, per cominciare.»

«Gesù Cristo» protestò debolmente Herb Asher. «Ci danno da vivere.»

Elias lo guardò con occhi di fuoco.

«Okay» fece Herb.

«Terremo una vendita battesimale» disse Elias «per liquidare il magazzino. Battezzerò tutti quelli che comprano qualcosa. E

li inviterò a pentirsi.»

«Allora ricordi in pieno la tua identità.»

«Adesso sì» disse l'altro. «Ma per un po' avevo dimenticato.»

«Se Linda Fox si lascerà intervistare da te...»

«La stazione trasmetterà solo musica religiosa» disse Elias.

«Stuferà come stufano gli archi mielosi. Anche di più. Ti dico quello che ho detto alla polizia: suona la "Seconda" di Mahler. Suona qualcosa d'interessante, qualcosa che stimoli la mente.»

«Vedremo» disse Elias.

«So cosa significa» disse Herb Asher. «Avevo una moglie che diceva sempre: 'Vedremo'. Tutti i bambini sanno cosa significhi...»

«Forse Linda potrebbe cantare degli spiritual» tentò Elias.

Herb Asher disse: «Questa storia comincia a deprimermi.

Dobbiamo vendere il negozio perché dobbiamo trovare trenta milioni di dollari. "Sud Pacifico" mi dà il voltastomaco, e non credo che reagirei meglio agli spiritual. Gli spiritual mi hanno sempre fatto venire in mente le puttane che fanno finta di essere massaggiatrici. Se ti sto offendendo, chiedo scusa, ma quel poliziotto per poco non mi portava in galera. Ha detto che la mia presenza qui è illegale, che sono ricercato. Il che significa che probabilmente sei ricercato anche tu. E se Belial uccidesse Emmanuel? A noi cosa succederà? Senza di lui non possiamo sopravvivere. Insomma, Belial lo ha già scacciato dalla Terra; l'altra volta lo ha sconfitto. Secondo me lo sconfiggerà anche questa volta. Comperare una stazione F.M. di Washington non cambierà l'esito della battaglia.»

«Io sono un predicatore molto persuasivo» disse Elias.

«Già. Be', Belial non ti ascolterà, e non ti ascolteranno nemmeno quelli che lui controlla. Tu sei una voce...» Herb s'interruppe. «Stavo per dire: 'Una voce che grida nel deserto'. Devi averlo già sentito.»

«Potremmo finire tutti e due con le rispettive teste su un piatto d'argento. Come a me è già successo una volta. Quello che è accaduto è che Belial è uscito dalla gabbia, la gabbia in cui l'aveva messo Zina. E' libero, è scatenato nel mondo. Quello che dico a te è: 'Uomo di poca fede!'. Ma tutto quello che

si può dire è stato detto secoli fa. Concederò a Linda Fox un breve tempo di trasmissione. Puoi dirglielo. Potrà cantare quello che vuole...»

«Adesso riappendo» disse Herb Asher. «Devo chiamarla e dirle che per il momento non la raggiungerò sulla West Coast.

Non voglio coinvolgerla nei miei guai. Non...»

«Ti risentirò dopo» disse Elias. «Però ti consiglio di chiamare Rybys. L'ultima volta che l'ho vista, piangeva. Pensa di avere un'ulcera pilorica. E che possa essere maligna.»

«Le ulcere piloriche non sono maligne» disse Herb Asher.

«E' così che ci sono finito dentro. Ho saputo che Rybys Rommey se ne stava seduta a piangere sulla sua malattia, e mi sono trovato coinvolto. E' malata per amore della malattia, per un piacere fine a sé stesso. Almeno a questo speravo di sfuggire.

Per prima chiamerò Linda Fox.» Riappese.

Cristo, pensò. L'unica cosa che vorrei fare è volare in California e cominciare la mia vita felice. Ma il macrocosmo ha inghiottito me e la mia vita felice. Dove troverà trenta milioni di dollari, Elias? Non vendendo negozio e magazzino. Dio probabilmente gli ha dato un lingotto d'oro, oppure gli farà piovere addosso pezzettini d'oro, frammenti d'oro, come la manna che ha tenuto in vita gli ebrei nel deserto. Come dice Elias, tutto è stato detto secoli fa e tutto è successo secoli fa. La mia vita con la Fox sarebbe stata nuova. E "invece" mi ritrovo qui un'altra volta, vittima di una musica per archi stupida e sciropposa che presto cederà il campo ai gospel.

Compose il numero privato di Linda Fox, quello della casa di Sherman Oaks. E gli rispose una registrazione. Il viso di lei apparve sul piccolo schermo del telefono, ma era un viso artificiale, distorto; e, vide Herb, la pelle era butterata e i lineamenti sembravano gonfi, quasi grassi. Impressionato, disse: «No.

Non voglio lasciare un messaggio. Richiamerò.» Riappese senza identificarsi. Probabilmente mi chiamerà lei fra un po', decise. Quando non mi vedrà arrivare. Dopo tutto, mi aspetta. Però com'era strana. Forse è una registrazione vecchia. Lo spero.

Per calmarsi, accese uno degli impianti audio del negozio, usando un buon preamplificatore che dava l'ologramma audio.

Scelse una stazione di musica classica, una stazione che gli piaceva. Però...

Dai trasduttori dell'impianto usciva solo una voce. Niente musica. Una

voce sussurrante, quasi inudibile; lui capiva a stento le parole. Che diavolo è?, si chiese. Cosa sta dicendo?

«...Stanca» mormorò la voce in quel suo tono cupo, insi-nuante. «E impaurita. Non c'è possibilità... Oppressa. Nato per perdere. Non vali niente.»

E poi la musica di un antico classico: "You're No Good", di Linda Ronstadt. La Ronstadt ripeté e ripeté le parole che sembravano continuare all'infinito. Monotone, ipnotiche. Affasci-nato, lui restò ad ascoltarle. All'inferno, decise alla fine. E

spense l'impianto. Ma le parole continuarono a circolare e ricir-colare nel suo cervello. Non vali niente, gli dicevano. Sei una persona inutile. Pensò: Gesù! Questo è ancora peggio di quella noiosissima, sdolcinata spazzatura per archi. Questo è micidiale.

Telefonò a casa. Rybys non rispose subito. «Credevo fossi in California» mormorò.

«Mi hai svegliata. Lo sai che ore sono?»

«Sono stato costretto a tornare» disse lui. «Sono ricercato dalla polizia.»

Rybys disse: «Io mi rimetto a dormire.» Lo schermo si oscurò, la sua luce svanì, e lui si ritrovò a guardare il nulla. Di fronte al nulla.

Sono tutti addormentati, oppure registrati su nastro, pensò. E

quando riesci a costringerli a dire qualcosa, ti dicono che non vali niente. Il regno di Belial insinua l'assenza di valori in ogni cosa. Grande. Proprio quello che ci serve. L'unico dato positivo è stato quando il poliziotto mi ha chiesto di pregare per lui. Anche Elias si comporta in modo balordo. Vuole che comperiamo una stazione radio F.M. per trenta milioni di dollari per dire alla gente... E chi lo sa, quello che vuole dire alla gente. A parte il fatto che vuole vendere a tutti un impianto audio e battez-zarlo come offerta speciale. Al posto del solito animale di pe-louche.

Animale, pensò. Belial è un animale. Era una voce animale quella che ho appena sentito alla radio. Inferiore a quella umana, non superiore. Animale nel senso peggiore: subumana e volgare. Rabbrividì. E intanto Rybys dorme, sogna ulcere maligne. La sua perpetua nube di malattia, ne sia cosciente o meno, la accompagna sempre, sempre. E' lei il suo stesso agente pato-geno. Si infetta da sola.

Spense le luci, lasciò il negozio, chiuse a chiave la porta d'ingresso e s'avviò verso l'eliauto, chiedendosi dove andare. Tornare da una moglie malata, sempre pronta a lamentarsi? Oppure in California, dall'immagine meccanica e grassa che aveva visto sullo schermo?

Sul marciapiede, accanto alla sua auto, si muoveva qualcosa di piccolo. Qualcosa che esitò e si allontanò da lui, come per paura. Un animale, più grosso di un gatto. Però sembrava un cane.

Herb Asher si fermò, si chinò, tese la mano. L'animale si incamminò verso di lui, incerto, e all'improvviso Herb ne sentì i pensieri nella sua mente. Stava comunicando per via telepatica con lui. Vengo dal sistema stellare CY30-CY30B gli trasmise l'animale. Sono una delle capre autoctone che in passato venivano sacrificate a Yah.

Colto alla sprovvista, lui disse: «Cosa ci fai qui?» Qualcosa non andava. Era impossibile.

Aiutami, pensò la creatura-capra. Ti ho seguito fin qui. Ho viaggiato con te fin sulla Terra.

«Menti» disse lui, ma aprì l'automobile e prese la torcia elet-trica. L'accese e puntò la luce gialla sull'animale.

Aveva davvero sotto gli occhi una capra, e nemmeno troppo grossa. Però non poteva essere una normale capra 'umana'; la differenza era evidente.

Ti prego, fammi salire e prenditi cura di me, pensò la creatura-capra. Mi sono persa. Mi sono allontanata da mia madre.

«Sicuro» disse Herb Asher. Si protese, e la capra avanzò esitante verso di lui. Che strano piccolo muso rinsecchito, e che zoccoli acuminati. Solo un cucciolo, pensò Herb. Guarda come trema. Starà morendo di fame. Qui finirebbe investito da un'au-to.

Grazie, pensò la creatura-capra.

«Mi prenderò cura di te» disse Herb Asher.

La creatura-capra pensò: Ho paura di Yah. Yah è terribile nella sua ira.

Pensieri di fuoco, e la gola della capra che veniva squarciata.

Herb Asher rabbrividì. Il sacrificio primordiale. Un animale innocente ucciso per placare l'ira della divinità.

«Con me sei al sicuro» le disse ancora lui, e la raccolse. Il suo modo di vedere Yah lo turbò. Adesso anche lui vedeva Yah come lo vedeva la capra, ed era un'entità mostruosa, una grande e rabbiosa divinità montana che esigeva il sacrificio di fragili vite.

Mi salverai da Yah?, tremò la creatura-capra. Nei suoi pensieri vibrava una chiara apprensione.

«Certo che ti salverò» disse Herb Asher. E teneramente sistemò la creatura-capra nel retro dell'auto.

Non dirai a Yah dove sono?, implorò la creatura-capra.

«Te lo giuro» disse Herb Asher.

Grazie, pensò l'animale, e Herb Asher ne sentì la gioia. E, stranamente, anche un senso di trionfo. La cosa lo fece riflettere, mentre si accomodava al volante e accendeva il motore. E'

una vittoria, per la creatura?, si chiese.

Sono semplicemente felice di essere al sicuro, spiegò la creatura-capra. E di aver trovato qualcuno che mi protegge. Qui su questo pianeta dove c'è tanta morte.

La morte, pensò Herb Asher. Ha paura della morte esattamente come me. E' un organismo vivente come me. Anche se da tanti punti di vista è diverso da me.

La creatura-capra pensò: Due bambini mi hanno maltrattato.

Un maschio e una femmina.

Immagini nella mente di Herb Asher: due bambini crudeli, con visi selvaggi e occhi ostili, avvampanti. Il bambino e la bambina avevano tormentato la creatura-capra, che adesso era terrorizzata alla prospettiva di cadere di nuovo nelle loro mani.

«Non accadrà mai» disse Herb Asher. «Te lo prometto. I bambini possono essere mostruosamente crudeli con gli animali.»

Nella sua mente, la creatura-capra rise. Herb Asher sentì la sua allegria. Perplesso, si girò a guardarla, ma nel buio alle sue spalle la creatura sembrava invisibile. La intuiva lì, sul sedile posteriore dell'auto, ma non riusciva a vederla.

«Non so bene dove andare» disse.

Dove stavi andando, pensò la creatura-capra. In California, da Linda.

«Okay,» disse lui «però non...»

«Questa volta la polizia non ti fermerà. Io farò in modo che non accada.»

«Ma tu sei solo un piccolo animale» disse Herb Asher.

La creatura-capra rise. Puoi regalarmi a Linda, pensò.

Inquieto, lui puntò l'auto in direzione della California e si alzò in cielo.

I due bambini sono qui a Washington, adesso, pensò la creatura-capra. Erano in Canada, nella Columbia britannica, ma ora sono arrivati qui. Voglio stare lontano da loro.

«E' comprensibile» disse Herb Asher.

Mentre guidava, si accorse di un odore nell'auto; l'odore della capra. La capra puzzava, e questo lo metteva a disagio. Che odore, pensò, considerate le dimensioni. Sarà normale per la sua specie, comunque... L'odore

cominciava a farlo star male.
Voglio davvero regalare questa cosa puzzolente a Linda Fox?, si chiese.
Certo che vuoi farlo, pensò la creatura, consapevole di quello che gli passava per la mente. Ne sarà felice.
Ma improvvisamente l'uomo ricevette un'impressione scon-volgente dall'altra mente, un'impressione che lo lasciò orripilato e per un attimo gli fece perdere la precisione di guida. Un desiderio sessuale della creatura per Linda Fox.
Devo averlo immaginato!, pensò Herb Asher, rifiutandosi di accettare l'idea.
Ma la creatura-capra pensò: La voglio. Stava contemplando il suo seno, i suoi fianchi, tutto il suo corpo, nudo e disponibile.
Gesù, pensò Herb Asher. E' mostruoso. In cosa mi sono cacciato? Fece per riportare l'auto in direzione di Washington, ma scoprì che non poteva controllare il volante. Comprese che se ne era impossessata la creatura-capra, che ormai dominava ogni cosa dall'interno di Herb Asher, dal centro della sua mente.
Mi amerà, pensò la capra, e io amerò lei. Poi, i suoi pensieri superarono il limite della comprensione di Herb Asher. Intuì solo vagamente che Linda Fox doveva diventare una cosa come la creatura-capra, trascinata giù nel suo regno.
Sarà sacrificata al mio posto, pensò ancora la creatura-capra.
La gola. Gliela taglierò come è stata tagliata a me.
«No» disse Herb Asher. Sì, pensò la creatura-capra.
E lo costrinse a continuare a guidare, verso la California, verso Linda Fox. E mentre lo costringeva e lo controllava, si esaltava nella sua allegria; nel buio dell'auto danzò il suo particolare tipo di danza, un suono tamburellante prodotto dagli zoccoli, un suono di trionfo. E di anticipazione. E di gioia eb-bra.
Pensava alla morte, e l'idea della morte la spinse a celebrare, in estasi rapita, con il suo orrendo canto.
Lui guidò nel modo più scellerato possibile, sperando che un'altra auto della polizia lo fermasse. Ma, come aveva promesso la creatura-capra, non accadde. L'immagine di Linda Fox nella mente di Herb Asher continuò a subire una sgradevo-le trasformazione. La vide volgare, con una carnagione orribile, una cosa gonfia che mangiava troppo e vivacchiava senza concludere niente, e allora lui si rese conto che quella era la prospettiva dell'accusatore,

della creatura-capra che mostrava Linda Fox e ogni altra cosa del creato sotto la peggior luce possibile, priva di ogni bellezza. E' la cosa sul sedile posteriore, si disse Herb. E' così che la creatura-capra vede la totalità dell'opera di Dio, il mondo che Dio ha giudicato buono. E' il pessimismo del male. La natura del male è vedere in questo modo, pronunciare il verdetto della negazione. Così, pensò, smantella la creazione; distrugge ciò che Dio ha portato a esistere. Anche questo, questa condanna, questo aspetto ripugnante, è una forma di irrealtà. La creazione non è così e Linda Fox non è così. Ma la creatura-capra vuole dirmi che...

Ti sto solo mostrando la verità, pensò la creatura-capra.

Sulla tua cameriera da pizzeria.

«Sei uscito dalla gabbia in cui ti aveva chiuso Zina» disse Herb Asher. «Elias ha ragione.»

Nulla dovrebbe essere chiuso in gabbia, pensò la creatura-capra. Specialmente io. Io percorrerò il mondo, mi espanderò sino a riempirlo. E' il mio diritto.

«Belial» disse Herb Asher.

Ti sento, rispose mentalmente la creatura-capra.

«E io ti sto portando da Linda Fox» disse Herb Asher.

«Che amo più di ogni altra cosa al mondo.»

Cercò di nuovo di togliere le mani dal volante, e di nuovo le mani restarono incollate dov'erano.

Ragioniamo, pensò la creatura-capra. Questo è il mio modo di vedere il mondo, e diventerà il punto di vista tuo e di chiunque altro. E' la verità. La luce che splendeva prima era fasulla, ma ora sta scomparendo, e in sua vece viene svelata la vera natura della realtà. La luce accecava l'uomo, gli impediva di vedere il vero stato delle cose. Il mio compito è mostrare la realtà vera.

La grigia verità, continuò la creatura-capra, è meglio di ciò che tu hai immaginato. Volevi svegliarti, adesso sei sveglio. Io ti mostro le cose come sono, senza compassione; ma è così che deve essere. Come credi abbia sconfitto Jahvè in tempi passati?

Svelando la sua creazione per quello che è, un'illusione orrenda da disprezzare. Ora tu vedi la sua sconfitta; quello che vedi attraverso la mia mente e i miei occhi, la mia visione del mondo, è la visione esatta. Ricorda com'era la cupola di Rybys Rommey, la prima volta che l'hai vista; ricorda come era lei; rifletti su ciò che è adesso. Credi che Linda Fox sia diversa? O

di essere diverso tu? Siete tutti uguali, e quando hai visto la sporci-zia e gli avanzi di cibo e la putredine della cupola di Rybys hai visto la realtà come realmente è. Hai visto la vita. Hai visto la verità.

Presto ti mostrerò la verità anche sulla Fox, continuò la creatura-capra. E' questo che scoprirai al termine del tuo viaggio: esattamente ciò che hai scoperto quel giorno nella cupola dete-riorata di Rybys Rommey, anni fa. Nulla è cambiato e nulla è diverso. Non hai potuto sfuggirvi allora, non puoi sfuggirvi adesso. Cosa mi rispondi?

«Non è necessario che il futuro somigli al passato» disse Herb Asher.

«Nulla cambia» ribatté la creatura-capra. «Ce lo dice la Scrittura stessa.»

«Anche una capra può citare la Scrittura» disse Herb Asher.

Entrarono nel pesante traffico diretto verso la zona di Los Angeles; auto e veicoli commerciali arrivavano da ogni lato, sopra di loro, sotto di loro. Herb Asher vide molte auto della polizia, ma nessuna gli prestò la minima attenzione.

Ti guiderò a casa sua, lo informò la creatura-capra.

«Creatura lurida» disse Herb Asher, furibondo.

Un cartello fluttuante li informò sulla loro direzione. Avevano quasi raggiunto la California.

«Scommetto con te che...» cominciò Herb Asher, ma la creatura-capra lo interruppe.

Io non scommetto, pensò con disprezzo. Io non gioco. Io sono il forte e mi nutro dei deboli. Tu sei debole, e Linda Fox lo è ancora di più. Dimentica l'idea del gioco. E' solo per bambini.

«Bisogna essere come bambini» disse Herb Asher «per entrare nel Regno di Dio.»

Quel regno non mi interessa, pensò la creatura-capra.

Ho il mio regno qui. Blocca il computer dell'autopilota sulle coordinate di casa sua.

Le mani di Herb Asher eseguirono, anche senza la volontà di lui. Non poteva impedirlo; la creatura-capra aveva il controllo dei suoi centri motori.

Chiamala col telefono dell'auto, gli disse la creatura-capra.

Informala che stai arrivando.

«No» disse lui, ma le sue dita infilarono nella fessura la tessera con il numero telefonico di Linda.

«Pronto?» disse dal piccolo altoparlante la voce di Linda Fox.

«Sono Herb» disse lui. «Scusa se sono in ritardo. Mi ha fermato la

polizia. E' troppo tardi?»
«No» disse lei. «Anch'io sono uscita per un po'. Sarà bello rivederti. Ti fermi qui, eh? Non riparti stanotte?»
«Mi fermo» disse lui.
Dille, pensò la creatura-capra, che ci sono anch'io. Un cucciolo per lei, un capretto.
«Ho un cucciolo per te» disse Herb Asher. «Un capretto.»
«Davvero? Me lo lasci?»
«Sì» disse lui, senza volerlo: la creatura-capra controllava le sue parole, per sino il tono.
«Che pensiero gentile. Ho già parecchi animali, ma non una capra. Penso che la metterò con la mia pecora, Herman Mudgett.»
«Strano nome per una pecora» disse Herb Asher.
«Herman W. Mudgett è stato il più grande sterminatore della storia inglese.»
«Be', okay» disse lui.
«Ci vediamo fra un minuto. Attento nell'atterraggio. Non fare del male alla capra.» Lei chiuse la comunicazione.
Pochi minuti dopo l'auto di Herb Asher si posava dolcemente sul tetto della casa di Linda. Herb spense il motore.
Apri la portiera, pensò la creatura-capra.
Lui apri la portiera.
Diretta all'auto, illuminata da luci fioche, Linda Fox gli sorrise; le brillavano gli occhi e faceva cenni di saluto. Indossava camicetta e calzoncini, e come la volta precedente era a piedi nudi. Si mise a correre verso di lui e i suoi capelli danzarono, e il suo seno si alzò e si abbassò dolcemente.
Nell'auto, il fetore della creatura-capra si fece più intenso.
«Ciao» disse lei, ansante. «Dov'è il capretto?» Guardò nell'auto. «Oh» disse. «Eccolo. Scendi dall'auto, capretto. Vieni qui.»
La creatura-capra saltò giù, nella luce fioca della sera califor-niana.
«Belial» disse Linda Fox, chinandosi per accarezzare la capra. L'animale, il terribile capretto, indietreggiò di scatto, ma le dita di Linda gli avevano già sfiorato il fianco.
La creatura-capra morì.
20.
«Ce ne sono altre» disse lei a Herb Asher, che stava fissando incredulo il

cadavere dell'animale. «Vieni dentro, l'ho riconosciuto dall'odore. Belial puzza sempre in modo atroce. Vieni, entra.» Lo prese per mano e lo guidò alla porta. «Stai treman-do. Sapevi cos'era, vero?»

«Sì» disse lui. «Ma chi sei tu?»

«A volte vengo chiamata Avvocato» disse Linda Fox.

«Quando difendo sono l'Avvocato. A volte Conforto, quando consolo. E sono l'Aiutante. Belial è l'Accusatore. Siamo i due avversari in Tribunale. Entra, così puoi sederti. Per te è stato orribile, lo so. Okay?»

«Okay.» Lui si lasciò trascinare all'ascensore.

«Non ti ho forse consolato?» chiese Linda Fox. «In passato?

Mentre te ne stavi solo nella tua cupola su un mondo alieno, senza nessuno con cui parlare, nessuno che ti facesse compagnia? E' il mio compito. Uno dei miei compiti.» Gli mise una mano sul petto. «Il tuo cuore è impazzito, dovevi essere terrorizzato. Ti ha detto cosa voleva farmi? Ma come vedi non sapeva dove lo stavi portando. Dove o da chi.»

«Lo hai distrutto» disse lui. «E...»

«Ma ha proliferato nell'intero universo» disse Linda. «Quello che hai visto sul tetto era solo un caso individuale. Ogni uomo ha un Avvocato e un Accusatore. In ebraico, per gli antichi israeliti, "yetzer ha-tov" era l'Avvocato e *yetzer ha-ra* l'Accusatore. Ti preparo da bere. Un buon vino rosso della California, un Buena Vista. E' ricavato da un'uva ungherese. Molta gente non lo sa.»

Non appena in soggiorno, lui si buttò grato su una poltrona fluttuante. Sentiva ancora l'odore della capra. «Sarò mai...» cominciò.

«L'odore se ne andrà.» Lei tornò con un bicchiere di vino rosso. «L'ho già aperto e lasciato respirare. Ti piacerà.»

Herb trovò il vino delizioso. E i battiti del suo cuore avevano ricominciato a essere normali.

Seduta di fronte a lui, un bicchiere in mano, Linda Fox lo scrutava attentamente. «Ha fatto del male a tua moglie? O a Elias?»

«No» rispose Herb. «Ero solo quando mi si è presentato. Ha finto di essere un animale che si era perso.»

Linda Fox disse: «Ogni persona della Terra dovrà scegliere fra il suo *yetzer ha-tov* e il suo *yetzer ha-ra*. Se scegli me, posso salvarti. Se scegli la cosa-capra, non posso farlo. Nel tuo caso, hai scelto me. La battaglia viene combattuta per ogni singola anima. E' questo che insegnano i rabbini. La loro dottrina non parla della caduta dell'uomo come razza. La salvezza è su basi

individuali. Ti piace il vino?»

«Sì» disse lui.

«Userò la tua stazione F.M.» disse lei. «Sarà un ottimo mezzo per trasmettere materiale nuovo.»

«Sai della stazione?» chiese lui.

«Elias è troppo duro. Le mie canzoni saranno più adatte. Le mie canzoni rallegrano il cuore umano, ed è questo che conta.

Allora, Herb Asher. Sei qui in California con me, come avevi immaginato fin dall'inizio. Come hai immaginato in un altro sistema stellare, nella tua cupola, con i tuoi poster olografici di me che si muovevano e parlavano, versioni sintetiche di me, imitazioni. Adesso sei con la vera Linda Fox. Ti sto seduta davanti. Cosa ne pensi?»

Lui disse: «E' tutto vero?»

«Senti duecento archi mielosi?»

«No.»

Linda Fox disse: «E' vero.» Mise giù il bicchiere di vino, si alzò, gli si avvicinò e si chinò a circondarlo con le braccia.

Herb Asher si svegliò il mattino dopo a fianco di Linda Fox, con i capelli di lei che gli solleticavano il viso. E' davvero così, pensò. Non è un sogno, e la creatura-capra è morta sul tetto, la particolare cosa-capra che si è presentata per degradare la mia vita.

Questa è la donna che amo, si disse ancora mentre sfiorava i capelli scuri e la guancia candida. I capelli sono bellissimi e le sue ciglia sono lunghe e incantevoli, anche quando dorme. E'

impossibile ma è vero. Può accadere.

Cosa gli aveva detto Elias a proposito della religione? *Certum est quia impossibile est.* E' certo perché è impossibile. La grande verità espressa da uno dei Padri della chiesa, Tertullia-no, sulla Resurrezione di Gesù Cristo. *Et sepultus resurrexit; certum est quia impossibile est*. E' il mio caso. E adesso.

Quanta strada ho fatto, pensò, carezzando il braccio nudo della donna. Una volta immaginavo questo momento, e ora lo sto vivendo. Sono tornato dove ho cominciato, eppure sono in un luogo completamente diverso dall'inizio! E' un paradosso e un miracolo al tempo stesso. Ed è addirittura la California, dove immaginavo che sarebbe accaduto. E' come se nei sogni avessi previsto la mia realtà futura; come se l'avessi vissuta in anticipo.

E la cosa morta sul tetto è la prova della realtà. Perché la mia immaginazione non potrebbe far nascere quella bestia puzzolente, quella

mente che si è incollata alla mia e mi ha raccontato menzogne, mi ha raccontato storie orribili su una donna grassa, tozza, con la pelle butterata. Brutta quanto la bestia stessa. Una proiezione della bestia.

Qualcuno ha mai amato un altro essere umano come io amo lei?, si chiese; poi pensò: E' il mio Avvocato e il mio Aiutante.

Mi ha detto parole ebraiche che la descrivono e che ho dimenticato. E' il mio spirito tutelare, e la cosa-capra ha fatto tanta strada, ben cinquemila chilometri, per poi morire quando lei l'ha appena toccata con le dita. E' morta senza emettere un suono, tanto lei è stata rapida: l'aspettava. Ha detto che è il suo compito, uno dei suoi compiti. Ha altre persone; ha consolato me, come altri milioni di esseri; difende, dà ristoro. E arriva sempre al momento giusto.

Chinandosi, baciò Linda sulla guancia. Lei sospirò nel sonno. Debole e schiavo della creatura-capra, pensò lui. Ecco com'ero quando sono arrivato qui. Lei mi ha protetto perché ero debole. Non mi ama come l'amo io, perché deve amare tutti gli uomini. Ma io amo solo lei. Con tutto ciò che sono. Io, il debole, amo lei che è forte. La mia fedeltà è per lei, e la sua protezione è per me. E' l'Alleanza che Dio ha stretto con gli israeliti: il forte deve proteggere il debole e il debole in cambio deve offrire lealtà e devozione al forte; è uno scambio reciproco. Io ho un'alleanza con Linda Fox, e non sarà mai infranta, da nessuno dei due.

Le preparerò la colazione, decise. Si alzò subito dal letto ad acqua e andò in cucina.

Lo attendeva una figura. Una figura familiare. «Emmanuel»

disse Herb Asher.

Il ragazzo brillava spettralmente, e Herb Asher si rese conto che vedeva la parete, il tavolo e gli armadietti attraverso il corpo del ragazzo. Quella era un'epifania del divino; in realtà Emmanuel si trovava da qualche altra parte. Eppure era lì; lì, e consapevole della presenza di Herb Asher.

«L'hai trovata» disse Emmanuel.

«Sì» disse Herb Asher.

«Ti proteggerà dal male.»

«Lo so» disse lui. «Per la prima volta in vita mia.»

«Adesso non avrai più bisogno di ritirarti in te stesso come facevi nella tua cupola. Ti ritiravi perché avevi paura. Adesso non hai nulla da temere, grazie alla sua presenza. La presenza di lei com'è adesso, viva e reale, non più un'immagine.»

«Capisco, adesso capisco.»

«E' una grossa differenza. Mandala in onda dalla tua stazione radio. Aiutala, aiuta la tua protettrice.»

«Un paradosso» disse Herb Asher.

«Però vero. Puoi fare molto per lei. Avevi ragione quando hai pensato a uno scambio reciproco. Ieri sera ti ha salvato la vita.» Emmanuel alzò una mano. «Sono stato io a donartela.»

«Vedo» disse lui. Lo aveva già immaginato.

Il ragazzo disse: «A volte, nell'equazione che il forte debba proteggere il debole, c'è qualche difficoltà a decidere chi è debole e chi è forte. Per molti versi lei è più forte di te, ma tu puoi proteggerla per certe cose specifiche; puoi guardarle le spalle.

E' questa la vera legge della vita: protezione reciproca. In ultima analisi, tutto è a un tempo forte e debole, anche lo *yetzer ha-tov*... Il tuo *yetzer ha-tov*. Lei è un potere e nel contempo una persona; è un mistero. Avrai tempo, nella vita che ti attende, per chiarire questo mistero, almeno un poco. La conoscerai sempre meglio. Ma adesso è lei che ti conosce in modo completo. Come Zina aveva conoscenza assoluta di me, Linda Fox ha conoscenza assoluta di te. Te n'eri reso conto? Che la Fox ti conosce in modo totale da molto tempo?»

«La creatura-capra non l'ha minimamente sorpresa» disse lui.

«Nulla può sorprendere lo *yetzer ha-tov* di un essere umano.»

«Ti rivedrò?» chiese Herb Asher.

«Non come mi vedi adesso. Non come una figura umana simile a te. Io non sono come tu mi vedi. Mi disferò della forma umana derivata da mia madre, Rybys. Zina e io ci uniremo in una sizigia macrocosmica, ma non possederemo un soma, un corpo fisico distinto dal mondo. Il mondo stesso sarà il nostro corpo, e la nostra mente la mente del mondo. Sarà anche la tua mente, Herbert. E la mente di ogni altra creatura che avrà scelto il proprio *yetzer ha-tov*, il proprio spirito del bene. E' questo che hanno insegnato i rabbini, che ogni essere umano... Ma vedo che lo sai. Te lo ha detto Linda. Quello che non ti ha detto è un altro dono che tiene in serbo per te e ti offrirà in futuro: il dono della discolpa assoluta per la tua vita nella sua totalità.

Lei ci sarà quando sarai giudicato, e il giudizio avverrà su di lei anziché su di te. Lei è senza macchia, e ti donerà questa perfezione quando arriverà l'ultimo esame. Quindi non temere; la tua salvezza eterna è assicurata. Sarebbe disposta a dare la vita per te, che sei suo amico. Come ha detto Gesù: 'L'uomo non possiede amore più grande del poter donare la vita per i suoi

amici.' Quando lei ha toccato la creatura-capra, è... Meglio non dirlo.»
«E' morta per un istante» disse Herb Asher.
«Per un istante così breve che quasi non è esistito.»
«Però è accaduto. E morta ed è tornata. Anche se io non ho visto nulla.»
«E' così. Come lo sapevi?»
Herb disse: «L'ho capito stamattina quando l'ho guardata dormire. Ho sentito il suo amore.»
Linda Fox, insonnolita, avvolta in una vestaglia di seta a fiori, entrò in cucina. Si fermò di scatto quando vide Emmanuel.
«"Kyrios"» disse piano.
« *Du hast den Mensch gerettet*» le disse Emmanuel. « *Die gif-tige Schlange bekämpfte... esfreut midi sehr: Danke* »
Lei disse: « *Die Absicht ist nur allzuklar. Lass mich fragen: wann also wird das Dunkel schwinden?* »
« *Sobald dichfuhrt der Freundschaft Hand ins Heiligtum zum ew'gen Band.* »
« *O wie?* » disse Linda Fox.
« *Du*...» Emmanuel la scrutò. « *Wie stark ist nicht dein Zau-berton, deine Musik. Sing immer fiir alle Menschen, durai Ewi-gkeit. Dabei ist das Dunkel zerstoren*.»
« *Ja.* »
«Le ho detto» disse Emmanuel a Herb «che ti ha salvato. Il serpente velenoso è sconfitto e io ne sono compiaciuto. E l'ho ringraziata. Lei ha detto che le intenzioni del serpente le erano chiare. Poi ha chiesto quando scompariranno le tenebre.»
«Cosa le hai risposto?»
«Questo resterà fra lei e me» disse Emmanuel. «Ma le ho detto che la sua musica deve esistere per tutta l'eternità per tutti gli umani; fa parte di voi. L'importante è che lei capisce. E farà quello che deve fare. Non c'è incomprensione fra lei e noi. Fra lei e la Corte.»
Avvicinandosi al forno - la cucina era pulita, ordinata, con ogni cosa al suo posto - Linda Fox premette alcuni pulsanti, poi tolse del cibo dal frigorifero. «Preparo la colazione» disse.
«Volevo farlo io» disse Herb Asher, dispiaciuto.
«Tu riposati. Nelle ultime ventiquattr'ore ti sono successe molte cose. Ti ha fermato la polizia, Belial si è impadronito di te...» Si girò a sorridergli. Anche con i capelli arruffati era...

Herb non sapeva dirlo. Ciò che lei era per lui non si poteva tra-durre in parole. Perlomeno, lui non ci riusciva. Non in quel momento. Vedere lei ed Emmanuel assieme lo ammutoliva. Non sapeva più parlare; poteva solo annuire.

«Ti ama molto» disse Emmanuel a Linda.

«Sì» fece lei, con espressione seria.

«Sei *fröhlich*» le disse Emmanuel.

Linda si volse verso Herb Asher. «Mi sta dicendo di essere felice. Io sono felice. Tu lo sei?»

«Io...» Lui esitò. Ha chiesto quando scompariranno le tenebre ricordò. Le tenebre non sono scomparse. Il serpente velenoso è vinto, ma le tenebre no.

«Sii sempre felice» disse Emmanuel.

«Okay» disse Herb Asher. «Lo sarò.»

Linda Fox si mise davanti al forno per preparare la colazione, e a Herb parve di sentirla cantare. Gli era difficile esserne certo, perché la sua mente era impregnata della bellezza delle sue canzoni. Erano sempre con lui.

«Sta cantando» disse Emmanuel. «Hai ragione.»

Sempre cantando, lei mise il caffè sul fuoco. La giornata era iniziata.

«Quella cosa sul tetto» disse Herb Asher a Emmanuel, ma era svanito; adesso restavano solo lui e Linda Fox.

«Chiamerò la città» disse Linda Fox. «La porteranno via.

Hanno una macchina che fa solo questo, porta via il serpente velenoso. Dalla vita delle persone e dai tetti delle case. Ora...

accendi la radio, ascolta le notizie. Ci saranno guerre e rumori di guerre. Ci saranno grandi sollevazioni. Il mondo... Ne abbiamo visto solo una piccola parte. Poi chiameremo Elia per la stazione radio.»

«Non più versioni per archi di *Sud Pacifico*.»

«Fra poco le cose torneranno normali. E' uscito dalla sua gabbia e vi rientrerà.»

Lui disse: «E se perdessimo?»

«Io vedo nel futuro» disse Linda. «Vinceremo. Abbiamo vinto. Da prima della creazione. Cosa metti nel caffè?»

Più tardi salirono sul tetto per guardare i resti di Belial.

Ma con sua sorpresa, Herb Asher non vide la carcassa di una cosa-capra rinsecchita; vide invece quelli che sembravano i resti di un grande aquilone luminoso che si fosse abbattuto sul tetto.

Composti, lui e Linda restarono a guardare quei frammenti, grandi e belli

e distrutti. Ridotti in pezzi, come una luce frantumata.

«Un tempo lui era così» disse Linda. «Era questa la sua forma originale. Noi lo chiamavamo la Falena. La Falena che cade lentamente, per migliaia di anni, intersecando la Terra, come una forma geometrica che scende pian piano finché non ne resta più nulla.»

Herb Asher disse: «Era bello.»

«Era la stella del mattino» disse Linda. «La stella più luminosa dei cieli.»

«Quando è caduto.»

«E ogni altra cosa con lui.»

Insieme, tornarono in casa per chiamare la città. Perché la macchina venisse a portarlo via.

«Lo rivedremo mai com'era un tempo?» chiese Herb Asher.

«Forse» disse lei. «Forse noi tutti saremo di nuovo visti come eravamo un tempo.» Poi cantò per Herb Asher una delle canzoni di Dowland. Era la canzone che la Fox cantava il giorno di Natale per tutti i pianeti. La più tenera, la più struggente fra quelle che lei aveva adattato dai vecchi Libri per liuto.

Il povero storpio in riva all'acqua

Per molti anni giacque in miseria e dolore; ma appena i suoi occhi si posarono sul Cristo, si sentì bene, e tornò la gioia.

«Grazie» disse Herb Asher.

Sopra di loro, la macchina-città lavorava, raccoglieva i resti di Belial. Raccoglieva i frammenti spezzati di ciò che un tempo era stata luce.

NOTA.

N. 1. In realtà, la redazione del libro è del 600 a.C. (N.d.T.).